

# Rassegna Stampa

31/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli  
ph/fax +39 0815640547

**ATTIVITA' ECONOMICHE**

Corr. Del Mezzogiorno-economia	li, lii	FONDI UE, LA SPESA CRESCE MA RESTA BASSA	1
Corriereconomia	1	COMUNI E STATO: PRIVATIZZATE E TAGLIATE LE TASSE	3
Corriereconomia	2	MUNICIPALIZZATE SE I COMUNI VENDONO 6 MILIARDI IN CASSA E (FORSE) MENO TASSE	4
Corriereconomia	3	CASTELLANO «IL GOVERNO VENDA ORA E IL MOMENTO GIUSTO»	7
Il Sole 24 Ore	7	DEBITI DELLA PA, METÀ DEI COMUNI VIAGGIA A RILENTO	9
La Repubblica Affari E Finanza	1, 10	LA SPENDING REVIEW E' "AMICA" DELLA CRESCITA	10

**EGOVERNMENT E INNOVAZIONE**

Il Sole 24 Ore	7	LA FATTURA ELETTRONICA E IL BACO DEI CODICI	11
Italiaoggi 7	4	FATTURE ELETTRONICHE ALLA P.A., TUTTO È PRONTO IN ORDINE SPARSO	12
Italiaoggi 7	4, 5	DAL FORMATO ALLA TRASMISSIONE: CARATTERISTICHE AD HOC DA RISPETTARE	14

**GESTIONE DEL TERRITORIO**

Il Sole 24 Ore	33	LE MASSIME	16
----------------	----	------------	----

**GOVERNO LOCALE**

Comunicato A.n.p.c.i.	, 1	I PICCOLI COMUNI POSSONO COMINCIARE A RECITARE IL DE PROFUNDIS	17
-----------------------	-----	--	----

**LAVORO PUBBLICO**

Il Sole 24 Ore	33	SI AI PERMESSI "A ORE": LE LINEE GUIDA DELL'ARAN	19
Il Sole 24 Ore	33	TURNISTI SENZA COMPENSI EXTRA	20

**SVILUPPO ORGANIZZATIVO**

Corr. Del Mezzogiorno-economia	Iv	DA CALABRIA E LUCANIA OK, DA ABRUZZO E MOLISE NO	21
Corr. Del Mezzogiorno-economia	lii	VENDOLA: «SI FAVORISCE LA SECESSIONE»	22
Corr. Del Mezzogiorno-economia	Iv	PD CONCORDA. E NE FA UN «APPELLO»	23
Corr. Del Mezzogiorno-economia	li	CALDORO: «SONO TROPPI 20 MINI STATI»	24
Corr. Del Mezzogiorno-economia	V	LATERZA: «IDEA BUONA MA POCO PRATICABILE»	25
Corr. Del Mezzogiorno-economia	I	UN COORDINAMENTO NON È SUFFICIENTE: SERVE COMPETIZIONE	26
Corr. Del Mezzogiorno-economia	V	ANCI E SVIMEZ CONTRARIE: «FUGA DALLA REALTÀ»	27
Corr. Del Mezzogiorno-economia	li, lii	LA MACROREGIONE SUD VUOLE UNIRE IL MEZZOGIORNO MA LE REGIONI (PER ORA) SI DIVIDONO	28

**NORMATIVA E SENTENZE**

Il Mattino	4	TITOLO V, LA RIFORMA STATO-REGIONI, SI CAMBIA IL SUD CHIEDE PIÙ EQUITÀ	29
Il Sole 24 Ore	29	PER LE CALDAIE NUOVI LIBRETTI DA GIUGNO	31
Il Sole 24 Ore	33	CON IL DDL DELRIO UNIONI TRA COMUNI CON LIMITI FLESSIBILI	32
Il Sole 24 Ore	33	PRIMO STOP AI CANONI RICHIESTI ALLE UTILITIES	33
Italiaoggi 7	18	INFRAZIONI OLTRE I CONFINI LOCALI	34
Italiaoggi 7	18	IL PRIMO PASSO VERSO IL CODICE EUROPEO	36

**SEMPLIFICAZIONE**

La Stampa	3	"ECCO IL SENATO DELLE AUTONOMIE 148 PERSONE SENZA INDENNITÀ"	37
-----------	---	--	----

## SERVIZI SOCIALI

La Stampa	17	L'ITALIA AI TEMPI DEL SECONDO WELFARE	39
-----------	----	---------------------------------------	----

## TRIBUTI

Asfel		PUBBLICATE SULLA GAZZETTA EUROPEA LE NUOVE DIRETTIVE IN TEMA DI APPALTI	40
Corriere Della Sera	9	TASI: ERA MEGLIO L'IMU? COME SI PAGA NELLE CITTÀ	41
Corriere Della Sera	9	SECONDA CASA ECCO QUANDO SCATTERA' LA STANGATA	43
Corriere Della Sera	9	REDDITI BASSI E FAMIGLIE, LO SCONTRO A PALAZZO MARINO	44
Corriere Della Sera - Roma	3	LA TASSA DI SOGGIORNO? UNA FOLLIA CHE RISCHIA DI METTERCI IN GINOCCHIO	45
Il Sole 24 Ore	2	IRPEF COMUNALE SENZA FRENI: CRESCITA DEL 50% IN SEI ANNI	46
Il Sole 24 Ore	26	NELLE AREE DEL SISMA RIDUZIONE AL 40% ESTESA AGLI ACCONTI	47
Il Sole 24 Ore	2	INPOSTE LOCALI - IL QUADRO	48
Il Sole 24 Ore	2	POCHI PAGANTI E IL PRELIEVO DECOLLA: A BOTTICINO QUOTE OLTRE I 550 EURO	49
Il Sole 24 Ore	3	TASI, IL NODO DEGLI AUMENTI SULLE PRIME CASE	50
Il Sole 24 Ore	3	PRELIEVO DUBBIO SOLO SULLE ABITAZIONI	52
Italiaoggi 7	9	FISCO-COMUNI, DIALOGO PIÙ FITTO	53
Italiaoggi 7	9	AI MUNICIPI IL 100% DEL RISCOSSO	55

## OPINIONI & COMMENTI

La Citta'	36	STABILITÀ I RISCHI PER SALERNO	56
-----------	----	--------------------------------	----

## INTERVISTE

Il Messaggero	1, 9	INTERVISTA AL MINISTRO GIANNINI «SALVIAMO INSIEME IL COLLE DI LEOPARDI DICO NO ALLA ROTTAMAZIONE DEGLI STATALI»	57
---------------	------	---	----

## POLITICA

Corriere Della Sera	5	PALAZZO MADAMA, RIVOLUZIONE IN QUATTRO MOSSE	58
Cronache Di Caserta	5	VIA LE PROVINCE, SI SPERA NEL RISPARMIO	59

## ECONOMIA

Il Mattino - Benevento	22	UNIONE COMUNI, SI STRINGONO I TEMPI SUL PATTO	60
Il Sole 24 Ore	6	ADDIO ALL'ARRETRATO IN 25 ANNI	61

## APPALTI E CONTRATTI

Italiaoggi 7	12	NON PIÙ SOLO L'IMPORTO DEI LAVORI, NEI CALCOLI RIENTRANO ANCHE I RICAVI	62
Italiaoggi 7	12	CONCESSIONI, DIRETTIVA UNIFICATA	63

## Il resoconto per il 2007-2013

# Fondi Ue, la spesa cresce ma resta bassa

DI EMANUELE IMPERIALI

**R**itardi, frammentazione in mille rivoli, mancanza di progetti coerenti con un obiettivo strategico di sviluppo. Adesso anche irregolarità nella gestione sancite dalla Ue per la Puglia. L'uso delle risorse comunitarie in Italia ha fatto acqua da tutte le parti. Si spera che possa andar meglio col nuovo periodo 2014-2020 e con l'accordo di partenariato recentemente sottoposto a Bruxelles che andrà comunque cambiato in molte parti per richiesta della Commissione, ma, se si guarda ai precedenti, c'è da poco da stare allegri.

Proviamo a fare un bilancio di quanto è avvenuto finora. A fine 2013, ma tra breve si avranno i dati relativi al primo periodo dell'anno in corso, tutti i programmi operativi dei fondi europei avevano superato i target di spesa, evitando la perdita di risorse legata alla scadenza del 31 dicembre. Fra il primo gennaio e il 31 dicembre 2013 sono state, infatti, certificate alla Commissione europea spese pari a circa 6,8 miliardi per il periodo di programmazione 2007-2013 (si può spendere fino a fine 2015).

Alla fine del 2011 la percentuale di risorse spese sul totale di quelle disponibili era davvero misera, pari ad appena il 15%. All'inizio del 2013, quindi circa dodici mesi dopo, aveva raggiunto in Italia il 37%, quindi era più che raddoppiata. Merito soprattutto del Piano Azione Coesione, fortemente voluto dall'ex ministro della Coesione Territoriale del governo Monti, Fabrizio Barca, e portato avanti con convinzione dal suo successore nell'esecutivo Letta, Carlo Trigilia. Tale Piano Azione Coesione ha comportato, infatti, un'operazione di riprogrammazione di una parte dei fondi. Resta, comunque, troppo differenziato il risultato tra Centro-Nord e Mezzogiorno: a fronte di un livello di spesa pari al 49% per cento nelle regioni settentrionali, nell'area della Convergenza la spesa si ferma al 36%. In particolare per quel che riguarda il Piano Operativo regionale della Basilicata, la spesa certificata a fine 2013 arriva a 676 milioni circa, tra Fesr ed Fse, col primo che ha una percentuale di erogazione del 59,2% e il secondo del 71,5%. Per il Por Calabria la spesa certificata è di un miliardo e 206 milioni, con il Fesr al 36,5% di utilizzo e l'Fse al 59,6%. Il Por Campania è quello che ha maggiori criticità: la spesa certificata ha raggiunto un miliardo e 894 milioni, ma per il Fesr si ferma al 31,8%, mentre per l'Fse raggiunge il 50,6%. Per il Por Puglia la *performance* è decisamente migliore: spesa certificata a 3 miliardi e 184 milioni, Fesr con una percentuale di erogazione al 55,3%, Fse al 54,7%. Infine il Por Sicilia, con una spesa certificata di due miliardi e 521 milioni, laddove il Fesr è al 37,6% e l'Fse al 54%. La scelta di procedere nel 2013 a due riprogrammazioni delle risorse è stata voluta proprio da Barca e da Trigilia: la prima è stata effettuata a giugno, la seconda a dicembre. Inoltre, nella seconda parte dell'anno scorso, sono state costituite alcune *task force*, in particolare per la Campania e per la Sicilia, per accelerare la spesa dei fondi europei. Tutto ciò ha consentito un'effettiva accelerazione che ha coinvolto le amministrazioni centrali e regionali, e ciò anche grazie alla riduzione del cofinanziamento nazionale, la cui spesa creava non pochi problemi a causa dei vincoli posti alla cassa dal Patto di Stabilità. L'ammontare complessivo delle risorse riorientate per finalità antirecessive è stato di circa 7 miliardi, di cui oltre 3 miliardi sui fondi strutturali 2007-2013 relativi a programmi operativi nazionali e regionali. Il rischio è che si dovrà procedere a nuove riprogrammazioni per fare in modo di arrivare indenni alla scadenza ultima per la certificazione a Bruxelles della spesa dei fondi 2007-2013, entro e non oltre il 31 dicembre 2015. Tali riprogrammazioni potrebbero riguardare lo spostamento di risorse da obiettivi che non riescono a essere raggiunti a progetti di rigenerazione urbana. In quanto investire sulle città meridionali, piccole ma soprattutto medie e grandi,

consentirebbe non soltanto di rimettere in moto l'edilizia, ma di avviare una programmazione strategica che coniughi esigenze tra loro molto diverse, che hanno il comune denominatore di essere propedeutiche allo sviluppo delle aree metropolitane: il progetto *Smart City*, l'autonomia fiscale delle città, le crisi di industrie che alimentano i redditi urbani, l'inadeguatezza di alcuni fondamentali servizi sociali, una maggiore efficienza delle fonti energetiche e lo sviluppo delle nuove filiere sulle rinnovabili, il contrasto alla criminalità organizzata nelle aree ad elevata emarginazione sociale, le prospettive del turismo. Che sulla gestione dei fondi europei sia indispensabile cambiare totalmente passo, lasciando una gestione burocratesca e sfruttando in pieno le risorse che arrivano dall'Ue, ne è convinto, primo tra tutti, il presidente del Consiglio Matteo Renzi. E nel suo governo le critiche al modo in cui finora sono state utilizzate le risorse che provengono da Bruxelles è netto. «Non dobbiamo dimenticare — fa eco al premier il ministro per le Regioni Carmela Lanzetta — che, sebbene l'Italia abbia migliorato la sua *performance* di attrazione e utilizzo dei fondi europei, il divario tra il Nord e il Sud quanto a capacità di spesa di quei fondi è allarmante». E il Commissario europeo per le Politiche Regionali Johannes Hahn (nel disegno Pergrefffi) lo sa benissimo

## ○ Come si spendono al Sud le risorse europee

### Spesa certificata Fondi europei Regioni del Sud al 31 dicembre 2013

(Fondi europeo di sviluppo regionale e Fondo sociale europeo)

#### POR BASILICATA



Spesa certificata  
**675.900.000**

tra Fesr ed Fse

Fesr  
spesa al  
**59,2%**

Fse  
spesa al  
**71,5%**

#### POR CALABRIA



Spesa certificata  
**1.206.000.000**

tra Fesr ed Fse

Fesr  
spesa al  
**36,5%**

Fse  
spesa al  
**59,6%**



#### POR CAMPANIA



Spesa certificata  
**1.894.000.000**

tra Fesr ed Fse

Fesr  
spesa al  
**31,8%**

Fse  
spesa al  
**50,6%**

#### POR PUGLIA



Spesa certificata  
**3.184.000.000**

tra Fesr ed Fse

Fesr  
spesa al  
**55,3%**

Fse  
spesa al  
**54,7%**

#### POR SICILIA



Spesa certificata  
**2.521.000.000**

tra Fesr ed Fse

Fesr  
spesa al  
**37,6%**

Fse  
spesa al  
**54,0%**

**IL PUNTO**

## Comuni e Stato: privatizzate e tagliate le tasse

---

DI DANIELE MANCA

---

**T**roppo spesso la parola privatizzazioni è associata alle grandi aziende di Stato. Si parla di cessioni pubbliche e immediatamente si pensa alle Poste, alle partecipazioni in Eni ed Enel. La verità è che la galassia pubblica è molto più estesa. Si pensi soltanto alle migliaia di aziende che fanno capo agli enti locali. Molto spesso, troppo spesso, le municipalizzate sono terreno di battaglia tra poteri politici. La loro azione, che normalmente dovrebbe essere finalizzata a fornire servizi in maniera efficiente, e al miglior prezzo possibile, viene vanificata dal fatto che le ingerenze dei partiti è tale da spingerle all'inazione se non allo spreco di risorse pubbliche. Si pensi soltanto a quanto sta accadendo attorno all'Acea di Roma. Il Comune vuole imporre un cambio a tutti i costi. Incurante dei numeri e del bilancio e della gestione, ha chiesto un'accelerazione nell'avvicendamento al vertice. Ancora una volta si confonde l'azione delle istituzioni, che dovrebbe essere finalizzata all'indirizzo e al controllo delle imprese che offrono servizi, con la gestione delle aziende e quindi con il potere a essa legato. Il risultato è che nella maggior parte dei casi l'ingerenza della politica conduce all'inefficienza. E, quindi, a un costo maggiore per la cittadinanza sia in termini di mancati servizi sia di copertura dei costi. Copertura che non può che avvenire attraverso la tassazione. Venendo meno, o rendendo impossibile, quel taglio delle tasse (molto pesanti anche a livello locale) che dovrebbe essere la strada maestra per sostenere la crescita. Eppure di privatizzazioni delle municipalizzate non si parla più. Gli enti locali non solo continuano a battere cassa a livello nazionale, ma altrettanto costantemente utilizzano tutti gli spazi per aumentare aliquote e imposte. L'evoluzione della vicenda Imu, che ha portato a un incremento di un'altra imposta locale, la Tasi, è emblematica. Vicenda che ha reso ancora una volta l'orizzonte degli italiani più incerto. Oltre che più povero.

Privatizzazioni Acea and Co. Le ibernate degli enti locali

# Municipalizzate

## Se i Comuni vendono 6 miliardi in cassa E (forse) meno tasse

Tanto valgono le partecipazioni nelle otto quotate  
E fra le altre almeno 16 sono cedibili. Tutto fermo

DI ALESSANDRA PUATO

**Q**uanto valgono le partecipazioni in Borsa degli enti locali? Sei miliardi (5,95, valori al 26 marzo). Venderle, magari un pezzetto visto che sono tutte di maggioranza? Non se ne parla, sono congelate. Eppure il tesoretto potrebbe ripianare alcuni debiti. E, forse, ridurre anche le tasse.

Prendiamo il caso di Acea. La quota del Comune di Roma (51%) vale 1,145 miliardi. È l'equivalente del disavanzo strutturale (1,2 miliardi) accumulato dal Campidoglio, che il salva Roma chiede di sanare. Chissà, una cessione potrebbe anche risolvere i problemi di governance, vista la guerra all'arma bianca fra il sindaco Ignazio Marino, che vuole ridurre i nove consiglieri a cinque e cambiare i vertici, e il socio Gaz de France che vuole mantenerli perché ha versato 400 milioni e questo in Francia vuol dire due consiglieri (gli analisti di Kepler Cheuvreux scrivono: «Un rimescolamento del consiglio può essere negativo visti i buoni risultati raggiunti da questo board»). Ma l'Acea che in un anno, con la nuova gestione dell'amministratore delegato Paolo Gallo, è salita in Borsa del 155%, è l'ibernata municipale per eccellenza. Ci sono anche le altre privatizzazioni locali possibili e ferme.

### La classifica

Ecco il valore delle partecipazioni pubbliche nelle otto quotate degli enti locali, calcolato per *CorriereEconomia* dall'Agici Finanza d'Impresa di Andrea Gilardoni, docente di Economia e gestione delle imprese in Bocconi. In ordine decrescente: 1,7 miliardi l'Hera di Bologna e dintorni, la più ricca e probabilmente la più virtuosa per apertura al mercato; 1,6 miliardi l'A2A di Milano e Brescia; 1,1 miliardi l'Acea; 842 milioni l'Iren di Torino, Genova e Reggio Emilia. Seguono sotto il miliardo le Ferrovie Nord Milano di Regione Lombardia, Fs e Gavia (166 milioni); l'Acsn-Agam di Como e Monza (66 milioni); la veneta Ascopiave (330 milioni); infine la Sap Acque Potabili (18 milioni). Totale, 5,95 miliardi e un fatturato complessivo di 20,7 miliardi (2012).

Non che nessuno si muova. La settimana scorsa Iren ha depositato in Consob l'offerta pubblica d'acquisto proprio sul 38% di Acque Potabili. E sempre Iren, in febbraio, ha stretto un accordo con Unieco per integrare la Divisione ambiente. Ma di vendere non si parla: «Si perderebbero i dividendi», dicono sotto la Mole e altrove.

### La selezione

Restano le non quotate. Ma quali scegliere nel vasto mare? Sono 7.340 le partecipate dalle amministrazioni pubbliche in Italia (dato 2011, Rapporto 2014 del Tesoro); e delle 6.151 del cui bilancio si dispone, il

33% è in perdita, in totale per 2,2 miliardi. Inoltre il 47% delle partecipazioni dei Comuni è concentrato nei centri fino a 5 mila abitanti. Patrimonio sbriciolato. Perciò, più che di privatizzazioni, meglio parlare di aggregazioni.

Sono 16 le società selezionate da Gilardoni. Sono ritenute interessanti per eventuali cessioni al mercato e aggregazioni, perché con fatturato sopra i 100 milioni e conti in ordine (vedi tabella sopra). Generano un giro d'affari di 8,2 miliardi. La più grande è la valdostana Cva, seguono la Dolomiti Energia di Trento e l'Atm della metrò milanese. Quindi la toscana Estra Prato, la padana Linea Group, la veronese Agsm, la Sel di Bolzano. Ottavo posto (classifica sul giro d'affari) «per l'Acquedotto Pugliese che è tornato in attivo», dice Gilardoni; nono per la veneziana Veritas, decimo per la mantovana Tea. A seguire altre sei, dalla Smat di Torino all'Amiacque lombarda (servizio idrico per entrambe).

«La quotazione in Borsa potrebbe essere una strada per alcune — dice Gilardoni — ma motivazioni politiche e finanziarie possono frenare ogni ipotesi di privatizzazione, anche parziale». Posto che le aziende che vanno male non le vuole nessuno (a meno che possa e voglia investire a debito), il punto è: perché cedere quelle che vanno bene? Per aiutare i bilanci dei Comuni, è una risposta: a patto che il ricavo

non sia destinato alle spese correnti, ma a investimenti.

Perché è lì la grande sinergia del Paese, è l'altro motivo.

«Per l'aggregazione si possono seguire tre strade — dice Gilardoni —. Fra aziende medie; fra medie e grandi; o verticale, scorporando il settore idrico delle grandi quotate come Acea o Hera, per esempio, e conferendolo a un altro soggetto, che può anche essere a maggioranza pubblica, se si ritiene. Lo stesso sui rifiuti». Ma tutti gli operatori concordano: per spingere gli enti locali a vendere servono incentivi. «Va avviato un progetto per far sì che nascano le imprese pubbliche eccellenti», dice Gilardoni.

Ci ha provato il Fondo strategico della Cassa depositi e prestiti. Entrato in Hera (con quota minima, 7 milioni, rispetto ai 120 che aveva messo a disposizione), ha dato la disponibilità a investire 500 milioni per il consolidamento dei pubblici servizi.

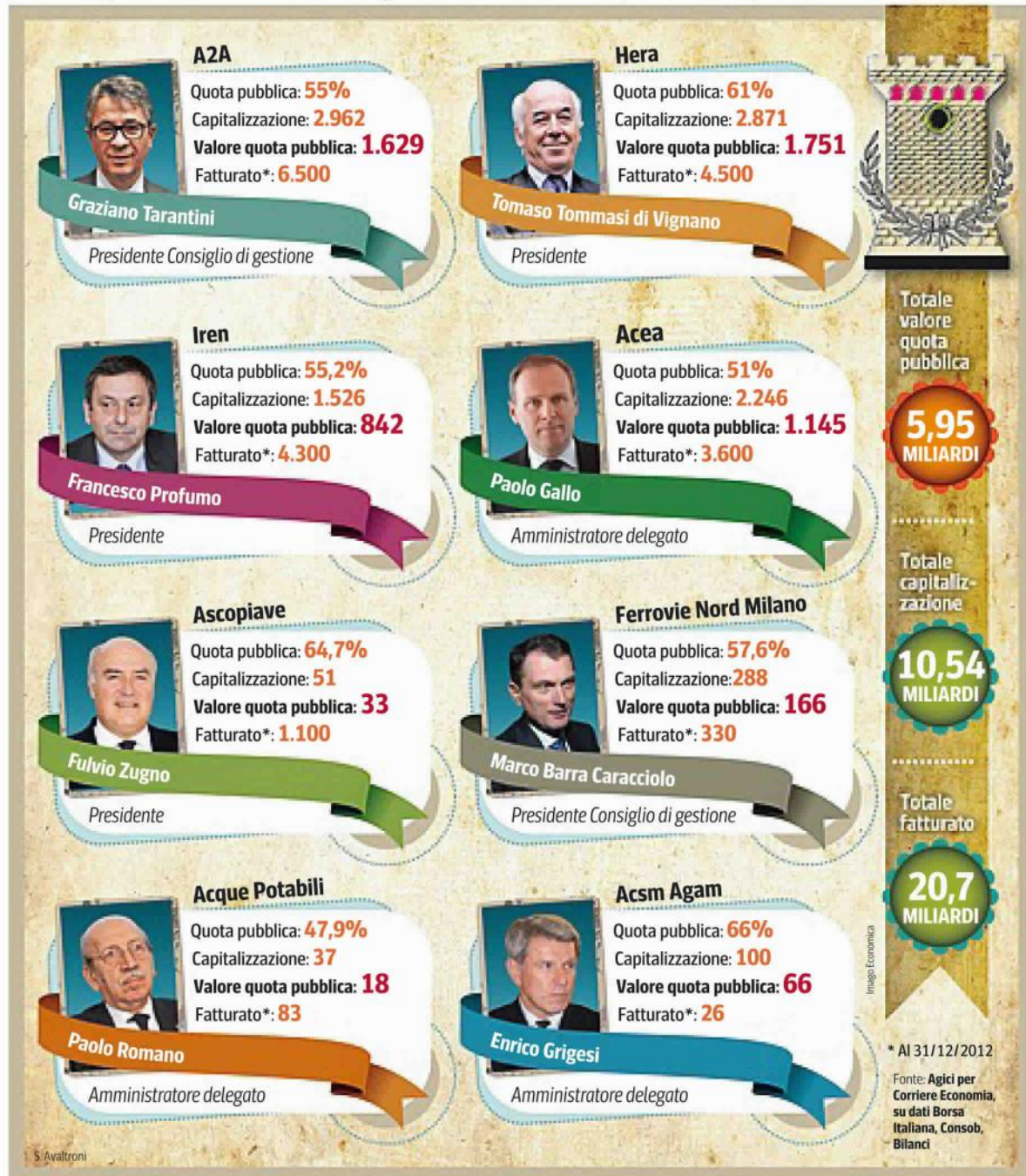
Perché? Per conseguire economie di scala ed efficienza; poter investire nelle infrastrutture (si stima servano dieci miliardi nel ciclo idrico e 6,5 miliardi nel trattamento rifiuti, nei prossimi anni), in un settore che ha debiti in crescita e difficoltà di finanziamento; migliorare la governance; creare valore. Crescere, insomma. Ma il piano pare rallentato: serve tempo, ci vogliono i bandi e, soprattutto la volontà dell'ente di farli. E tutti i Comuni vogliono

mantenere il controllo.

E se la spinta fosse data per decreto? Sotto un certo fatturato le aziende degli enti locali vanno fuse? L'idea comincia a circolare.

## Il tesoretto delle otto in Borsa

Quanto valgono le società dei Comuni e degli enti locali in Piazza Affari, milioni di euro, valori di Borsa al 26/3/2014





## Le più interessanti per il mercato

Non quotate locali con fatturato oltre 100 milioni e in utile

Società	Area geografica	Quota pubblica	Giro d'affari
Cva	● Valle d'Aosta	100%	1.260
Dolomiti Energia	● Trento	70%	1.133
Atm Milano	● Milano	100%	926
Estra Prato e altre	● Arezzo, Prato, Siena	100%	686
Lgh - Linea Group	● Cremona, Lodi, Pavia, Rovato	100%	640
Agsn	● Verona	100%	660
Sel	● Bolzano	100%	566
Acquedotto Pugliese	● Puglia	100%	458
Veritas	● Venezia	100%	340
Tea Mantova	● Mantova	100%	302
Smat	● Torino	100%	297
Aim Vicenza	● Vicenza	100%	270
Amiat Torino	● Torino	100%	199
Aew	● Bolzano e Merano	100%	187
Quadrifoglio	● Firenze	82,3%	142
Amiacque	● Lodi, Milano, Monza, Pavia	100%	127

MILIARDI DI EURO DI FATTURATO  
Fonte: Agici per Corriere Economia su bilanci

8,2

TOTALE

● Multiutility ● Idroelettrico ● Acqua ● Rifiuti ● Trasporti

L'intervista L'operazione stava per saltare. Con Renzi un'accelerazione

# Castellano «Il governo venda Ora è il momento giusto»

L'amministratore delegato della Sace: piena sintonia con Cdp «Cambiato volto, siamo partner nell'internazionalizzazione»

DI FABIO TAMBURINI

**L**a scelta tocca agli azionisti ma, superando difficoltà e imprevisti, la Sace è pronta per la privatizzazione. Lo conferma Alessandro Castellano, da nove anni al vertice della società, prima come direttore generale e da oltre sei nel ruolo di amministratore delegato.

Solo poche settimane fa la privatizzazione, annunciata dall'ex presidente del Consiglio Enrico Letta, è stata sul punto di saltare perché non era chiaro come risolvere il problema della garanzia dello Stato sui rischi, soprattutto di sistema, che i privati non sono disposti ad assicurare. Ma, spiega Castellano, «la soluzione si sta delineando in piena sintonia con la Cassa depositi e prestiti», aggiungendo che «una convenzione stabilirà modalità e tempi della garanzia pubblica, evitando logiche del tipo privatizzazione dei profitti e pubblicizzazione delle perdite». Ora la palla passa al governo Renzi, che delterà la tabella di marcia.

**Come si presenta la società all'appuntamento?**

«Tre numeri, in particolare, fotografano il cambiamento del dna aziendale: 3,5 miliardi di crediti incagliati che sono stati restituiti come dividendi straordinari, 2,5 miliardi di dividendi, 6 miliardi incassati dal ministero del Tesoro cedendo il controllo alla Cassa depositi e prestiti. La somma fa 12 miliardi in ot-

to anni. Mi pare un buon risultato».

**Qual è stato il punto di partenza?**

«La Sace, prima della trasformazione in società per azioni avvenuta nel 2004, era un ente pubblico a tutti gli effetti. Il Cipe (il Comitato interministeriale per la programmazione economica, ndr) indicava le direttive da seguire nell'assicurazione dei crediti paese per paese e la Sace eseguiva semplici istruttorie amministrative sulle coperture da rischi politici, che oggi rappresentano una parte minima delle attività aziendali».

**Conseguenze?**

«Diciamo che il parametro di giudizio della gestione aziendale non erano i risultati economici, né la capacità di generare valore».

**Che cosa è cambiato?**

«Praticamente tutto. E il mondo dell'ente pubblico Sace ha dovuto prendere atto dei cambiamenti profondi del commercio internazionale. La conseguenza è stata l'aumento di peso della copertura del rischio privato, salita da meno del 60 per cento all'87 per cento circa. In parallelo la società è diventata profittevole passando da 300 a oltre 700 dipendenti, con 500 assunzioni e a costi sostanzialmente invariati. L'utile medio annuale ha superato i 400 milioni, il roe medio (uno degli indici più diffusi di redditività, ndr) si è attestato intorno al 6,2 per cento dimostrando che un'azienda con una mission pubblica non è neces-

sariamente meno redditizia di quelle del mercato assicurativo e bancario privato, il numero delle società clienti è passato da poche centinaia, per lo più di grandi dimensioni, a 25 mila, in prevalenza piccole e medie imprese. Una crescita che, mi piace sottolineare, è continuata nonostante la grande crisi».

**Come ci siete riusciti?**

«Superando diffidenze e resistenze. Tutti parlano di privatizzazioni ma l'impressione è che pochi intendano davvero passare dal dire al fare. La diffidenza verso il mercato resta evidente. Per questo vale una battuta citata spesso nei corridoi del Fondo monetario internazionale: "Affamare la bestia", intendendo che ogni cambiamento è possibile soltanto quando occorre davvero voltare pagina perché non c'è altra via di uscita».

**Avete anticipato il metodo Renzi?**

«È apprezzabile che sia contro gli apparati burocratici e la filosofia della conservazione».

**Ce la farà a voltare pagina?**

«Lo spero. Vivo a Firenze e lo conosco. Per questo sono molto fiducioso. Merito e capacità di creare valore vanno messi al primo posto».

**Quale è stata la svolta in Sace?**

«Cambiare la natura dei servizi offerti: dal sostegno dell'export al supporto della internazionalizzazione. Sono due concezioni completamente diverse. La seconda, che abbiamo adot-

tato, significa dare servizi alle aziende che puntano non soltanto a esportare di più ma a radicarsi all'estero, anche costruendo fabbriche oltre frontiera. La vera sfida che abbiamo vinto è questa».

**E adesso? Quali sono gli obiettivi di maggior rilievo?**

«La costruzione di una Sace 3.0, trasferendo il più possibile le procedure online e puntando ad eliminare la carta. Il futuro è lì. Già ora abbiamo realizzato progetti che vanno in quella direzione».

**Può fare qualche esempio?**

«Il cliente, inserendo nel sito online della Sace i dati sul Paese in cui intende esportare, la tipologia di merce e la controparte, il periodo di rimborso del prestito, riesce a visualizzare il premio da pagare».

**Altri obiettivi?**

«Il mio sogno è organizzare una rete capillare di promotori, per avvicinare sempre più la Sace alle imprese. Finora lo abbiamo fatto trasformando gli uffici di rappresentanza in una dozzina di filiali, che hanno autonomia di concedere prestiti fino a 20 milioni. Adesso occorre una nuova discontinuità. Gli esportatori ricorrenti in Italia sono stimati in 15 mila imprese, di cui 5 mila sono già nostri clienti. La scommessa è di raggiungerle tutti».

**C'è già un progetto all'ordine del giorno?**

«Stiamo vagliando diverse possibilità, che ci permetteranno di offrire servizi a un numero sem-

pre più elevato di imprese aiutandole ad essere sempre più competitive. È il nostro contributo affinché gli italiani ritrovino l'orgoglio necessario per rilanciare un nuovo made in Italy. Anche nella internazionalizzazione possiamo giocare la partita perfino con la Germania, esattamente come nel calcio. I fondamentali, cioè una industria manifatturiera ancora importante, li abbiamo».

LA SCHEDA		
	Valore	Variaz. %
Premi lordi	380,1	-14,1%
Sinistri liquidati	264,9	>100%
Utile lordo	270,5	+28,1%
Utile netto	167,9	+20,4%
Patrimonio netto	6.210,1	+0,1%
Riserve tecniche	2.589,7	+10,6%
<b>Impegni in essere</b>		
SACE	32.193	-5,1%
SACE BT	38.455	+4,4%
SACE Fct	1.235	+1,2%

RP

Fonte: Sace. Dati in milioni di euro

## I nodi della ripresa

IMPRESE E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

### Il bilancio di un anno

Già a disposizione 25 miliardi sui 47 stanziati per il 2013-2014

### La domanda inevasa

Tre miliardi bloccati dal Patto di stabilità: concessi spazi per soli 500 milioni

# Debiti della Pa, metà dei Comuni viaggia a rilento

## In nove Regioni saldo fatture incompleto: da smaltire il 15% delle risorse già erogate

**Valeria Uva**

A distanza di un anno l'operazione sblocca-debiti è esattamente a metà strada. E si trova ora ad affrontare alcuni dei suoi ostacoli più difficili. Il prossimo 9 aprile infatti compirà un anno il primo strumento straordinario con cui il Governo (allora c'era Monti) ha deciso di aggredire l'enorme stock di debiti arretrati accumulati dalle pubbliche amministrazioni. In questi dodici mesi sono state assegnate più della metà delle risorse messe a disposizione: 27 miliardi sui 47 totali per il 2013-2014 (si veda l'aggiornamento sul Sole 24 Ore del 29 marzo). Da erogare ne restano ancora 20, che secondo le stime dello stesso Mef potrebbero essere messi a disposizione entro giugno. Decisamente alta anche la percentuale dei pagamenti: 23,5 miliardi, il 94% delle somme realmente girate alle amministrazioni è ora nelle tasche di imprese in attesa da anni (ricordiamo che i debiti saldabili sono solo quelli fino al 31 dicembre 2012).

La macchina organizzativa dunque sta funzionando e ha consentito di immettere nel sistema in pochi mesi un'iniezione di liquidità straordinaria. In più a breve - stima il Mef - sono in arrivo altre due tranche: la prima da 6,3 miliardi per i debiti sanitari delle Regioni, l'altra da 7,2 per quelli extra sanità. Ma restano alcune pesanti criticità da risolvere.

### Le Regioni

Ci sono, per esempio, due mi-

liardi "prenotati" da tre Regioni (Sicilia, Calabria e Campania) e non ancora erogati. E per una Campania che sta completando la definizione del piano di rientro e si avvia così a sbloccare il miliardo prenotato, c'è ancora la Sicilia con la stessa cifra bloccata (si veda Il Sole 24 Ore del 18 marzo). A bocca asciutta anche i fornitori della Regione Calabria, dopo la marcia indietro della Regione su 140 milioni di prestito Cdp (ancora prima delle dimissioni del governatore Scopelliti).

### I Comuni

Un'altra criticità riguarda invece la spesa dei 5.504 Comuni che hanno ottenuto i fondi: secondo i dati forniti dal ministero dell'Economia in esclusiva al Sole 24 Ore, in ben 12 regioni su 20 i Comuni sono indietro con i pagamenti e si attestano su una soglia inferiore al 90% delle risorse ottenute (si veda la tabella a fianco). Anche eliminando i casi estremi delle regioni autonome di Friuli Venezia Giulia, Valle d'Aosta e Provincia di Bolzano inchiodate poco sopra lo zero (ma qui il problema potrebbe essere di rendicontazione), restano comunque nove realtà territoriali in affanno. Dal Lazio fermo al 76% alla Calabria (al 71%): la media di smaltimento è dell'85 per cento.

Poi c'è chi invece i soldi in cassa li avrebbe, ma non riesce a spenderli. Un esempio lo ha offerto il decreto che ha ripartito gli ultimi 500 milioni di allentamento del patto di stabilità tra gli enti locali. Le richieste han-

no superato i tre miliardi di euro, di cui 2,244 dalle Regioni, che in base ai criteri indicati dalla norma sono rimaste del tutto a bocca asciutta. La "domanda" di pagamenti inevasa resta alta, per via appunto dei vincoli del Patto. Lo sanno bene i costruttori dell'Ance che hanno stimato come per i lavori pubblici l'80% degli arretrati sbloccati sia frutto dell'allentamento del patto di stabilità e solo il restante 20% delle anticipazioni della Cdp.

Sullo sfondo resta poi il problema del censimento dello stock complessivo di arretrati: è fallito il tentativo di censirli con la registrazione delle fatture nella piattaforma di certificazione del credito. E l'unica stima ufficiale resta quella dei 90 miliardi di Bankitalia. All'appello continuano a mancare, per esempio, i debiti fuori bilancio, comprese le spese per lavori pubblici che essendo investimenti in conto capitale emergono solo se e quando vengono pagate con la «cassa». Un problema che neanche il Ddl Renzi che promette di chiudere l'intera partita aumentando il ricorso a Cdp risolve: «Occorre intervenire sul patto di stabilità e superare la distinzione contabile tra competenza e cassa» sollecita il presidente Ance, Paolo Buzzetti che lancia l'allarme: «I ritardi nei pagamenti stanno aumentando in questo inizio 2014: siamo tornati a una media di sette mesi di attesa».

A distanza di un anno, poi, c'è ancora uno zoccolo duro di debiti non scalfito: il 13% nelle Pmi, secondo i dati della ricerca

di Fondazione impresa sulle realtà con meno di 20 addetti. Significa che l'impresa sta aspettando nella migliore delle ipotesi da 15 mesi, in teoria anche da più anni.

## 115 giorni

### Pagamenti per le Pmi

Nel secondo semestre 2013, secondo un'indagine di Fondazione Impresa, una Pmi ha atteso in media 155 giorni (cinque in meno del primo semestre) per vedersi saldata una fattura da un ente pubblico

## 13%

### Imprese in attesa dal 2012

Resta ancora un quota di Pmi pari al 13% in attesa di pagamenti relativi a crediti datati 2012, sempre secondo l'analisi di Fondazione Impresa

## 19%

### Più ritardi al Centro

Quasi due piccole e medie imprese su dieci di quelle in attesa di pagamenti dalla pubblica amministrazione si trova nel Centro Italia

# La Spending Review è "amica" della crescita

Paolo De Ioanna

**G**razie alla pubblicazione delle schede che per ora compongono le linee della *spending review* è possibile svolgere qualche prima riflessione. Le schede si riferiscono praticamente a tutti i settori e le articolazioni della pubblica amministrazione; è come se un generale avesse schierato le proprie truppe lungo un fronte lunghissimo. Una scelta di base corretta: le revisioni della spesa, nelle esperienze più riuscite (Regno Unito) devono essere globali, continue, idonee a chiamare tutte le strutture centrali e periferiche ad una riflessione interna con la presentazione di proposte e temi di lavoro ad un centro responsabile e ritorno ad una attività di implementazione ed valutazione delle innovazioni realizzate e dei risultati ottenuti. Sembra quindi riprendere avvio dopo il 2007 - la prima esperienza strutturata è quella della Commissione Padoa-Schioppa - un processo circolare orientato alla innovazione nei processi e nei prodotti, con una valutazione accurata di costi e benefici. Le schede presentate sembrano orientate verso quest'obiettivo. Esse mostrano la sintesi di un lavoro di analisi già svolto a monte.

**T**uttavia non sempre è evidente l'esistenza e la densità analitica di un tale lavoro. È comprensibile che sia così, visto il tempo breve con cui sono state redatte dai numerosi gruppi di lavoro. In molti casi riflettono lo stato delle riflessioni già in essere, con notevoli semplificazioni. Occorre capire meglio il livello di dettaglio e di maturazione delle diverse proposte e capire qual è la natura del lavoro ulteriore che occorre fare per trasformare queste proposte in schemi normativi (legislativi o regolamentari) e specifiche prassi organizzative, elementi questi necessari ad introdurre le innovazioni nel mondo delle organizzazioni reali. E qui il discorso si fa più complesso. Ogni sche-

da allude ad una politica pubblica: istruzione, ricerca, trasporti, sanità. Come si modificano ed innovano queste politiche? Come si intrecciano i fattori che compongono queste politiche? Indicare dei ratios europei è utile ma può essere fuorviante; questi ratios hanno già scontato processi di riforma e innovazione molto diversificati; ciò che è cruciale per ogni politica non è tanto dire quanto si vuol risparmiare ma come si vuole innovare e perché da quelle innovazioni si traggono risparmi strutturali.

Qualche esempio. In Italia viaggiano sulle reti ferroviarie regionali oltre 3 milioni di passeggeri al giorno; si tratta della vera spina dorsale del nostro sistema economico. Il livello del servizio è spesso insoddisfacente: tagliare i fondi alle regioni ha un senso solo dentro un'idea coesa e dimostrabile di un percorso che migliori le cose senza scaricare tutti i costi sulle spalle di chi viaggia per lavoro ogni giorno e quindi sulle imprese in termini di produttività. Ha poco senso fare confronti che servono solo a confermarci nella constatazione che il costo per chilometro dell'alta velocità è stato doppio rispetto ad analoghe tratte europee. In questi anni il costo a carico del settore pubblico dei servizi ferroviari è stato più alto del necessario: ma qual è la politica pubblica che ci riporta su livelli europei, di costo e di servizio? Le disfunzioni nel trasporto regionale hanno a che fare con questo sghembo federalismo che ci siamo inventati e che ora si vuole riformare? Ha poco senso dire che nel confronto dovremmo farci carico del costo dell'alto debito che ci portiamo sulle spalle: ragionando in questo modo la *spending review* non è la via per innovare e reingegnerizzare i servizi pubblici di cittadinanza, ma la via per far quadrare i conti per l'Europa. Opzione legittima ma diversa da quello che dovrebbe essere il senso di questo lavoro.

Si dice: i numeri sono posti e ora la politica deve decidere. Ma per decidere la politica deve capire con maggior precisione quali sono le innovazioni possibili, coerenti con i tempi indicati. Il discorso è solo avviato e si presenta ancora con tratti acerbi. L'offensiva aspra contro numero e livelli stipendiale dei dirigenti ha basi

solide ma per uscire dal generico deve approdare ad una diversa idea della dirigenza nella PA. Le linee di riforma istituzionale in materia di dirigenza sono state disastrose come il federalismo. Il punto sta nel sostenere il lavoro di revisione della spesa su una linea di partecipazione critica e cittadinanza attiva, destinata ad innovare la PA, migliorare i servizi e assecondare la ripresa economica. Per operare in questo modo è necessario individuare le filiere delle politiche pubbliche specifiche che si vogliono affrontare e indicare i passaggi: risorse umane e strumentali; assetto sul territorio; livello non rinunciabile dei servizi. Vanno utilizzati i dati del lavoro sui costi standard: i dati totali sul numero di dipendenti pubblici indicano con chiarezza un processo continuo di contrazione, che è alla base della forte frenata in valore nominale e reale della spesa pubblica al netto degli interessi (2012-14); questo non esclude che in determinati settori il numero dei dipendenti sia eccessivo e che la pubblica amministrazione costi troppo ma compito della innovazione a mezzo revisione è indicare settori e politiche per i quali operare con indicatori accurati e credibili sul valore e sulla qualità dei servizi resi, settori tra i quali istituire canali di osmosi e mobilità guidata tutte le volte che ciò è possibile. Ma per far ciò occorre conoscere bene le situazioni e i dati di base, condurre a sintesi i lavori in essere, offrire linee di confronto e innovazione credibili che non penalizzino l'uguaglianza tra i cittadini e le esigenze delle imprese, confrontare in modo fondato costo finanziario e valore dei servizi, sulla base di indicatori seri. E' la strada per rivedere la spesa pubblica aiutando lo sviluppo. Per continuare occorre liberarsi dell'assillo del valore a regime del taglio e mostrare che la PA può diventare coerente e amica della crescita e della cittadinanza democratica. I cosiddetti mercati capiscono certamente quando vedono fatti e idee ben fondate.

**E-government.** Situazione caotica a poco più di due mesi dal debutto

# La fattura elettronica e il baco dei «codici»

di **Antonello Cherchi**

**M**ancano due mesi al debutto della fatturazione elettronica come strumento di pagamento tra privati e pubbliche amministrazioni, ma ciò che sta accadendo con la messa a punto del nuovo sistema non lascia spazio all'ottimismo. Sull'assegnazione dei codici univoci, passaggio fondamentale perché le nuove fatture possano essere smistate dal sistema di interscambio, le amministrazioni sono in ritardo e l'intervento sostitutivo effettuato dall'Agenzia per l'Italia digitale rischia di ingenerare confusione.

Andiamo per ordine. Secondo la legge 244/2007 con l'introduzione della fattura elettronica le amministrazioni e gli enti pubblici potranno accettare solo i documenti online. Le fatture tradizionali non avranno più alcun valore e, dunque, non potranno più dare seguito ad alcun pagamento. I tempi di questa novità sono stati stabiliti dal decreto 55/2013, che ha fissato il 6 giugno 2014 come scadenza per l'adozione della fattura elettronica da parte delle amministrazioni centrali,

concedendo un ulteriore anno (6 giugno 2015) a tutte le altre amministrazioni, ad eccezione degli enti locali, per i quali sarà un provvedimento ad hoc a fissare la data del debutto.

Sempre il decreto 55 ha stabilito che entro il 6 marzo tutte le amministrazioni interessate individuassero al loro interno gli uffici ai quali indirizzare, a partire dal 6 giugno, le fatture elettroniche e comunicassero tale operazione all'Ipa (l'Indice delle pubbliche amministrazioni), il quale avrebbe poi provveduto in automatico a generare tanti codici univoci quanti sono gli uffici segnalati dalle amministrazioni. Una volta assegnato il codice univoco, le singole amministrazioni avrebbero dovuto comunicarlo ai fornitori. Il codice univoco è una stringa alfanumerica che deve essere riportata nella fattura elettronica e che permette al sistema di interscambio, che deve gestire il flusso dei documenti, di indirizzare ogni fattura verso l'ufficio giusto.

La scadenza del 6 marzo è, però, trascorsa praticamente inosservata. Se nel panorama delle oltre 21mila

amministrazioni interessate dal nuovo sistema ci si limita a quelle coinvolte dall'appuntamento del 6 giugno, quelle che a oggi possono dirsi in regola sono – stando almeno ai dati caricati in Ipa – circa 90 su oltre 1.500 e hanno indicato complessivamente poco più di mille uffici per la fattura elettronica.

Visto il ritardo, nei giorni scorsi l'Agenzia per l'Italia digitale si è sostituita alle strutture inadempienti e ha istituito circa 19mila uffici virtuali della fattura elettronica presso altrettante amministrazioni. Ha poi comunicato quegli uffici all'Ipa, che ha generato altrettanti codici univoci. Il problema, però, è che questo lavoro lo avrebbero dovuto fare le singole amministrazioni. E soprattutto, le amministrazioni che hanno agito nei tempi e hanno già provveduto a individuare gli uffici per la fattura elettronica, ciascuno con un proprio codice univoco, ora si vedono, a loro insaputa, assegnati altri codici univoci per via dell'iniziativa dell'Agenzia digitale.

Il tempo stringe e il caos avanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corsa contro il tempo per imprese ed enti: il 6 giugno scatta l'obbligo di dematerializzare

# Fatture elettroniche alla p.a., tutto è pronto in ordine sparso

DI SIBILLA DI PALMA  
E DUILIO LUI

**È** partito il conto alla rovescia in vista dell'obbligo di fatturazione elettronica nei rapporti con la Pubblica amministrazione, che entrerà in vigore dal 6 giugno, coinvolgendo circa 2 milioni di fornitori. Da quella data, le amministrazioni centrali e periferiche non potranno più accettare fatture emesse o trasmesse secondo la modalità cartacea. Inoltre, se il documento non risponderà a tutti i criteri fissati per legge, non si potrà procedere al pagamento, neppure parziale. In ballo c'è la gestione efficiente di 600 miliardi di fogli all'anno, appartenenti a un migliaio di tipologie, che ogni anno richiedono 10 mila ore di lavoro in attività a limitato (o nullo) valore aggiunto.

Un primo giro d'orizzonte tra gli addetti ai lavori segnala che la scadenza dovrebbe essere rispettata (il che non è scontato nel nostro paese), anche se tra le imprese non c'è ancora una consapevolezza piena di quello che cambierà nel mercato. Del resto, attualmente solo il 2% dei fornitori della p.a. (su un totale di due milioni) è in grado di interagire sul canale MePa.

Mentre la p.a. è chiamata ad adeguarsi adottando il cosiddetto «Codice Ufficio», l'identificativo del destinatario di fatturazione che i fornitori devono inserire nel tracciato della fattura elettronica. Ora, dunque, è il momento di accelerare in vista di una rivoluzione che a regime potrà portare a risparmi fino a 60 miliardi di euro, dando così un contributo importante agli sforzi di riduzione della spesa pubblica.

**Obbligo esteso per step.** La spinta alla diffusione della fatturazione è partita anni fa dal fronte europeo, nella convinzione che questo possa

aumentare l'efficienza del mercato e contrastare l'evasione fiscale. La Direttiva Iva 2010/45 è stata recepita in Italia il 1° gennaio 2013 e nell'occasione è stata fissata la data del 6 giugno 2014 come avvio dell'obbligo di fatturazione elettronica verso quasi tutte le Pubbliche amministrazioni centrali e per gli enti periferici emanazione delle stesse: è il caso, quindi, dei ministeri, così come degli enti nazionali di previdenza e assistenza sociale, delle agenzie fiscali e degli istituti di istruzione statale. Tutte le altre p.a., come regioni, province, comuni, gestori di servizi di pubblica utilità, dovrebbero partire il 6 giugno 2015.

Nel corso degli ultimi due anni sono arrivate altre norme a definire il quadro di applica-

zione della fatturazione elettronica fino al decreto (dpcm 3 dicembre 2013) indicante le «Regole tecniche in materia di sistema di conservazione» pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 59 del 12 marzo scorso.

L'intero processo gira intorno al Sistema di interscambio (Sdi) gestito dall'Agenzia delle entrate, una sorta di postino virtuale che «prende» le fatture e le «trasferisce» alla p.a. I fornitori inviano allo Sdi le fatture secondo il formato elettronico strutturato imposto dalle regole tecniche del decreto attuativo; questo verifica che non ci siano errori sul formato utilizzato (per esempio che siano presenti i codici obbligatori e che sia rispettata la struttura del documento, *si veda altro servizio nelle pagine*) e «instrada» la fattura alla p.a. destinataria, avvalendosi del codice Ipa, indice delle pubbliche amministrazioni, che censisce tutti gli uffici pubblici preposti a ricevere (gestire, protocollare, validare, autorizzare) le fatture.

**Risparmi fino a 60 miliardi.** Secondo uno studio condotto

dall'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano, nel processo saranno coinvolti complessivamente 21.200 enti della pubblica amministrazione, oltre a tutti i soggetti che entreranno in relazione con queste realtà. I risparmi saranno notevoli dal punto di vista delle tempistiche (dalla protocollazione al recupero documento per riconciliazione all'approvazione e registrazione della fattura), dell'eliminazione dei costi di gestione e archiviazione (dall'acquisto dei materiali all'archivio cartaceo). A regime questo dovrebbe consentire alla p.a. di risparmiare intorno ai 17 miliardi di euro all'anno. Per rendere meglio l'idea, si tratta di oltre due punti di pil e di una somma pari alla metà dei risparmi indicati dal commissario alla spending review, **Carlo Cottarelli**. Se poi si considerano anche i risparmi potenziali grazie all'aumento di produttività nella p.a. e i benefici per i fornitori e l'effetto volano per il processo di digitalizzazione già in corso tra le imprese si può arrivare fino a 60 miliardi di euro.

**La p.a. è pronta, i fornitori forse.** Con **Paolo Catti**, responsabile della ricerca dell'Osservatorio fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano, abbiamo provato a fare il punto della situazione a due mesi dalla scadenza. Quanto alla p.a. secondo l'esperto, alla scadenza del 6 giugno sarà pronta ad accogliere la nuova disciplina: «Il Sistema di interscambio esiste e sono state effettuate alcune sperimentazioni. Ora spetta ai fornitori dotarsi delle soluzioni necessarie per inviare e poi conservare in elettronico le fatture che invieranno alla p.a.». Quanto a questi ultimi, secondo Catti, «alcuni hanno rimandato il

tema, altri lo hanno delegato ai loro fornitori di soluzioni per la gestione del ciclo attivo (Erp, partner Edi, fornitori di Extranet, commercialisti e così via). Pertanto le maggiori criticità potrebbero arrivare da questo fronte.

Che il sistema entri in funzione tra due mesi, secondo gli addetti ai lavori, non è in discussione. Se è certo che si partirà, non è detto che tutto funzioni da subito però. «Le p.a. devono essere pronte a prendere "in pancia" i dati strutturati delle fatture elettroniche in arrivo, integrandole nei sistemi ed evitando attività non a valore aggiunto come il data entry», sottolinea Catti.

«Una volta inserita a sistema, la fattura dovrebbe poi appoggiarsi anche a un processo di workflow approvativo informatizzato che consente a chi la deve approvare, di farlo anche in mobilità. Fare tutto questo implica attenzione agli aspetti della digitalizzazione dei processi». Su questo fronte, sottolinea l'esperto, non sono esclusi rallentamenti in fase applicativa, che rischiano di far disperdere una quota importante dei benefici attesi. «Questo percorso di cambiamento deve essere cavalcato con consapevolezza per superare la fase transitoria iniziale, che sicuramente porterà con sé un po' di scompiglio e qualche forma di scoraggiamento», aggiunge Catti. «Ma lo scenario che la digitalizzazione offre in prospettiva merita qualche sforzo: si potrebbe banalmente dire che occorre che qualcosa cambi davvero per far sì che si possa cambiare davvero qualcosa».

— © Riproduzione riservata — ■

## Le tempistiche di implementazione del Decreto



## Colpo di spugna sulla burocrazia lenta

L'impiego diffuso della fatturazione elettronica porterà a ridurre una delle criticità che contraddistinguono il nostro paese come i tempi prolungati nei pagamenti della pubblica amministrazione. L'utilizzo di workflow (ossia il flusso di lavoro) approvativi digitali promette di abbattere la burocrazia (a cominciare dalla necessità di far firmare i documenti per presa visione, con questi ultimi che restano sulle scrivanie dei dirigenti per settimane o mesi). Se poi verrà approvato il sistema di certificazione dei crediti vantati dai fornitori verso la p.a. secondo il modello di cui si discute in queste set-

timane, cioè con la possibilità di scontare in banca i crediti, con incasso immediato, il problema sarà superato alla radice.

Benefici sono attesi anche sul fronte del contrasto all'evasione fiscale, anche se non direttamente. La tracciabilità delle fatture nei rapporti tra fornitori e p.a. renderà più agevole ricostruire gli acquisti fatti dai primi presso i loro fornitori. Inoltre, la conservazione elettronica semplifica e snellisce le attività di verifica (sia lato impresa sia lato verificatori), per cui si potrebbe assistere a controlli migliori e forse anche a qualche controllo preventivo in più.



## *Dal formato*

# *alla trasmissione: caratteristiche ad hoc da rispettare*

Dal 6 giugno prossimo, salvo proroghe, i fornitori di ministeri, agenzie fiscali ed enti nazionali di previdenza e assistenza dovranno dunque adottare la fatturazione elettronica nei rapporti con queste amministrazioni (nei confronti delle altre amministrazioni, eccettuate quelle locali per le quali si attendono disposizioni, il vincolo scatterà il 6 giugno 2015).

Non sono previste eccezioni: l'obbligo vale per la grande impresa che costruisce un edificio pubblico o che fornisce computer per milioni di euro, come per l'imbianchino che dà una mano di pittura al corridoio del ministero o per la ditta aggiudicatrice del servizio di pulizia di un piccolo ufficio locale; per l'avvocato che dispensa consulenza al ministero, come per il libero professionista che presta docenze alla scuola superiore dell'economia. Senza distinzioni di natura giuridica, di fatturato o di regime fiscale. Per il momento, sono esclusi solo i fornitori esteri, per i quali occorrono regole ad hoc. Mancano dunque solo poche settimane per prepararsi nel modo più confacente alla realtà aziendale, attrezzandosi in proprio oppure affidandosi ai servizi di intermediari. Le piccole e medie imprese possono inoltre utilizzare gli strumenti di supporto messi a disposizione dal ministero dell'economia. In ogni caso, è bene muoversi per tempo, perché il termine è ormai vicinissimo e la fattura elettronica per la p.a. non è una normale fattura digitale, dovendo rispondere alle specifiche caratteristiche definite dal regolamento n. 55/2013, attuativo della norma dell'art. 1, comma 209, della legge n. 244/2007, che ha stabilito che l'emissione, la trasmissione, la conservazione e l'archiviazione delle fatture emesse nei rapporti con le amministrazioni pubbliche di cui all'art. 1, comma 2, della legge n. 196/2009, nonché con le amministrazioni autonome, deve avvenire esclusivamente in forma elettronica. Mentre, infatti, l'art. 21 del dpr 633/72,

come modificato dal 1° gennaio 2013 per recepire la normativa comunitaria, definisce fattura elettronica il documento emesso e ricevuto in qualsiasi formato elettronico e stabilisce che l'autenticità della fattura può essere garantita anche mediante controlli di gestione, autonomamente organizzati dalle parti, il regolamento n. 55/2013 prevede che le fatture elettroniche emesse nei confronti delle pubbliche amministrazioni devono essere rappresentate in file Xml e devono contenere le indicazioni riportate nell'allegato A al decreto. La definizione di uno specifico formato della fattura alle pp.aa. mira a cogliere tutti i vantaggi della fatturazione elettronica, in particolare quello della totale automazione della gestione del processo. Anche l'emissione, trasmissione e ricevimento delle fatture elettroniche p.a. seguono regole particolari, definite nell'allegato B al regolamento. È previsto, tra l'altro, che la trasmissione del file deve effettuarsi tramite uno dei seguenti canali:

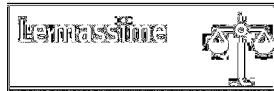
- sistema Pec o analogo sistema basato su tecnologie che certifichino data e ora dell'invio e della ricezione, nonché integrità del contenuto delle fatture
- sistema di cooperazione applicativa su rete internet attraverso protocollo Https
- sistema di cooperazione applicativa tramite porte di dominio su rete Spc (sistema pubblico connettività)
- sistema di trasmissione dati tra terminali remoti basato su protocollo Ftp all'interno di circuiti chiusi e garantiti
- sistema di trasmissione telematica su rete Internet attraverso protocollo Https per i soggetti accreditati.

E ancora: secondo il regolamento, la fattura elettronica p.a. si considera trasmessa e ricevuta solo a fronte del rilascio della ricevuta di consegna da parte del sistema di interscambio (Sdi), al quale le fatture elettroniche devono essere inviate, anche tramite intermediari, per il successivo inoltramento agli enti destinatari. Come precisato dalla ragioneria generale in una circolare dello scorso novembre, tutte le amministrazioni devono identificare con appositi codici univoci gli uffici abilitati alla ricezione delle fatture elettroniche. Il sistema di interscambio, che ha la funzione di ricevere le fatture elettroniche, verificarne i requisiti tecnici e smistarle agli enti destinatari, è gestito dall'agenzia delle entrate ed è accessibile in un'apposita sezione dei servizi online del sito dell'agenzia. Per agevolare i contribuenti di minori dimensioni, il ministero

dell'economia, come da regolamento, ha messo gratuitamente a disposizione delle piccole e medie imprese i servizi e gli strumenti informatici di supporto per la generazione delle fatture elettroniche. Questi servizi sono attivi e disponibili nel portale degli acquisti della pubblica amministrazione, all'indirizzo [acquistinretepa.it](http://acquistinretepa.it). Per potersene avvalere, occorre dichiarare di appartenere alla categoria delle piccole e medie imprese, che comprende i soggetti in possesso dei seguenti requisiti previsti dalla raccomandazione della Commissione europea 2003/361/CE del 6 maggio 2003: numero di dipendenti non superiore a 250; fatturato dell'ultimo bilancio chiuso non superiore a 50 milioni di euro; totale di bilancio (attivo patrimoniale) non superiore a 43 milioni di euro.

**Franco Ricca**

—© Riproduzione riservata—■

**DISCARICA****Per il ricorso  
prova del danno**

È inammissibile il ricorso contro l'ampliamento di una discarica, se è l'unico motivo dei ricorrenti è quello di essere residenti nel Comune.

*(Consiglio di Giustizia amministrativa Regione Sicilia, 19 marzo 2014, n. 144)*

■ La sentenza ha precisato che è necessaria la prova del danno arrecato dalla discarica.

**INCARICO ESTERNO****Concorsi pubblici,  
gestione interna**

È illegittimo il decreto del Sindaco che ha incaricato un professionista privato di predisporre i concorsi per l'assunzione di personale comunale.

*(Consiglio di Stato, Sez. V, 13 marzo 2014, n. 1168)*

■ La preparazione e la gestione di questi concorsi rientrano nei compiti ordinari delle strutture del Comune.

**TRASPARENZA****Per gli appalti  
accesso con vincoli**

È inammissibile il ricorso proposto dalla ditta classificata seconda al fine di verificare le inadempienze della ditta classificata prima.

*(Consiglio di Stato, Sez. V, 19 marzo 2014, n. 1349)*

■ Il capitolato prevedeva, in caso di inadempienze nell'esecuzione del servizio, la possibilità di conferire l'affidamento non alla seconda classificata, ma "ad altra impresa".

**OFFERTE ANOMALE****Giustificazioni  
con fatti certi**

Le giustificazioni per le offerte anomale, basate su eventi futuri ed incerti, sono illegittime.

*(Tar Sicilia - Palermo, Sez. II, 7 marzo 2014, n. 670)*

■ Le giustificazioni di futuri sgravi fiscali sono generiche, non documentate e non documentabili.

A CURA DI  
**Vittorio Italia**

**ASSOCIAZIONE NAZIONALE PICCOLI COMUNI d'ITALIA**

*Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. (Cesare Pavese)*

La Presidente

**Lettera aperta**

**Al Presidente del Consiglio dei Ministri  
c/o Palazzo Chigi  
Piazza Colonna n. 370  
Roma**

Gentile Presidente del Consiglio dei Ministri,

con l'approvazione del ddl Delrio, solo grazie il voto di fiducia, hai dimostrato non solo di agire senza tener conto della costituzionalità della normativa e dei costi che aumenteranno, ma in totale disprezzo delle comunità locali e dei sindaci che, solo a parole e demagogicamente, dichiari di rappresentare.

Ti ricordo che in un twit del 12 novembre 2013, ore 16.15 dichiaravi: *"questa storia che i piccoli comuni sono il problema dell'Italia non mi convince per niente. Non mi direte mica che lo spreco in Italia sono i piccoli comuni? Gli sprechi sono a Roma e nelle Regioni"*.

L'obbligo delle unioni o delle convenzioni fra i comuni, con un limite minimo di 10.000 abitanti per i comuni non montani, creerà un caos organizzativo e una decuplicazione dei costi di gestione.

Se dalle unioni fra i comuni si avranno dei risparmi, come sbandiera il Ministro Delrio, perché nella legge di stabilità sono stati stanziati 60 milioni di euro per ciascuno degli anni 2013, 2014 e 2015 per finanziare le unioni e le fusioni dei comuni, in aggiunta ai 260 milioni già erogati con la legge 388/2000, per un totale di 440 milioni (pari a 8 finanziarie lacrime e sangue del governo Amato)? Perché si destinano tali ingenti somme per le **unioni che non dovrebbero averne bisogno**? Altro che risparmi.

Convenzioni o unioni per la gestione associata? Siamo d'accordo sull'esercizio associato, ma deve essere un processo liberamente e autonomamente organizzato dagli stessi sindaci (e non dallo Stato o dalle Regioni) sulla base del rispetto dei costi standard per il raggiungimento effettivo degli obiettivi di efficacia, efficienza ed economicità.

Colgo l'occasione per comunicarTi la nostra amarezza nel constatare che hai ricevuto i rappresentanti degli Enti Locali, ma non noi che rappresentiamo l'Italia minore. Eravamo convinti che un SINDACO non avrebbe mai fatto un tale distinguo. Continuiamo a sperare che Tu presto voglia riceverci o quantomeno degnarci di una risposta, fino ad ora mai pervenutaci nonostante le nostre varie richieste.

Un cordiale saluto

Franca Biglio

Marsaglia, 27/03/2014

## I Piccoli Comuni possono cominciare a recitare il De Profundis

Il ddl (atto senato 1212) Delrio "SVUOTA PROVINCE" è stato approvato dal Senato ieri sera, grazie alla **fiducia** posta. Ora passerà alla camera dei Deputati.

### Premesso che

Facendo salvi i "**contentini distogli attenzione**" concessi ai Sindaci dei Comuni fino a 3000 abitanti per i quali è previsto il terzo mandato consecutivo, nonché l'aumento del numero dei consiglieri comunali per i comuni fino a 10.000 abitanti nella misura di:

- 1) Per i comuni fino a 3000 abitanti, 10 consiglieri più il sindaco (7 di maggioranza e 3 di minoranza) con un numero massimo di assessori stabilito in 2;
- 2) Per i comuni con popolazione superiore a 3000 e fino a 10.000 abitanti, 12 consiglieri più il sindaco, (8 di maggioranza e 4 di minoranza) con un numero massimo di assessori stabilito in 4, di cui nessuno dei 2 sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40% con arrotondamento aritmetico;

**Evidenziato che** occorrerà assicurare preventivamente l'invarianza della relativa spesa con specifica attestazione del collegio dei revisori dei conti;

**Precisato che** tali misure sono state da noi richieste, fortemente volute, e quindi condivise (non dimentichiamo che il terzo mandato è stato un NOSTRO cavallo di battaglia dall'istituzione del limite), per le quali però abbiamo chiesto che fossero "stornate" dal ddl 1212 il quale nel suo insieme porterà, come nel caso delle unioni, solo caos organizzativo ed una decuplicazione dei costi di gestione;

Tutto ciò premesso, evidenziato e precisato, occorre rilevare che il DDL, approvato al Senato, prevede in particolare sia l'abolizione delle Province (sostituiti, poi però, da Enti di "area vasta"), ma anche la costituzione delle città metropolitane attraverso l'annessione dei comuni al capoluogo, il cui sindaco detiene il 45% della rappresentanza, nonché le unioni o le convenzioni obbligatorie fino a 10.000 abitanti per i comuni non montani.

**Una conquista? A voi le considerazioni.**

**BARATTARE LA NOSTRA AUTONOMIA DECISIONALE ED ORGANIZZATIVA, prevista nella Costituzione, con qualche piccolo e furbesco "contentino" lascia sul terreno un' amara considerazione:** il motto romano si perpetua: **Divide et impera!!!** Il Parlamento ha messo gli uni contro gli altri con il preciso compito di indebolire un fronte che si andava sempre più convincendo che solo uniti e con un unico intento riformatore si poteva rivedere, nelle giuste sedi (codice delle autonomie), ed in modo organico il sistema Italia. **Noi continueremo imperterriti e determinati, come sempre, nella speranza che qualcuno capisca!**

Un Caro saluto.

Marsaglia 27.03.2014

Franca Biglio Presidente

**Lavoro.** Nessuno spazio di trattativa agli integrativi

## Sì ai permessi «a ore»: le linee guida dell'Aran

I **permessi retribuiti** non possono essere fruiti ad ore, salvo che siano concessi per l'assistenza ai portatori di handicap gravi. I dipendenti a tempo determinato non possono fruire dei permessi retribuiti disciplinati dai contratti nazionali, salvo che per il matrimonio. Possono essere così riassunte le principali indicazioni contenute nel manuale Aran sui permessi retribuiti. Manuale a cui si aggiungono quelli sui permessi brevi, sulle aspettative sindacali e sul calcolo del monte ore dei permessi sindacali. Sulla base dei contratti nazionali i permessi retribuiti sono quattro:

- ❶ lutto;
- ❷ matrimonio;
- ❸ partecipazione a concorsi ed esami;
- ❹ particolari ragioni personali.

Nella disciplina di questi istituti non vi è alcuno spazio per la contrattazione decentrata integrativa. Essi sono cumulabili, non riducono le ferie e non incidono sulla tredicesima.

Un permesso di 15 giorni consecutivi, che comprendono anche i festivi, spetta in occasione di matrimoni sia civili che religiosi e può essere duplicato in caso di nuovo matrimonio di vedovi e di divorziati. Per potere fruire di questo periodo occorre presentare domanda entro i 15 giorni precedenti.

Per partecipare a concorsi ed esami i dipendenti possono assentarsi fino ad otto giorni l'anno. L'Aran sottolinea l'ampiezza della disposizione, per cui la possibilità di assentarsi deve essere concessa per qualunque tipologia di concorso e di esame, senza la limitazione prevista per i permessi per le cosiddette 150 ore, cioè il conseguimento di titoli di studio riconosciuti dall'ordinamento. Essi si cumulano con i permessi per il diritto allo studio, vanno rico-

nosciuti solo per il giorno dell'esame, a prescindere dall'orario di servizio, senza comprendere quindi né gli eventuali viaggi, né potere essere cumulati per la preparazione. La richiesta deve essere presentata entro i sette giorni precedenti. La richiesta deve essere presentata entro i 7 giorni precedenti. I dipendenti a tempo determinato, cui questi permessi non spettano, possono utilizzare le possibilità di assentarsi previste dallo statuto dei lavoratori.

I permessi per specifici motivi possono essere concessi entro il tetto massimo di tre giorni per anno ed il datore di lavoro può motivatamente rifiutare, in relazione a comprovate esigenze di servizio, di autorizzarne la fruizione. I casi per cui essi possono essere concessi, salvo la nascita di un figlio, non sono definiti in modo preciso dal contratto: la regolamentazione non può essere data unilateralmente da parte dell'ente. I dipendenti devono presentare con congruo anticipo la domanda e devono allegare la documentazione necessaria.

I permessi per lutto sono concessi nel tetto massimo di tre giorni consecutivi per evento che riguardi il coniuge (compreso quello separato, ma non il divorziato) o il convivente, i parenti entro il secondo grado e gli affini entro il primo grado. L'ente non può opporsi alla fruizione, neppure nel caso in cui il dipendente chiede di spostarne l'avvio. I tre giorni devono essere fruiti in modo consecutivo e comprendono anche le eventuali festività. Essi non vanno diminuiti ai lavoratori in part time, ivi compresi quelli verticali e misti.

**Ar.Bi.**

## Viminale. In caso di lavoro svolto in festività infrasettimanali Turnisti senza compensi extra

**Anna Guiducci**

Il trattamento retributivo previsto dall'articolo 24 del contratto nazionale del 14 settembre 2000 del comparto enti locali si applica nei confronti del **personale turnista** solo se la prestazione lavorativa avviene, in via eccezionale, nella giornata di riposo settimanale.

L'orientamento, più volte espresso dall'Aran e dalla Funzione pubblica, è stato confermato dal ministero dell'Interno a seguito di specifica richiesta di chiarimenti inoltrata da un comune del Centro Italia per il tramite della competente prefettura.

Il dubbio riguardava il trattamento economico da corrispondere al personale in turno per l'attività svolta in giornate festive infrasettimanali.

### La risposta

Secondo questo parere ministeriale, non sarebbe applicabile al lavoro su turni la disciplina dettata dall'articolo 24 comma 2 del citato contratto, che

prevede la corresponsione del compenso per lavoro straordinario maggiorato o, a richiesta del dipendente, equivalente riposo compensativo.

Al personale in turno nella giornata festiva infrasettimanale spetterebbe dunque il so-

### CAMBIO DI ROTTA

L'interpretazione del ministero dell'Interno ribalta la prospettiva indicata sul tema in Corte d'appello a Milano

lo compenso previsto dall'articolo 22 del contratto, che stabilisce la misura delle indennità per il disagio derivante dalla diversa articolazione dell'orario di lavoro diurno, notturno o festivo.

L'orientamento ministeriale si pone in contrasto con gli esiti della sentenza n. 1102/13 con cui la Corte di appello di Milano, ribaltando le valuta-

zioni espresse in primo grado, aveva fatto proprie le tesi della polizia municipale e delle organizzazioni sindacali, che rivendicavano, appunto, la cumulabilità dei compensi previsti dagli articoli 22 e 24 del contratto collettivo del 2000.

La legge di stabilità 2014 (legge 147/2013), sulla scia della copiosa giurisprudenza derivante dalle sentenze dei giudici del lavoro e della Corte di Cassazione, ha disciplinato la materia per le sole forze di polizia e forze armate, disponendo, con norma di interpretazione autentica (articolo 1 comma 476 delle legge 147/13), l'applicabilità dell'indennità di turno alle fattispecie in questione e non il compenso per lavoro straordinario maggiorato.

Al fine di dirimere le controversie in corso e anche allo scopo di evitare ulteriori contenziosi, sarebbe quanto mai opportuna una rapida definizione ufficiale della questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I governatori

## Da Calabria e Lucania ok, da Abruzzo e Molise no

DI ROSANNA LAMPUGNANI

**S**e sulle Macroregioni Stefano Caldoro «alza la palla» e Matteo Renzi è pronto «a schiacciare», non tutti condividono il loro entusiasmo. Al di là della Puglia che è pronta a «fare muro», Abruzzo e Molise non sono interessate a guardare «in basso», geograficamente parlando, perché hanno già avviato un confronto con le Marche per una Macroregione mediana (e inoltre l'Abruzzo vuol privilegiare il tradizionale asse con Roma Capitale). La Calabria, invece, è partita con la lancia in resta per ottenere la modifica costituzionale e la Basilicata è pronta, nonostante le perplessità per i tempi lunghi di una riforma costituzionale.

Nessuno lo ammette, nessuno ha voglia di sentirsi accusare di un retrospensiero maligno, ma la domanda cruciale che aleggia sulla discussione è: la Macroregione dovrebbe servire a risolvere difficoltà, insipienze amministrative che si manifestano particolarmente nella cattiva gestione dei fondi europei? Non è così, esordisce il calabrese Giuseppe Scopelliti (da giovedì 27 marzo sospeso dalla carica di presidente perché condannato), il quale crede assolutamente nella lungimiranza della proposta di Caldoro, «un ragazzo intelligente che vuol essere un innovatore nella politica nazionale. Questa è l'unica chiave di lettura delle sue parole. E quindi sì, sono favorevole alla riforma costituzionale, fermo restando che molta attenzione si deve dare ai possibili futuri assetti venendo meno anche le Province. Inoltre — prosegue Scopelliti che ha lasciato il Pdl per seguire Angelino Alfano nel Ncd — bisogna ragionare su tutta la materia concorrente, come l'energia; così come non si può abbandonare il principio di sussidiarietà, da cui nasce il federalismo che altrimenti sarebbe una vera e propria *devolution*». Scopelliti non crede a una semplice azione coordinata e rafforzata delle Regioni meridionali. Qualche anno fa l'ex governatore molisano Michele Iorio e il pugliese Nichi Vendola furono i promotori

di un documento che voleva essere la base per un forte coordinamento dei territori meridionali nell'interlocuzione con il governo centrale. A quelle intenzioni, condivise da gran parte dei colleghi, di fatto non è seguito nulla e anche per questo Scopelliti insiste: o si fa una vera riforma costituzionale o non cambia nulla, perché «le classi dirigenti non sono in grado di modificare la situazione, tutto è e resta sempre nelle mani della burocrazia che uccide il Mezzogiorno».

Sulla stessa posizione, cioè a favore della riforma costituzionale, è il presidente della «virtuosa» Basilicata. Marcello Pittella ne è convinto, ma — chiosa — «il processo è lungo, quindi nel frattempo dovremmo imparare a metterci insieme per programmare insieme i fondi europei con un occhio attento alle ricadute che ne derivano sul sistema infrastrutturale meridionale. Questo — aggiunge Pittella — non è un discorso pesante perché noi che confiniamo con Puglia, Calabria e Campania siamo interessati allo sviluppo del porto di Gioia Tauro e di Taranto; così come siamo interessati al sistema ferroviario, che coinvolge anche il vicino Molise». La Basilicata, del resto, è molto attiva nell'intrecciare relazioni strette. Per esempio, ricorda Pittella, è stato sottoscritto un accordo quadro per il turismo con la Puglia e la Calabria che però deve essere ancora riempito di contenuti. Il governatore lucano — che si è insediato da pochi mesi, nello scorso novembre — ha scritto ai suoi «vicini» e si accinge a indirizzare un appello anche ad Abruzzo e Molise, perché «o ragioniamo insieme, senza perdere un minuto, oppure perderemo l'ultima occasione utile per spendere bene i fondi europei. Non ci sto a passare per Regione sprecona».

Ma se Campania, Calabria, Basilicata e Puglia comunque ragionano tra loro (sono tutte, con la Sicilia, nel gruppo delle Regioni europee poco sviluppate) Molise e Abruzzo, invece, guardano altrove. Paolo Di Laura Frattura, persona squisita e disponibile, esordisce afferman-

do che il tema della cooperazione regionale è «tema di attualità assoluta, ma per il Molise è più interessante ragionare con l'Abruzzo e le Marche per allargare l'area di riferimento, ma senza modifiche costituzionali che sarebbero solo una perdita di tempo. Non vorrei — aggiunge — che l'idea della Macroregione meridionale fosse solo un modo diverso di gestire le risorse». La discussione di tipo istituzionale non appassiona il governatore molisano: «A cosa dovrebbe servire la macroregione, a rispondere al centro? In un momento di confusione totale, come evidenziato anche dallo pseudo referendum del Veneto, non servono gli slogan, ma ragionevoli proposte concrete. Così occupiamoci dell'Accordo di partenariato, la cui bozza ha subito da Bruxelles 400 osservazioni critiche». Anche l'Abruzzo è scettico. Il governatore Giovanni Chiodi osserva che «l'aggregazione tra Regioni è un percorso che va verso una razionalizzazione di sistemi e di processi. E sono d'accordo se questo è finalizzato al contenimento della spesa per rendere più competitivo il sistema Italia in ambito europeo e internazionale. Quanto alla proposta di Caldoro, rispondo che lo sguardo dell'Abruzzo va verso una regione mediana proiettata verso Roma, poiché il territorio, i quattro capoluoghi e i centri più importanti sono storicamente polarizzati verso la Capitale». Chiodi, quindi, guarda al Lazio soprattutto e infatti sulla Macroregione con Molise e Marche si limita a precisare che «il dibattito è tutto aperto» quindi pare di capire che questa è una subordinata rispetto all'asse privilegiato con Roma e il Lazio.

Difficile dire se la discussione avrà un seguito, nei termini impostati da Caldoro, tuttavia ragionare in termini sovra regionali, almeno per i territori meno sviluppati, è una necessità indelegabile.



Giuseppe Scopelliti (Calabria)

Per arrivare a una svolta serve una vera riforma costituzionale non basta coordinarsi



Marcello Pittella (Basilicata)

Il processo è lungo, nel frattempo pensiamo a programmare insieme i fondi europei



Paolo Di Laura Frattura (Molise)

Per i molisani è più interessante ragionare a un'intesa con l'Abruzzo e le Marche



Giovanni Chiodi (Abruzzo)

Lo sguardo dell'Abruzzo va verso una regione mediana proiettata verso Roma



Contrario

# Vendola: «Si favorisce la secessione»

DI FRANCESCO STRIPPOLI

«S e il concetto di Macroregione del Sud, immaginato da Stefano Caldoro, supera e cancella il regionalismo voluto dai costituenti, ebbene io sono contrario. Non mi pare che quell'idea rappresenti uno slancio verso il futuro, caso mai è un salto verso il passato». Nichi Vendola respinge («con rispetto») la proposta di Caldoro.

## Cosa non la convince?

«Con una battuta direi che grande è il disordine sotto il cielo e la situazione non è eccellente. Il cielo di cui parlo è la complessa architettura dello Stato. Il dibattito sulla Macroregione è un contributo significativo all'accrescimento del disordine: una confusione che impedisce un serio bilancio sulle sperimentazioni istituzionali in quasi mezzo secolo di vita nazionale».

## L'ha presa da lontano: a cosa si riferisce?

«Vediamo nell'ordine. Siamo vicini all'avvio delle città metropolitane: possono essere una novità assoluta, ma siamo in territorio incognito e inoltre il dibattito meriterebbe di essere allargato ai cittadini. Accanto a ciò, c'è l'accendersi e lo spegnersi delle Province, morte e resuscitate più volte, in una discussione povera di approfondimenti analitici. E poi la riorganizzazione dei piccoli Comuni: un'idea promettente ma in fase embrionale».

È la discussione sulla riforma degli enti locali, il famoso titolo V della Costituzione. In questa chiave, non è peregrina la proposta Caldoro.

«Non dico questo. Caso mai segnalai la scomparsa, da questa discussione, del cosiddetto federalismo. Ovvero di quella riforma, portata frettolosamente a compimento agli inizi degli anni Duemila, che ha prodotto un'abnormità patologica e un conflitto sistemico tra Regioni e tra Regioni e Stato».

## Che cosa intende dire?

«Era una riforma che poggiava su un difetto di fabbrica. Vorrei dire così: qui non si tratta di tentare in provetta una formula magica. Il nostro regionalismo ha un fondamento. I nostri costituenti — ragionando sui disastri della guerra e del fascismo e sui limiti dell'Italia pre-fascista — accettarono la sfida del decentramento amministrativo come veicolo diffuso della prassi democratica. E come strumento per l'ingresso delle masse nelle istituzioni democratiche».

## Il federalismo?

«A un certo punto, il regionalismo viene ritenuto insufficiente e inadeguato al cambiamento della scena politica. La Questione meridionale viene declassata a letteratura minore e il disagio del Nord innalzato a fondamento di una prospettiva federale».

## Arriviamo al punto.

«Ecco: io chiedo un bilancio, di questa vicenda, che non sia frettoloso e che non rappresenti uno sbrigativo

rito di sepoltura. Il federalismo fu percepito come prospettiva salvifica e come una mitologia da abbracciare. E penso che non si possa procedere ogni volta con il mito del momento».

Oggi il mito sarebbe la Macroregione proposta dal governatore campano. È così?

«Non intendo frustrare le buone intenzioni di Caldoro, ma la Macroregione da lui vagheggiata sembra accelerare una deriva secessionista che pareva archiviata. Sembra la riproposizione del Regno delle Due Sicilie, con Napoli capitale e con la



Anche il federalismo fu percepito come prospettiva salvifica e come una mitologia da abbracciare. Il mio risanamento della Puglia vale forse quanto gli sperperi fatti nella Sicilia di Lombardo e Cuffaro?

rischiosa possibilità di organizzare un'omogeneizzazione al ribasso degli attuali territori».

Caldoro, in verità, auspica un'organizzazione che renda più efficiente sanità, turismo, infrastrutture, utilizzo dei fondi Ue.

«Ma perché mettere assieme i sistemi sanitari giudicati tra i più spendidosi d'Italia deve costituire un salto di qualità? Occorre un bilancio di verità e di analisi sull'ultimo decennio. Io ho portato il sistema economico della mia regione fuori dal Medio Evo; ho fatto uscire la formazione professionale dalla pozzanghera in cui era precipitata; ho collocato il sistema sanitario nel solco di un risanamento epocale, con deficit e debito azzerato; il turismo vende un brand di qualità; la Puglia è tra le regioni più virtuose nel funzionamento della macchina pubblica. Questo processo di sacrifici e riorganizzazione vale forse quanto gli sperperi fatti nella Sicilia di Lombardo e di Cuffaro? Penso che si dovrebbe discutere partendo solo da un quadro omogeneo dei risultati raggiunti».

Scusi, ma sembra che lei si opponga al disegno caldoriano per una logica, diciamo così, individualista.

«Non è così. Ho sempre favorito logiche di solidarietà. Ogni volta che è stato possibile ho promosso sinergie con le altre Regioni. Come si ricorderà non ho esitato un secondo a fare della Puglia il luogo della risoluzione dell'emergenza rifiuti in Campania. Non ho esitato un attimo a mettere gli investimenti del nostro comparto areospaziale a servizio di un distretto meridionale dell'alta tecnologia».

Anche lei aveva propugnato relazioni strette tra le Regioni meridionali. Oggi misconosce quell'intenzione?

«No, la riconfermo. Solo che io immagino una Macroregione a geometria variabile, che su temi e progetti specifici sappia irrobustire una rete di relazioni e di gestione tra le Regioni».

## Per esempio?

«Il ciclo dell'acqua: andrebbe governato da una unità di misura che è il bacino idrografico, di dimensione sovraregionale. Il nostro Acquedotto, da questo punto di vista, non può che essere un'infrastruttura meridionale. Ancora: i trasporti. Il potenziamento ferroviario tra Bari e Napoli l'ho inventato io con Antonio Bassolino. Ma non basta: io ho realizzato accordi anche col Piemonte e col Friuli. Il regionalismo, con tutti i suoi difetti, ha rappresentato l'idea della realizzazione dell'unità d'Italia. La Macroregione invece rischia di diventare la perpetuazione del dualismo italiano».

© WPA/CORBIS/REUTERS

## I parlamentari

## Il Pd concorda. E ne fa un «appello»

O rmai è una corsa a chi ragiona con più autorevolezza sul futuro assetto istituzionale, declinato territorialmente. E così, se l'idea che era stata del politologo leghista Gianfranco Miglio — l'Italia divisa in tre macroregioni — è stata ripresa sul fronte meridionale dal governatore campano Stefano Caldoro, il deputato barese del Pd Dario Ginefra rivendica di aver preceduto di circa un mese il presidente della Regione Campania. Adesso Ginefra, con i colleghi Enzo Amendola, campano, ed Ernesto Carbone, calabrese, rilancia e propone una riforma costituzionale con un appello con cui intende «raccolgere stimoli e fermenti che stanno animando in maniera ampia e trasversale il dibattito su una possibile revisione complessiva dell'impalcatura istituzionale dello Stato». La riforma del Titolo V della Costituzione è materia delicata e complessa, dicono, e quindi «c'è bisogno di mettere assieme idee, progetti, sensibilità che possono venire da più parti». Insomma la modifica degli assetti istituzionali deve essere un approdo ragionato e consapevole, come è accaduto nel



Dario Ginefra (deputato pugliese Pd)

Bisogna mettere assieme idee che possono venire da più parti



Enzo Amendola (deputato campano Pd)

L'obiettivo è superare le disparità locali tramite diversi interventi

passato, come fu per i Padri costituenti. Altrettanto si deve fare oggi con una lettura del passato «critica e insieme obiettiva». Le Regioni, si ricorda, furono istituite per controbilanciare il potere centrale, ma da allora si è assistito alla loro deriva, perché hanno moltiplicato le contraddizioni dello Stato centrale «in un settore tanto delicato come quello della gestione economica e insieme programmatica delle risorse e dei servizi». Quindi per tornare allo spirito costituente non basta introdurre qualche correttivo, ma si deve ragionare sulle nuove aree regionali come macroregioni transnazionali, «a carattere territoriale, funzionale, reticolare che l'Unione europea si dispone a gestire, con l'obiettivo di promuovere il superamento delle disparità locali tramite diversi interventi». Dunque si deve promuovere «un possibile regionalismo in chiave glocal, che consenta di sostituire ai tradizionali modi di governo nuove tecniche di gestione più rispondente ai bisogni delle comunità e dei territori».

RO. LA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Favorevole

# Caldoro: «Sono troppi 20 mini Stati»

DI PAOLO GRASSI

«Le Regioni attuali sono solo fumo negli occhi, poltronifici, uso e abuso di soldi pubblici che sfuggono al controllo del cittadino. Una pura rappresentazione senza significato. Per far funzionare l'Italia è necessario decentralizzare poteri e funzioni a livello di macroregioni, recuperando l'identità di Stati millenari, come la Repubblica di Venezia o il Regno delle due Sicilie. E se domani fosse troppo tardi? Se ci fosse un referendum per l'annessione della Lombardia alla Svizzera, dell'autonomia della Sardegna o del congiungimento della Valle d'Aosta e dell'Alto Adige alla Francia e all'Austria? Ci sarebbe un plebiscito per andarsene. E se domani...». Così, dal suo blog, Beppe Grillo è entrato — l'8 marzo scorso — a piedi uniti nel dibattito (sempre più ricco di voci) sulle Macroregioni che ha visto tra i suoi promotori, già dai mesi scorsi e con finalità evidentemente diverse, il governatore della Campania Stefano Caldoro. Tre giorni dopo le frasi affidate alla rete dal leader di M5Stelle, l'11 marzo, un altro presidente di Regione, Roberto Maroni, che si era speso a più riprese sull'argomento nella campagna elettorale per scalare il Pirellone, arriva ad annunciare: «A novembre qui a Milano, con la presenza dei rappresentanti di tutti i Paesi coinvolti, verrà firmato il documento che istituirà la nascita della Macroregione alpina. Questo documento sancirà la nascita di una nuova istituzione all'interno dell'Unione europea, un'istituzione voluta dalla stessa Ue, composta da 46 regioni, di cui 8 italiane, di 7 Paesi diversi per un totale di 70 milioni di abitanti». E l'ex inquilino del Viminale prosegue: «La Macroregione alpina sarà uno dei principali motori della futura Europa dei territori e cambierà gli equilibri nell'intero continente, perché quest'area omogenea potrà ragionare come un'unica area e un unico interlocutore nei confronti di Bruxelles».

Il 5 marzo, nel frattempo, lo stato maggiore del partito democratico meridionale aveva prodotto un documento inviato poi a Matteo Renzi nel quale il tema era compreso, eccome. «Vogliamo discutere nel Paese — è scritto nel testo — di una riforma dello Stato che semplifichi e migliori la governabilità, diminuendo i costi, attraverso un nuovo federalismo che traguardi la macroregione meridionale al fine superare gli statuti speciali senza pregiudizio per le ragioni che ne giustificano storicamente l'adozione». Poi la precisazione: «Vogliamo che eguaglianza e merito, pari opportunità e solidarietà nazionale, siano nuovamente la misura del nostro vivere quotidiano e del nostro amore per l'Italia unita».

Insomma, a parole — e forse in taluni casi anche con i fatti — tutti vogliono le Macroregioni. Ma è lo

stesso presidente del Consiglio a individuare l'interlocutore principe in questa discussione. Il 20 marzo scorso, infatti, come riporta l'Ansa, Renzi si spinge fino a definirsi «caldoriano». Una frase che il successore di Enrico Letta avrebbe pronunciato a palazzo Chigi dopo che il governatore campano aveva illustrato la sua proposta: grandi aree per superare l'attuale frammentazione. «Su questo punto sono caldoriano», sarebbe stata, appunto, la battuta del capo dell'Esecutivo. E poi, rivolgendosi a tutti i governatori presenti: «Ma siete d'accordo? Non credo. Perché se alza-



Le responsabilità si scontrano con confini amministrativi troppo rigidi: e la Macroregione non deve ridefinire solo i nuovi confini, ma soprattutto gestire funzioni che devono rispondere al mercato, governando i processi

te la palla io poi schiaccio».

Caldoro, a stretto giro, replica così: se il premier riesce nell'obiettivo di accorpare le regioni e a riorganizzarle in macroaree «allora divento io renziano».

Già, ma cosa significherebbe dar vita alle Macroregioni? Ecco l'interpretazione autentica dello stesso presidente dell'amministrazione campana, che ne ha fatto un vero cavallo di battaglia: «Noi abbiamo bisogno — spiega Caldoro — di un sistema istituzionale efficiente che possa favorire la crescita economica. Oggi l'attuale assetto pesante, dietro al quale si moltiplicano i livelli autorizzativi, non risponde alle esigenze del Paese». E ancora: «Ci vuole maggiore velocità, ci vuole più coraggio per cambiare. La società è in continua evoluzione, si trasforma, imprese e cittadini si misurano con questi cambiamenti mentre lo Stato fatica a rinnovarsi. La riforma del Titolo V, della quale si discute, rappresenta indubbiamente un buon inizio. Deve però coinvolgere tutti ed essere incisiva». E «le Regioni, in questa partita, devono rispondere alle esigenze attuali. Il mondo è cambiato e noi spesso ci richiudiamo in responsabilità amministrative che hanno confini amministrativi molto rigidi. La Macroregione, pertanto, non deve andare a ridefinire solo nuovi confini ma soprattutto a gestire funzioni che devono rispondere al mercato, governando i processi».

Le amministrazioni regionali, insomma, «così come sono non sono utili. Bisogna ridurre il numero, affidare a nuovi enti di area vasta poteri di programmazione e non di gestione. E, per certi aspetti, impossibile andare avanti con l'attuale formula. Oggi — continua l'inquilino di palazzo Santa Lucia — questi enti, trasformati in mini Stati, rappresentano un freno allo sviluppo con i limiti posti dal patto di Stabilità, sommano tutte le contraddizioni e i limiti del nostro sistema. La materia concorrente blocca i processi, li rallenta. Non servono piccoli Stati interni allo Stato, ai quali si vuole assegnare il solo compito di contrarre la spesa quindi di conseguenza i diritti dei cittadini».

Dunque, le Macroregioni, «capaci di affrontare i temi dello sviluppo in una logica più vasta e più veloce, possono rappresentare una reale occasione di crescita e modernizzazione del Paese. Condivido la proposta di scioglimento delle Regioni per accorparle poi in macroaree senza bilanci e gestione ma solo con programmazione; tuttavia, ritengo che in luogo di individuarle nel numero di 6 potrebbe essere più opportuno individuarle in 5 macroaree così suddivise: Nord Ovest (Piemonte, Lombardia, Liguria e Valle d'Aosta); Nord Est (Emilia Romagna, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia); Centro (Lazio, Marche, Toscana e Umbria); Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise e Puglia); Isole (Sardegna e Sicilia)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Confindustria

# Laterza: «Idea buona ma poco praticabile»

DI MICHELANGELO BORRILLO

**D'** accordo dal punto di vista teorico. Scettico sulla praticabilità della proposta. Per Alessandro Laterza, vice presidente di Confindustria e presidente del Comitato Mezzogiorno, la proposta di Caldoro di una Macroregione del Sud è per molti versi condivisibile. Non fosse altro perché farebbe del Meridione una delle regioni *top ten* d'Europa a livello di Pil. In grado di rivendicare, con più possibilità di vederle recepite, le proprie istanze a livello centrale. Ma sulla praticabilità della proposta Laterza ha molti dubbi. Perché le amministrazioni meridionali non riescono neanche a mettersi d'accordo nella Conferenza delle Regioni. Di certo, però, a prescindere dalle Macroregioni, Laterza chiede, a nome delle imprese, regole univoche per le Regioni. Auspicando la riforma del titolo V della Costituzione.

**Presidente, cosa pensa della proposta del governatore campano Stefano Caldoro di dar vita a una Macroregione del Mezzogiorno continentale?**

«Penso che i presupposti da cui è partita la proposta sono abbastanza comprensibili e per molti versi condivisibili: il Mezzogiorno costituisce una realtà di rilievo, tra le prime 10 economie europee in termini di Pil, e dare una voce comune a un'area così rappresentativa può essere importante».

**Anche se si parla di un'area che rincorre l'Europa, non ne è un traino.**

«È fuori discussione che il reddito e il Pil pro capite del Mezzogiorno siano insoddisfacenti. Però le automobili e l'acciaio, in Italia, si fanno al Sud, come anche al Mezzogiorno fa capo la gran parte dell'estrazione petrolifera italiana e della produzione di energia. In questo senso il ragionamento di Caldoro non è infondato. Anche se io penso che la sua proposta non parta da queste considerazioni, ma da un'esigenza di tipo diverso».

**Quale?**

«Secondo me la proposta esprime l'esigenza di una maggiore partecipazione del Sud alla vita politica del Paese, partecipazione allo stato attuale insufficiente. Come scarsa è anche la rappresentanza delle problematiche. In questo senso la Macroregione del Sud potrebbe rappresentare un rilancio di queste problematiche. Ma c'è un ma».

**Altrimenti la Macroregione sarebbe già stata fatta, ovvio. Qual è il problema?**

«Se si incontrano difficoltà di coordinamento tra le amministrazioni del Mezzogiorno a livello di Conferenza delle Regioni, non si capisce perché all'improvviso le stesse amministrazioni dovrebbero trovare unità d'intenti in virtù di un'operazione esterna che non scaturisce da una proposta politicamente riconoscibile».

**Le cose cambiano. Nel 2007 non c'era la crisi e oggi, a distanza di 7 anni, si contano le macerie. Potrebbe essere un punto di ripartenza.**

«Ripeto: se facciamo una discussione strategica è un conto. Ma dal punto di vista pratico le cose non possono cambiare da un momento all'altro. Vanno fatte per gradi».

**E quale potrebbe essere il primo passo?**

«Un primo passo potrebbe essere l'Agenzia per la Coesione. Ecco, pensiamo prima a cosa potrebbe succedere domani. Anzi, a ciò che già sarebbe dovuto accadere visto che l'Agenzia per la Coesione era prevista per marzo».

**Domattina, però, potrebbe accadere qualcosa che in realtà in Veneto si sta già muovendo: la voglia di secessione di alcune parti del Paese.**



Se c'è disaccordo a livello di Conferenza delle Regioni, come è possibile trovare un'intesa così complessa? Di certo è necessaria un'armonizzazione delle regole, non solo al Sud

«Se si riferisce a quello che viene definito referendum veneto, io non lo considero un fatto significativo, è una consultazione solo *on-line*. Mi preoccupa di più, invece, l'esito delle elezioni in Francia che hanno vidimato quello che era solo un sentore: la crescita del sentimento anti europeo e del ripiegamento su se stessi. Il Mezzogiorno deve evitare di prendere la stessa direzione. Deve mettercela tutta, ma non può cavarcela da solo».

**In realtà il Mezzogiorno, dagli ultimi sondaggi Eurostat, si qualifica come l'area meno anti europeista del Paese. Non fosse altro perché le risorse che continuano ad arrivare dall'Europa.**

«È auspicabile che non avvenga solo per questo, anche se è la spiegazione più semplice: la tentazione di non aprirsi al resto d'Europa è più forte nelle zone più ricche e, di converso, in quelle più povere si è più propensi a condividere le ricchezze con gli altri. Ma anche il Sud deve capire che è arrivato il momento di aiutarsi da solo, non si può sperare che arrivi il Salvatore, si chiami Europa o in altro modo. Insomma, il Sud si aiuti e l'Europa lo aiuterà».

**Di certo il Salvatore non si chiama Nord o Roma. A furia di aspettare la coesione, il Sud ha perso anche il ministero. A proposito di governo, come giudica le prime mosse di Renzi?**

«Prima di Renzi vorrei parlare ancora del Nord. Perché la questione Macroregione non riguarda solo il Mezzogiorno».

**Infatti la proposta è di istituire almeno cinque.**

«E in quest'ottica si può dire che combaci con la linea di Confindustria. La questione, infatti, è più sottile: da tempo le imprese segnalano la necessità di armonizzazione delle Regioni, tutte e non solo quelle del Sud. Dall'una all'altra cambiano le normative e ciò è preoccupante dal punto di vista del sistema produttivo, così si allontanano gli investimenti. Ancor prima di pensare alle macroregioni, quindi, occorre riformare il titolo V della Costituzione per rendere più efficiente il funzionamento della macchina statale. E facilitare, con regole univoche, l'attività delle imprese».

**E con le riforme torniamo a Renzi. Cosa pensa dei primi passi del suo governo?**

«Non mi va di aprire un dibattito sugli annunci».

**E questo è già un giudizio poco lusinghiero.**

«No, non è un giudizio. Significa solo che occorre aspettare le prime mosse. Sui pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione, se da una parte la risposta di Renzi è stata affermativa, dall'altra gli esiti sono ancora tutti da verificare nella pratica, visto che saranno pagati, ma non subito, dopo l'estate. Sulla riduzione del cuneo fiscale, poi, la risposta alle richieste di Confindustria è stata negativa: il nostro orientamento è stato disatteso con la scelta di privilegiare il taglio dell'Irpef rispetto a quello dell'Irap. Quanto alla semplificazione della pubblica amministrazione è ancora da capire cosa realmente intenda fare il nuovo governo».

**Per ora Renzi ha annunciato di voler tagliare gli stipendi dei manager di Stato.**

«Senza entrare nel merito di questo annuncio, mi lasci dire che il taglio degli stipendi dei manager di Stato non è il progetto ambizioso che ci aspettiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PUNTO**

# Un coordinamento non è sufficiente: serve competizione

DI NICOLA ROSSI

«**L**a difficoltà non sta nel credere nelle nuove idee, ma nel fuggire dalle vecchie». Lo diceva John Maynard Keynes e — questa volta — non aveva tutti i torti. Un esempio? Qualcosa più di dieci anni fa, la macroregione del Mezzogiorno era considerata morta e sepolta. Secondo alcuni era da abolire, per la precisione. Il futuro era quello «dei Mezzogiorni». Oggi, le stesse persone — sempre loro, i «professionisti della coesione» — osservano che un maggiore coordinamento politico e tecnico fra le Regioni del Mezzogiorno potrebbe rivelarsi utile. Come si dice, meglio tardi che mai. Ma è bene essere chiari. L'idea di una macroregione meridionale — meritoriamente avanzata dal presidente della Regione Campania, accolta non negativamente dal Presidente del consiglio e apparentemente non respinta al mittente da altri presidenti delle regioni meridionali — non può e non deve essere confusa con un semplice maggiore coordinamento. Il maggiore coordinamento lo abbiamo visto all'opera già più di una volta in questi ultimi anni in tema di allocazione dei fondi europei e si è generalmente tradotto in intese al ribasso di cui il Mezzogiorno, tanto per cambiare, ha pagato e paga il conto. No, qui parliamo d'altro: parliamo di una entità amministrativa unitaria in grado di affrontare — appunto, unitariamente — tutti i principali temi meridionali che sono, appunto, sovraregionali e a livello regionale mai avrebbero trovato, come poi si è visto, una soluzione. Dai trasporti ferroviari alla logistica, per fare solo due esempi fra i tanti, il Mezzogiorno ha davanti a sé la sfida di completare le reti materiali e immateriali che lo innervano. E di collocarne opportunamente gli snodi essenziali. Solo una logica unitaria può, da un lato, garantire che le reti coprano l'intero territorio e, dall'altro lato, evitare che i centri nevralgici di quelle reti vengano distribuiti su tutto il territorio (e non collocati solo lì dove servono). Per far questo, è bene saperlo, il coordinamento fra le attuali Regioni non basta. Ma attenzione: per funzionare, la logica unitaria dovrà convivere con un grado molto ampio di competizione interna fra i territori. Dovrà superare la stella polare di questi vent'anni: un po' a tutti dappertutto con i risultati che conosciamo. Ma al contrario, schietta e dura competizione fra i territori: perché la crescita è di per sé sbilanciata in termini spaziali e provare a distribuirla non fa che renderla impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I Comuni e l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno**

# Anci e Svimez contrarie: «Fuga dalla realtà»

«**L**a Macroregione è inutile, oltre che di difficilissima realizzazione». Luca Bianchi, forte della sua esperienza di direttore di Svimez e poi per un anno e mezzo di assessore al Bilancio della Sicilia, non ha dubbi. «Il tema è un altro — aggiunge — occorre rafforzare la collaborazione con lo Stato centrale e superare le debolezze gestionali delle Regioni». Ma come si fa? «C'è un deficit di classe dirigente, soprattutto politica e che non si supera abolendo le Regioni». Punto e a capo. Contrario è anche Vito Santarsiero, sindaco di Potenza e responsabile Anci per il Mezzogiorno. Una voce importante, perché la Macroregione può nascere solo se a richiederla è un terzo dei Comuni del territorio interessato, con successiva conferma referendaria. Il no di Santarsiero nasce dall'analisi delle inadeguatezze delle politiche nazionali per il Mezzogiorno. Tuttavia il sindaco di Potenza non lesina critiche ai governatori che hanno dilapidato i fondi europei, ricordando però che spesso queste risorse hanno dovuto sostituire quelle ordinarie, insufficienti. Ciò detto, Santarsiero insiste: «Parlare di Macroregione significa stornare l'attenzione dai veri problemi, per esempio quello della dotazione infrastrutturale del Mezzogiorno e penso alle linee ferroviarie, all'elettrificazione, ma anche all'industrializzazione dei nostri territori. A me interessa molto di più avere un'interlocuzione forte

con Roma attraverso politiche che facciano da collante tra le Regioni. Sono convinto, quindi, che i Comuni non appoggerebbero la proposta di creare una Macroregione, perché la vedrebbero come fumo negli occhi per allontanare la soluzione dei loro problemi. Piuttosto cerchiamo di capire perché altrove le Regioni funzionano e nel Mezzogiorno no, salvo eccezioni, come la Basilicata. Ecco, direi che gran parte delle responsabilità sono da addebitarsi ai territori, che pure potrebbero fare tanto, come ho sperimentato quando da presidente della Provincia, nel 1999, con i patti territoriali riuscii a finanziare 100 aziende e quindi a creare centinaia di posti di lavoro».

Ma forse l'analisi più dura sulla Macroregione meridionale la fa Adriano Giannola, presidente di Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno): «È una fuga dalla realtà, con un rischio pericolosissimo in sottofondo, cioè quello di mettere in mano ai neoborbonici un territorio vasto e diversificato. Con la Macroregione di fatto si cerca di commissariare l'area. Piuttosto sarebbe necessaria un'azione di cooperazione tra le Regioni. Anni fa, prima a Palermo e poi a Napoli, si riuni il coordinamento che eravamo riusciti a realizzare con la sottoscrizione di un documento da parte di tutti i governatori, quando in Campania c'era Antonio Bassolino. Dopo quei due appunta-

menti non se ne fece più niente, nonostante sull'energia e sulla gestione delle acque, per esempio, ci sarebbero tutti i presupposti per lavorare in sinergia. Insisto: la Macroregione è una follia». Giannola racconta di alcune telefonate ricevute al termine di un forum di Svimez durante il quale si era insistito sul concetto di cooperazione rafforzata: «Mi dicevano: bravo, state lavorando per la repubblica del Sud!». Giannola, che recentemente ha parlato di «eutanasia del territorio» a proposito della Campania, a chi ha fatto partire proprio da quel territorio (Stefano Caldoro) la proposta della Macroregione ricorda: «La Campania è ancora ultima in Italia per Pil procapite e continua a peggiorare. È una situazione pericolosa da bloccare, ma certo non con la Macroregione». Quindi, a proposito dello spreco e del cattivo uso dei fondi europei, chiede a tutti un'azione di verità: «Sono soldi nostri che vanno in Europa e ritornano alle Regioni che li utilizzano male: questa non è politica di coesione è assistenza, è una presa in giro parlare di competitività. Il Sud, con questi presupposti, non sarà mai competitivo, anzi: sta diventando sempre più vecchio, più scassato, più borbonico, mentre Roma sta a guardare perché non le importa nulla del Mezzogiorno».

RO. LA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



È più importante avere un'interlocuzione forte con Roma

Vito Santarsiero (Anci Sud)

# La Macroregione Sud vuole unire il Mezzogiorno Ma le Regioni (per ora) si dividono

A parità di area territoriale, le regioni piccole sono del 30% più costose di quelle più grandi. In teoria, l'idea delle Macroregioni nasce da questo presupposto che trova fondamento nell'economia di scala, la possibilità di ridurre i costi di acquisto unitario di beni e servizi all'aumento del numero richiesto. Per il Mezzogiorno l'idea della Macroregione (anzi, delle Macroregioni: una continentale, l'altra insulare) si fonda anche su un'altra considerazione: rendere unitaria la programmazione dei fondi europei, magari per spenderne meglio e di più (in questo caso si tratta soltanto di un'ipotesi tutta da dimostrare). Quand'anche il procedimento si presenti tutt'altro che facile, la Costituzione prevede l'unione tra le Regioni (a deciderlo, però, sono i Comuni). Al di là dei tecnicismi, *Mezzogiorno Economia* ha provato a chiedere ai principali interpreti della politica e dell'economia meridionale (dalle Regioni all'Anci, dalla Confindustria alla Svimez) cosa pensano dell'idea lanciata dal governatore campano Stefano Caldoro che già ha trovato consensi nel premier Matteo Renzi. Idea ancor prima caldeggiata da altri protagonisti della politica nazionale, da Beppe Grillo a Roberto Maroni. Se dopo la «palla alzata» da Caldoro Renzi si è detto pronto a schiacciare, il collega pugliese Vendola ha «fatto muro». Dall'Abruzzo e dal Molise fanno sapere di essere poco interessati, mentre da Basilicata e Calabria si dichiarano disponibili. E se Confindustria concorda con la necessità, non solo al Sud, di armonizzazione delle Regioni, perché dall'una all'altra cambiano le normative e ciò è preoccupante dal punto di vista del sistema produttivo, per la Svimez «si tratta di una fuga dalla realtà, con un rischio pericolosissimo: mettere in mano ai neoborbonici un territorio vasto e diversificato». Ecco, nel dettaglio, chi è favorevole e chi si oppone.

**Titolo V, la riforma**

# Stato-Regioni, si cambia il Sud chiede più equità

**Federalismo fallito, edilizia e turismo tornano a Roma**

Verso il rientro di competenze al potere centrale, restano i dubbi sulla pressione fiscale

**Nando Santonastaso**

Cambiare il titolo V della Costituzione, riportando alcuni poteri nelle mani dello Stato. Promessa da Matteo Renzi all'indomani dell'incontro con Berlusconi (era il 18 gennaio scorso) la riforma approda oggi al Consiglio dei ministri. L'obiettivo è noto: dopo il superamento delle Province, il governo vuole semplificare i rapporti tra Stato e Regioni che - «grazie» anche alla maldestra riforma dello stesso titolo V del 2001, peraltro confermata da un referendum - ha fatto lievitare il contenzioso tra Stato e Regioni, intasando la cancelleria della Corte costituzionale. Attualmente, per dare solo un numero, sono ben 24 le funzioni legislative attribuite alle Regioni, alcune su materie che molti definiscono fuori luogo come l'energia, le grandi reti di trasporto e navigazione, il commercio con l'estero. Ma va anche detto che il rapporto tra legge regionale e statale nelle varie aree di competenza esclusiva e concorrente (come mostra il grafico) è apparso sin dall'inizio a dir poco confuso. Per non ricordare che molte di queste competenze le Regioni hanno rinunciato persino ad esercitarle; o del fatto che per anni si è discusso di competenze del tutto secondarie e ininfluenti (ricordate le discussioni per l'apertura delle sedi all'estero delle Regioni?).

**La beffa** Insomma, un gran pasticcio che in particolare per il Mezzogiorno è diventato una beffa. La modifica del titolo V della Costituzione doveva infatti introdurre cambiamenti quasi epocali nella ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, specie sotto il profilo fiscale. Stiamo parlando del federalismo fiscale che

avrebbe dovuto riconoscere ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni (in base all'articolo 119 della Carta) l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa. In altre parole, gli enti locali avrebbero potuto decidere

come spendere i loro soldi, quanti consiglieri avere e quanto pagarli. La copertura era garantita alle Regioni dalla compartecipazione all'Iva, dall'addizionale Irpef e dall'Irap. Peccato che alla fine è nato un «federalismo all'italiana»: niente fondo di perequazione per sostenere gli sforzi delle regioni più in ritardo, aumento a dismisura della tassazione locale per compensare i mancati trasferimenti dello Stato, prestazioni squilibrate nei servizi pubblici essenziali tra Nord e Sud, dal trasporto pubblico locale all'assistenza sanitaria. Non a caso nel progetto di riforma del titolo V presentato dal governo Monti e rimasto nel cassetto figurava la riaffermazione del principio dell'unità giuridica ed economica della Repubblica, compito primario della legge dello Stato, anche a prescindere dal riparto delle materie fra legge statale e legge regionale. È la cosiddetta «clausola di supremazia», presente in gran parte degli ordinamenti federali. In quella modifica si prevedeva altresì di riportare alla competenza esclusiva dello Stato alcune materie che erano precedentemente della legislazione concorrente: il coordinamento della finanza pubblica e del siste-

ma tributario, le grandi reti di trasporto e di navigazione, la disciplina dell'istruzione, il commercio con l'estero, la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale dell'energia.

Si ripartirà da questo «pacchetto» per mettere mano ancora una volta al titolo V? E quali attese può cullare il Sud? Le risposte dovrebbero arrivare oggi, dopo la presentazione del ddl costituzionale. Ma qualcosa si può intanto prevedere, specie se la scelta del governo si baserà sul testo elaborato dalla commissione governativa dei saggi istituita dal precedente esecutivo. Come spiega il costituzionalista Augusto Barbera, «si potrebbero riportare alla competenza esclusiva dello Stato centrale materie come l'edilizia e il turismo». E, ancor più nel dettaglio, anche «la produzione e la distribuzione nazionale di energia, l'ordinamento delle professioni, le grandi opere di interesse nazionale». Difficile valutare in questa fase se per il mezzogiorno questo processo garantirà quell'obiettivo di maggiore equità (non solo dal punto di vista fiscale) che appare decisivo per colmare un gap sempre più complicato (e per molti ormai definitivo).

**Le tasse locali** Di sicuro alla luce del fallimento del progetto di Stato federale, non si può che migliorare. A cominciare dal peso fiscale che sul Sud viene esercitato in maniera più forte come il Mattino ha più volte documentato. Il paradosso da cui partire è che il federalismo avrebbe dovuto impedire l'aumento non solo della tassazione locale ma anche di quella nazionale. Spiega l'istituto Bruno Leoni, uno dei più accreditati in materia: «Le tasse non so-



no cresciute in modo slegato dalle spese. Anzi, l'aumento delle uscite è stato superiore a quello delle entrate tributarie, con ripercussioni anche sul debito pubblico dell'Italia, passato dai 1.300 miliardi di euro del 2001 ai 2.000 miliardi del 2013. Inoltre oggi molti Comuni italiani si trovano in difficoltà a far fronte ai costi da un lato ed a rispettare il patto di stabilità dall'altro, per cui chiedono spesso maggiori trasferimenti da parte dello Stato (lo scontro sull'abolizione dell'Imu nel 2013 lo dimostra). Morale: se Roma non provvede, scattano aumenti delle addizionali Irpef, dei costi dei servizi (ad esempio nel trasporto locale) e riduzione degli stessi (ad esempio i servizi di carattere sociale garantiti dai Comuni). Nel Mezzogiorno questo stato di cose ha prodotto l'abbassamento dei livelli minimi di prestazioni nonostante la Costituzione preveda espressamente che tutti i cittadini italiani devono

avere un analogo trattamento.

**I Comuni** La conseguenza, inevitabile, è che i Comuni in questo quadro si trovano spesso in una situazione ambivalente: da un lato si lamentano - in molti casi giustamente - per i tagli dei trasferimenti da parte del governo centrale che li costringono a ridurre i servizi (e a loro ne sono affidati di alcuni molto delicati, come l'assistenza ai disabili e agli anziani), o ad aumentarne i costi (tipicamente il prezzo del biglietto del trasporto pubblico) o, ancora, ad aumentare le tasse locali. Dall'altro anche loro non sono esenti da sprechi e opacità. «Sicuramente i Comuni in questi anni si sono trovati in difficoltà a fronteggiare certe spese, quindi non mi stupisce che la tassazione locale sia aumentata», dice ancora l'istituto Leoni. «Il problema è che lo Stato non ha compensato abbassando i propri tributi. Era im-

plicito nella riforma federalista che il gettito totale dovesse rimanere invariato, invece è andato sempre più crescendo. Poi è vero che anche nei Comuni ci sono casi di cattiva gestione. Il patto di stabilità interno responsabilizza gli enti locali verso lo Stato, ma non verso i cittadini. Non è la stessa cosa». E una maggiore trasparenza nei bilanci degli enti locali e delle municipalizzate sarebbe, secondo diversi esperti ed esponenti politici, il primo rimedio allo sperpero di denaro pubblico.

Se tutto questo sarà recepito dalla riforma costituzionale che il governo vara oggi, sarebbe un passo importante in avanti. Anche per il Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—  
**Le materie**  
Anche

**Impianti.** I modelli sono scaricabili dal sito del ministero Sviluppo a cura del proprietario, del conduttore o del terzo responsabile

# Per le caldaie nuovi libretti da giugno

Cambiano i documenti da custodire e aggiornare per le verifiche di sicurezza

PAGINA A CURA DI

**Silvio Rezzonico**  
**Maria Chiara Voci**

Un unico libretto, composto da più schede modulabili a seconda delle caratteristiche dell'impianto. Quattro tipologie di rapporto di efficienza energetica, studiate per mettere a fuoco e mappare le prestazioni non solo delle tradizionali caldaie, ma anche dei sistemi di condizionamento, di teleriscaldamento e di cogenerazione.

A partire dal 1° giugno "cambiano pelle" i documenti che certificano l'efficienza degli **impianti** installati in casa, in ufficio o in azienda. E diventano obbligatori anche per i dispositivi di climatizzazione estiva.

Il **libretto di impianto** deve essere presente per tutti gli apparecchi mentre il rapporto è obbligatorio solo per i sistemi soggetti a verifiche periodiche, cioè di riscaldamento con potenza maggiore di 10 kw e di condizionamento di potenza maggiore di 12 kw. Al loro volta, le verifiche scattano, ogni qual volta s'intervenga sull'impianto modificandone l'efficienza o per disposizione di legge, con una

tempistica diversa a seconda della tipologia e potenza dell'impianto (Dpr 74/2013). Ad esempio, per le caldaie a gas o metano normalmente installate in una singola unità immobiliare s'interviene ogni quattro anni, mentre si scende a due per gli impianti condominiali, se superiori ai 100 kW. Salvo diverse indicazioni regionali.

I nuovi modelli di libretto e di rapporto sono introdotti dal decreto del 10 febbraio 2014 e sono il risultato di un approfondimento di un gruppo di lavoro coordinato dal Cti, il Comitato termotecnico italiano. In particolare, nel definire i documenti si è tenuto conto dei progressi tecnologici e della presenza sempre più diffusa, accanto alle caldaie e ai condizionatori "tradizionali", di nuovi sistemi, come le pompe di calore geotermiche, i cogeneratori, il teleriscaldamento o i dispositivi alimentati da fonte rinnovabile (solare, biomasse, etc).

Rispetto all'edizione precedente, il nuovo libretto non si fonda più su due modelli (uno riferito alle centrali e l'altro al singolo impianto), ma su di un

modello unico, personalizzabile, costituito da tante schede, usate e assemblate in funzione degli apparecchi e delle componenti dell'impianto.

I modelli di rapporto di controllo di efficienza energetica sono, invece, quattro: il principale è per gli impianti di riscaldamento con generatore a fiamma e combustione; poi per il condizionamento, il teleriscaldamento e gli impianti di co-trigenerazione.

Il libretto (che è la carta d'identità dell'apparato) viene compilato per la prima volta dall'installatore, all'atto della messa in funzione e aggiornato dal responsabile dell'impianto o dal manutentore. Con l'entrata in vigore, dal 1° giugno, del nuovo libretto, il responsabile (che nei piccoli impianti è l'utente stesso mentre in condominio può essere l'amministratore o la ditta abilitata da questi delegata) dovrà scaricare il nuovo modello di libretto dai modelli già disponibili sul sito del ministero Sviluppo economico e trascrivere sulla prima pagina di questo i dati identificativi dell'impianto così da consegnarlo, all'atto del

controllo, al manutentore per l'aggiornamento.

Il rapporto di efficienza, invece, viene compilato direttamente dal manutentore, che ha anche il compito di trasmetterlo, preferibilmente in via telematica, all'ente locale che tiene aggiornato il catasto.

Nel documento è indicato il risultato dei controlli, che devono essere conformi a quanto previsto dalle norme Uni o ai limiti indicati dal Dpr 74/2013. In caso contrario, il rapporto risulterà negativo e l'impianto sarà da sostituire.

Incaricati dei controlli sono gli enti locali che ricevono il report delle verifiche e che, da parte loro, organizzano campagne ispettive a campione.

Le sanzioni dipendono dal Dlgs 192/2005 o da eventuali disposizioni delle Regioni. Si va da 500 ai 3 mila euro a carico di proprietario, conduttore, amministratore di condominio o terzo responsabile. Da mille ai 6 mila euro per l'operatore incaricato che non provvede a redigere e sottoscrivere il rapporto di controllo tecnico.

**Riforme.** Nessun compenso extra per amministratori e funzionari

# Con il Ddl Delrio unioni tra Comuni con limiti flessibili

## Più scelte rimesse all'autonomia degli enti

**Arturo Bianco**

Rafforzamento, ampliamento della autonomia ed introduzione di regole organizzative per le **unioni dei Comuni**, nonché stimolo alla fusione dei piccoli Comuni: sono queste le principali novità dettate dal testo del Ddl Delrio approvato dal Senato per l'associazionismo tra i Comuni di più ridotte dimensioni demografiche. Sono confermate le scadenze entro cui i Comuni fino a 5mila abitanti (soglia che scende a 3mila in montagna) devono dare corso alla gestione associata delle funzioni fondamentali, cioè entro la fine di giugno per almeno 3 funzioni fondamentali ed entro la fine dell'anno per le rimanenti tre (ricordiamo che per altre 3 funzioni fondamentali il termine era fissato al 31 dicembre 2012).

Ugualmente non viene fatta slittare la scadenza di giugno come termine entro cui i centri con popolazione inferiore a 5mila abitanti devono obbligatoriamente utilizzare per i propri acquisti ed appalti una centrale unica di committenza.

Il numero minimo degli abitanti che devono avere le unioni dei Comuni è rimesso alla loro autonomia. Viene fissato in almeno 10mila abitanti (3mila per i Comuni montani) ed in 3 Comuni la soglia minima di abitanti per dare vita ad unioni o convenzioni "speciali" tra i piccoli Comuni, quelle cioè per la gestione sostanzialmente di tutte le attività. Queste unioni non saranno più assoggettate al patto di stabilità e ad esse si applicheranno tutte le regole dettate per le unioni ordinarie dall'articolo 32 del Dlgs 267/2000, per cui cessano di avere una disciplina peculiare.

Viene rimessa agli statuti la composizione dei consigli delle

unioni, garantendo la rappresentanza delle minoranze, mentre in precedenza il loro numero massimo era fissato in quello di un comune avente la popolazione pari a quella della intera unione. Lo statuto potrà non prevedere la istituzione della Giunta, mentre in precedenza i suoi organi erano fissati direttamente dalla legge nel presidente, nella Giunta e nel Consiglio.

Agli statuti delle unioni viene dato, in aggiunta, il compito di disciplinare i rapporti tra gli organi. Tali "carte fondamentali" sono deliberate per la prima volta dai consigli dei Comuni e le successive modifiche sono invece di competenza del consiglio dell'unione.

### Le cariche

Le unioni dei Comuni, fatta salva la salvaguardia per le differenti scelte già operate, dovranno avere un segretario individuato dal presidente tra quelli dei comuni aderenti e ad essi si applica la disciplina dettata per i segretari delle comunità montane. Essi non hanno diritto ad alcune remunerazione aggiuntiva.

Viene riconfermato il vincolo per cui tutte le cariche negli organi di governo delle unioni sono gratuite; possono al più essere corrisposti agli amministratori unicamente i rimborsi per le spese effettivamente sostenute.

Agli amministratori delle unioni dei Comuni comprendenti centri con meno di 5.000 abitanti si applicano nel primo mandato amministrativo le regole sulle incompatibilità, ineleggibilità, incandidabilità ed inconfirmità dettate per gli amministratori dei Comuni con meno di 5.000 abitanti. La soglia per potere essere contemporaneamente sindaco e parlamentare naziona-

le viene innalzata da 5mila a 15mila abitanti e che viene introdotta la possibilità del terzo mandato consecutivo per i sindaci dei Comuni con popolazione inferiore a 3mila abitanti.

### L'organizzazione

Le unioni dei comuni possono, tramite un proprio funzionario, quindi non necessariamente tramite il segretario o un dirigente, svolgere anche per conto dei Comuni aderenti le attività di responsabile anticorruzione e per la trasparenza. Viene inoltre stabilita la possibilità che gli organismi di revisione e di valutazione dell'Unione possano svolgere tali attività anche per i Comuni aderenti. Nel caso di unione che si occupa della polizia locale, il presidente può svolgere le funzioni di autorità di pubblica sicurezza assegnate ai sindaci e gli agenti svolgono tali compiti per tutto il territorio. Viene disciplinata la ripartizione dei compiti tra Comuni ed unioni che esercitano i compiti di protezione civile; alle seconde spettano l'approvazione e la modifica dei piani, nonché le relative attività di prevenzione e aggiornamento. Il trasferimento di personale dai Comuni alla unione determina automaticamente anche lo spostamento delle corrispondenti risorse del fondo per il salario accessorio.

## Servizi locali

# Primi stop ai canoni richiesti alle utilities

**Maurizio Delfino**  
**Elena Salvia**

I gestori di energia elettrica, gas, telecomunicazioni sono sul piede di guerra e le entrate comunali sono a rischio. Nel 2012 e 2013, molti Comuni hanno introdotto i «**canoni non ricognitori**», cioè quelli che l'ente proprietario può (ma il Ministero delle Finanze, nella Circolare 43/1996 aveva, a suo tempo, specificato «deve») richiedere per la concessione di strade e loro pertinenze (articoli 24 e 27 Codice della Strada). Si tratta di entrate che, per costante giurisprudenza, possono essere riscosse congiuntamente alla Tosap/Cosap, avendo diversa natura. Le fattispecie di applicazione sono simili; tuttavia i Comuni si sono particolarmente concentrati sulle occupazioni per servizi pubblici a rete che ai fini Tosap/Cosap sono tassati in misura forfetaria in base al numero delle utenze (articolo

63 del Dlgs 446/97). Qui sta il punto: per le occupazioni diverse da quelle relative agli erogatori dei servizi pubblici, con il Cosap, canone occupazione spazi e aree pubbliche, è possibile considerare il vantaggio economico che il concessionario ne ritrae. Ma non per quelle delle utilities. Da qui l'idea dei Comuni di applicare anche il canone non ricognitorio, con un valore determinato senza una precisa formula di riferimento (manca il regolamento nazionale previsto dall'articolo 67 del Dpr 495/92). Anche in passato i Comuni avevano pensato all'applicazione dei canoni non ricognitori, ma avevano in gran parte desistito, in un contesto finanziario più favorevole, temendo il possibile contenzioso.

Negli ultimi due anni, di fronte alla difficoltà di far quadrare i bilanci, complice l'incerta normativa di riferimento, molti enti hanno deciso di lanciarsi sui canoni non

ricognitori, anche per non insistere troppo su cittadini già gravati dagli aumenti Imu e Tares (ora Tari). I relativi regolamenti comunali ed avvisi di pagamento non hanno dato, però, gli effetti sperati. Dal Tar Lombardia sono arrivate in questi giorni le prime sospensive, le cui motivazioni riflettono l'incertezza del contesto e la variabilità delle contestazioni mosse.

Per le occupazioni relative alle telecomunicazioni il Dlgs 259/03, modificato nel 2012, stabilisce espressamente all'articolo 93 l'assoggettamento solo alla Tosap/Cosap. Anche diverse sentenze sono state favorevoli ai gestori (Tar Lombardia, sezione IV, depositate il 14 marzo scorso). Per le altre occupazioni, invece, manca analogo assoggettamento esclusivo, con impossibile concomitanza applicativa del canone non ricognitorio.

Quali i motivi delle so-

sensive? In alcuni casi, il canone non era stato previsto nel provvedimento concessorio (che, tuttavia, può essere modificato in qualunque tempo, ordinanza 411/14); in altri casi le occupazioni si sono rivelate "abusive" perché era scaduto l'atto di concessione (ordinanza 352/14), in altri ancora le occupazioni erano state realizzate fuori della sede stradale (ordinanza 346/14). La sezione di Brescia ha argomentato maggiormente (ordinanze 147 e 156 del 19 marzo 2014), distinguendo il canone non ricognitorio da un tributo ambientale e auspicando un chiarimento dell'Autorità energia elettrica e gas, anche per individuare la corretta base imponibile. La partita sembra aperta, ma è necessario un intervento normativo, anche a tutela delle entrate comunali in conto competenza e soprattutto in conto residui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Gazzetta Ufficiale il dlgs che recepisce la direttiva sulle multe transfrontaliere

# Infrazioni oltre i confini locali

## Otto violazioni individuate: dal rosso all'uso del cellulare

### La direttiva 2011/82/UE

La direttiva 2011/82/UE del 25 ottobre 2011 del Parlamento europeo e del Consiglio è finalizzata ad agevolare lo scambio transfrontaliero sulle informazioni in materia di sicurezza stradale.

Gli Stati che hanno recepito o riceveranno la direttiva 2011/82/UE	Tutti i Paesi dell'Unione europea, tranne Regno Unito, Irlanda e Danimarca
Le violazioni oggetto della direttiva	Eccesso di velocità, mancato uso della cintura di sicurezza, mancato arresto davanti a un semaforo rosso, guida in stato di ebbrezza, guida sotto l'influsso di sostanze stupefacenti, mancato uso del casco protettivo, utilizzo di una corsia vietata, uso indebito di cellulare o di altri dispositivi di comunicazione durante la guida
Recepimento in Italia	In Italia la direttiva 2011/82/UE è stata recepita dal decreto legislativo n. 37 del 4 marzo 2014, in vigore dal 22 marzo 2014

Pagina a cura  
di **STEFANO MANZELLI**  
ed **ENRICO SANTI**

**A**ttenzione a commettere gravi infrazioni stradali in un altro stato dell'Unione europea. Con il recepimento della direttiva 2011/82/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 ottobre 2011, i vari paesi stanno dando vita alla rete di scambio dei dati dei proprietari dei veicoli, che consentirà di perseguire i trasgressori oltre i confini nazionali. Tre stati, peraltro, non sono obbligati a recepire la direttiva, ovvero il Regno Unito (Gran Bretagna e Irlanda del Nord), l'Irlanda e la Danimarca. In Italia la direttiva è stata recepita mediante il decreto legislativo n. 37 del 4 marzo 2014, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 67 del 21 marzo 2014. Sono otto le tipologie di violazione per le quali gli automobilisti europei dovranno stare attenti: eccesso di velocità, mancato uso della cintura di sicurezza, mancato arresto davanti

a un semaforo rosso, guida in stato di ebbrezza, guida sotto l'influsso di sostanze stupefacenti, mancato uso del casco protettivo, utilizzo di una corsia vietata, uso indebito di cellulare o di altri dispositivi di comunicazione durante la guida. La competenza ad avviare i procedimenti che conseguono alle infrazioni sarà degli organi di polizia di cui all'articolo 12 del codice della strada. La Direzione generale per la motorizzazione sarà il punto di contatto nazionale, che dovrà garantire ai punti di contatto degli altri stati membri la consultazione automatizzata dei dati relativi ai veicoli e dei dati relativi ai proprietari o agli intestatari dei veicoli, contenuti nell'archivio della

Motorizzazione. Gli organi di polizia di cui all'art. 12 del Codice della strada dovranno trasmettere telematicamente alla Direzione generale per la motorizzazione le richieste di dati relativi ai veicoli e ai proprietari o gli intestatari di veicoli immatricolati negli al-

tri stati dell'Unione europea. Il punto di contatto nazionale provvederà a inoltrare tali richieste al punto di contatto nazionale dello stato membro interessato, attraverso consultazioni automatizzate, e fornirà poi all'organo di polizia richiedente le informazioni ottenute. Le autorità nazionali designate per lo scambio dei dati potranno accedere, tramite il punto di contatto dell'altro stato, ai dati di immatricolazione dei veicoli, comprese le informazioni sui proprietari o titolari del mezzo. Ottenuti i dati, l'autorità dello stato in cui è stata accertata l'infrazione invierà al proprietario del veicolo od obbligato solidale, una «lettera d'informazione». Una volta ottenuti i dati richiesti, dovrà essere inviata al proprietario, all'intestatario del veicolo o alla persona altrimenti individuata come autore dell'infrazione una lettera d'informazione, redatta secondo il modello di cui all'allegato 1 del decreto legislativo n. 37/2014. La lettera

d'informazione dovrà essere redatta nella lingua del documento d'immatricolazione del veicolo con il quale è stata commessa l'infrazione o in una delle lingue ufficiali dello stato membro d'immatricolazione. Il documento dovrà includere ogni informazione pertinente quale, in particolare, la natura dell'infrazione in materia di sicurezza stradale, il luogo, la data e l'ora dell'infrazione, il riferimento all'articolo del codice stradale violato, la relativa sanzione. Dovranno essere indicate le informazioni riguardanti il dispositivo eventualmente usato per rilevare l'infrazione: specifica tecnica e numero di identificazione, nonché la data di validità dell'ultima

calibratura. Il proprietario sarà invitato a rispondere ad alcune domande sulla violazione accertata e dovrà essere reso edotto della possibilità di proporre ricorso. I dati ricevuti potranno essere comunicati dalla Motorizzazione e dagli organi accertatori a privati solo nei casi specificamente previsti dalla legge, informandoli delle finalità esclusive per le quali i dati potranno essere utilizzati. Se il punto di contatto di un altro stato membro indicherà termini per la conservazione dei dati comunicati, la Motorizzazione dovrà darne informazione agli organi accertatori, i quali, alla scadenza, dovranno cancellare

i dati, se i dati non saranno necessari per lo svolgimento del procedimento di infrazione in corso, per l'accertamento di reati o per l'esecuzione di sanzioni. Per consentire lo scambio del dato relativo al veicolo o numero di targa rubato, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, attraverso il Dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'interno, potrà accedere, con modalità telematiche ai relativi dati in possesso dello stesso Ministero dell'interno; servirà però un decreto ministeriale attuativo.

— © Riproduzione riservata — ■

## ***Il primo passo verso il codice europeo***

Nella consapevolezza che la questione riveste un carattere critico, la nuova direttiva fissa già i criteri da osservare nella stesura di una successiva direttiva che dovrà essere adottata per definire in dettaglio le procedure conseguenti al mancato pagamento della sanzione pecuniaria, a prescindere dalla natura civile o penale della sanzione e nel rispetto delle leggi e delle procedure nazionali. In concreto, dovranno essere definite alcune regole. Innanzitutto, dovrà essere regolamentata la trasmissione della decisione finale fra le varie autorità competenti dello stato in cui è stata accertata l'infrazione e dello stato in cui il proprietario o trasgressore è residente; oltre a ciò dovranno essere disciplinati il riconoscimento e l'esecuzione della decisione finale, nonché l'informazione delle rispettive

autorità in merito alla decisione di esecuzione. La direttiva 2011/82/UE assume particolare importanza in prospettiva anche perché pone le basi per rendere uniformi le regole stradali a livello comunitario. Infatti, entro il 7 novembre 2016 la commissione europea dovrà presentare una relazione sull'applicazione della direttiva, con eventuali proposte sulla possibilità di armonizzare i codici della strada dei vari stati membri e di definire norme comuni per le apparecchiature automatiche di controllo e le relative procedure, anche elaborando linee guida per rendere il più possibile omogenee le disposizioni dei vari stati membri con riguardo ai limiti di velocità, alla guida in stato d'ebbrezza, all'uso delle cinture di sicurezza e al rispetto del rosso semaforico.

—© Riproduzione riservata— ■

## IL MINISTRO DELLE RIFORME

# “Ecco il Senato delle autonomie 148 persone senza indennità”

Maria Elena Boschi: “A Grasso dico che i progetti si condividono e non si smontano”

## Le regole della Camera alta

- |  |  |   |   |  |  |
|--|--|---|---|--|--|
| <p>➔ LA NUOVA<br/>COMPOSIZIONE</p> <p><b>1</b> Sarà composto dai presidenti di regione, sindaci dei capoluoghi di regione, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni regione.</p> | <p>➔ I SENATORI<br/>NOMINATI</p> <p><b>2</b> Ci saranno inoltre ventuno senatori su nomina del presidente della Repubblica per sette anni. Resteranno in carica anche i senatori a vita.</p> | <p>➔ I POTERI<br/>DEL NUOVO SENATO</p> <p><b>3</b> Pari poteri alla Camera per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. Sull'elezione del Capo dello Stato, dei membri di Csm e Consulta.</p> | <p>➔ PROCEDIMENTO<br/>LEGISLATIVO</p> <p><b>4</b> La Camera approva una legge, il Senato può pronunciarsi entro 30 giorni proponendo delle modifiche. ma la parola finale spetta poi alla Camera.</p> | <p>➔ LA MAGGIORANZA<br/>ASSOLUTA</p> <p><b>5</b> La Camera deve legiferare a maggioranza assoluta su interessi propri del Senato quali quelli concernenti comuni e regioni direttamente.</p> | <p>➔ IL NUOVO<br/>TITOLO V</p> <p><b>6</b> Tornano in capo allo Stato capitoli quali energia; ambiente, tutela del paesaggio, turismo; coordinamento di finanza pubblica e sistema tributario.</p> |
|--|--|---|---|--|--|

CARLO BERTINI  
ROMA

**S** Grasso dice che vuole aiutare Renzi? Beh, i numeri in Senato si trovano meglio magari condividendo un progetto e non smontandolo. Anche alcuni parlamentari del Pd ora vogliono il Senato elettivo? Solo che sono gli stessi che hanno chiesto e ottenuto che l'Italicum valesse solo per la Camera. Delle due l'una...» È un fiume in piena Maria Elena Boschi, il ministro che oggi presenterà in consiglio dei ministri la nuova riforma costituzionale, che «sarà sostenuta da tutta la maggioranza di governo e mi auguro anche da Forza Italia. E che recepisce pure una delle richieste del presidente Grasso: il Senato continuerà a chiamarsi tale, non più Assemblée delle autonomie...».

**Sembra un contentino. Quali sono i cardini del nuovo testo di riforma?**

«Superamento del bicameralismo perfetto, niente più voto di fiducia del Senato, che non voterà neanche il bilancio dello Stato. I membri non eletti e senza indennità. Sarà composto dai presidenti delle regioni, dai sindaci dei capoluoghi di regione e delle province autonome, due consiglieri regionali e due sindaci per ogni regione; più 21 senatori su nomina del presidente della Repubblica per sette anni. I senatori a vita esistenti restano in carica. E faranno parte del Senato, un'altra

variazione rispetto al testo precedente. Quindi in tutto 148 persone».

**Il Molise esprimerà lo stesso numero di senatori della Lombardia?**

«Siamo disponibili a modifiche se le regioni troveranno un accordo al loro interno per un criterio proporzionale alla popolazione che non estenda troppo il totale».

**Quanto si risparmierà?**

«Al di là delle indennità e vitalizi connessi, non più erogati, non abbiamo ancora fatto una stima perché molto dipenderà anche dalla possibile unificazione delle strutture di Camera e Senato. Ovviamente ci vuole la volontà politica».

**E quali poteri avrà il Senato oltre a fornire dei rispettabili pareri?**

«Pari poteri alla Camera per le leggi costituzionali e di revisione costituzionale. E anche sull'elezione del Capo dello Stato, dei membri del Csm e della Consulta. Quindi rimangono le funzioni di garanzia».

**Come cambia il procedimento legislativo?**

«Viene velocizzato, maggiore rapidità e semplicità nelle decisioni. La Camera approva una legge, il Senato può pronunciarsi entro 30 giorni proponendo delle modifiche. La Camera a quel punto ha 20 giorni per pronunciarsi in via definitiva, accogliendo le modifiche del Senato o confermando il testo iniziale. Ma la parola finale spetta alla Camera e ci sono dei tempi certi per le leggi».

**In quali casi il parere del Senato potrà essere su-**

**perato solo con un voto a maggioranza assoluta della Camera?**

«Nelle materie in cui vengono toccati gli interessi di comuni e regioni in maniera diretta. Ad esempio, pur restando la competenza statale, quando si incide sulla materia fiscale locale, Regioni e Comuni hanno una maggior voce in capitolo.

**La riforma del titolo V svuoterà i poteri delle regioni?**

«No, ma chiaramente vengono limitati i poteri legislativi. Le materie avocate dello Stato sono in gran parte quelle concorrenti, come la previdenza complementare, la produzione e distribuzione dell'energia; l'ambiente, la tutela del paesaggio, le scelte strategiche sul turismo; il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Ma lo Stato può decidere di delegare anche queste materie alle regioni».

**Senza suddividere il processo legislativo, la Camera lavorerà il doppio?**

«Lavorerà tanto e meglio, evitando il ping pong con il Senato, eliminando uno spreco di tempo, insomma lavorerà in modo più efficiente, ottimizzando i risultati».

**La forma di governo resterà uguale?**

«Sì, non sarà introdotto il premierato forte. E' ovvio che il Parlamento farà il suo lavoro e se riterrà di cambiare alcune cose, le valuteremo».

**Il presidente Grasso la accusa di non**



**aver recepito i suoi rilievi.**

«Alcuni sì. Per esempio, si chiamerà Senato delle autonomie. Ma che non vi sia l'elezione diretta non è una fissazione mia o del premier. È uno degli elementi che abbiamo sempre condiviso sia con gli alleati di governo che nel pacchetto di riforme con Forza Italia. Rispetto al testo del 12 marzo non ci sono rivoluzioni».

**Insomma, non c'è un pericolo per la democrazia dalla somma di Italicum e monocameralismo?**

«No, è un allarme che non condivido. Invece c'è la grande opportunità che chi vince possa governare avendo gli strumenti per farlo. Noi siamo disponibili a fare modifiche, ma non si può tornare indietro sui punti cardine. Basta che Grasso o chi ha dubbi faccia una passeggiata tra la gente per rendersi conto. Sfido chiunque a dire che non c'è consenso su questa riforma. Ci vuole coraggio: se la classe politica si arrocca nella conservazione, con quale faccia andiamo a chiedere di fare la spending review in altri settori? Oggi si son svegliati tutti, perché pensavano che scherzassimo».

# L'Italia ai tempi del secondo welfare

Lo Stato sociale arretra, avanzano i servizi nati dal basso, dalle piccole comunità alle iniziative dei privati

**C'**è chi ha scelto di portare frutta fresca e ortaggi a quelle famiglie disagiate che altrimenti andrebbero avanti a scatolette, chi investe sulle case ad affitto calmierato dove possono convivere studenti fuorisede e persone che fino a ieri non avevano un tetto, chi si è inventato la cooperativa per inserire nel mondo del lavoro i pazienti psichiatrici.

C'è chi lo fa nella sua città, in azienda, magari anche nel condominio. Con i vicini, gli amici, i colleghi in fabbrica. Per migliorare gli equilibri tra vita e lavoro, aprire possibilità ai giovani, venire incontro ai bisogni di chi è vicino ma troppo spesso invisibile.

Mentre lo Stato sociale si ritira, avanza in Italia il secondo welfare, quello che parte appunto dal basso, dalle piccole comunità e dalle iniziati-

ve dei privati, aziende e volontari, spesso con il supporto di enti senza fini di lucro.

Da una parte è una scelta obbligata. Nel 2008 i fondi statali di carattere sociale, dagli stanziamenti per le politiche della famiglia a quelli per i servizi all'infanzia fino alle politiche giovanili, erano di poco superiori ai 2,5 miliardi di euro. L'anno scorso quella cifra si è ridotta a ben meno di un decimo: 200,8 milioni in tutto.

Dall'altra la sfida di costruire dal basso un sistema di welfare integrativo e spesso alternativo a quello di uno Stato-balia libera molte nuove energie. I lavori socialmente utili dei dipendenti Alessi o le borse della spesa consegnate dai volontari dell'associazione torinese «Terza settimana», oltre a sopperire a bisogni concreti, rinsaldano anche legami preziosi tra le persone.

Adesso un bando pubblico invita progetti di secondo welfare a partecipare a una selezione e mette a disposizione delle cinque o sei iniziative che verranno scelte un finanziamento complessivo di 10 milioni di euro. Il bando «welfare in azione» sarà presentato oggi a Milano dalla Fondazione Cariplo: per l'estate verranno selezionate le idee e per fine anno saranno approvati i progetti che godranno del finanziamento; è previsto che il bando si replichi nel 2015 e nel 2016.

«Rivedo in questa nuova iniziativa quel che è successo più di dieci anni fa nel settore dell'housing sociale - spiega Giuseppe Guzzetti, presidente di Fondazione Cariplo -. Avevamo intuito, anticipando i tempi, l'esigenza di oggi: case per le famiglie normali a 500 euro al mese. Studiammo e sperimentammo quello che è diventato poi un modello».

La sfida ora è quella di selezionare le esperienze più significative, dandogli gambe finanziarie per crescere, ma anche quella di mettere in rete tante esperienze che proprio per la loro dimensione locale rischiano di restare frammentate.

A fotografare i tanti fermenti di una società attiva ha provato il «Rapporto sul secondo welfare», curato per il Centro Einaudi da Maurizio Ferrera e Franca Maino, di cui a fine 2013 è stata presentata la prima edizione. E proprio nel rapporto si cita tra i rischi la difficoltà a «fare sistema», nonché una disparità territoriale che balza all'occhio: un fiorire di iniziative al Nord, poco o nulla al Sud.

«È in gioco il futuro di tutti, esploreremo e renderemo conto, come sempre abbiamo fatto - dice Guzzetti - e se vinceremo la sfida potremo dire di aver contribuito a ridisegnare il welfare del nostro Paese».

## Pubbligate sulla Gazzetta Europea le nuove Direttive in tema di appalti

Pubbligate sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea del 28 marzo, le nuove direttive comunitarie in materia di appalti pubblici, settori speciali e concessioni. Le tre direttive sono relative al settore degli appalti pubblici in generale, degli appalti per servizi nei settori acqua, energia, trasporti e servizi postali e dei contratti di concessioni pubbliche.

Due gli obiettivi fondamentali della riforma: favorire l'accesso delle piccole e medie imprese alle gare e potenziare l'uso strategico degli appalti pubblici attraverso regole e criteri di aggiudicazione capaci di contrastare le diverse forme di dumping sociale e di premiare prodotti e processi produttivi innovativi e rispettosi dell'ambiente.

Le direttive entrano in vigore 20 giorni dopo la loro pubblicazione e gli stati membri avranno 24 mesi per trasporre le disposizioni delle nuove norme nel diritto nazionale.

# TASI: ERA MEGLIO L'IMU?

## COME SI PAGA NELLE CITTÀ

### A Milano 18 mila esentati in meno, sconti sul lusso a Roma

#### Tasi e Imu a confronto

Le proposte di Milano e Roma **VALORI IN EURO**

**Abitazione principale non di lusso, proprietario senza figli conviventi**

**Abitazione a disposizione:  
entrambe le proposte  
consistono nel portare  
la Tasi allo 0,08%**

Rendita catastale	MILANO				ROMA			MILANO E ROMA	
	Tasi con reddito inferiore a 21.000 euro	Tasi con reddito superiore a 21.000 euro	Mini Imu 2013	Imu 2012	Tasi	Mini Imu 2013	Imu 2012	Tasi + Imu 2014	Imu 2013
200	0	0	27	0	67	13	0	356	383
300	0	0	40	0	101	20	52	534	575
400	0	168	54	69	134	27	136	712	766
500	0	210	67	136	168	34	220	890	958
600	50	252	81	203	202	40	304	1.068	1.149
700	274	294	94	270	235	47	388	1.247	1.341
800	336	336	108	338	269	54	472	1.425	1.532
900	378	378	121	405	302	60	556	1.603	1.724
1.000	420	420	134	472	336	67	640	1.781	1.915
1.500	630	630	202	808	504	101	1.060	2.671	2.873
2.000	840	840	269	1.144	672	134	1.480	3.562	3.830

CORRIERE DELLA SERA

Il copione potrebbe essere quello già visto negli scorsi anni con l'Imu: bisognerà aspettare fino all'ultimo momento e magari anche oltre per sapere quanto pagare per la Tasi, il nuovo tributo formalmente istituito dalla Legge di stabilità come corrispettivo per i servizi indivisibili ma che in realtà sostituisce l'Imu sull'abitazione principale mentre per gli altri immobili costituisce un'addizionale all'Imu, che rimane pienamente in vigore.

I Comuni avrebbero tempo fino alla fine di aprile per deliberare le tariffe 2014 ma pare ormai quasi certo che, nella migliore tradizione, il termine slitterà a fine luglio, complice il fatto che in oltre quattromila comuni nel weekend del 24-25 maggio i cittadini saranno chiamati a votare oltre che per le Europee anche per il rinnovo delle amministrazioni municipali e

motivi di opportunità politica suggeriscono che siano le giunte risultate dalle urne a decidere su un argomento tanto delicato.

Finora i capoluoghi che hanno già approvato le delibere sono molto pochi (per le decisioni in alcuni capoluoghi si veda sotto); le due principali città del Paese però sono in dirittura d'arrivo: a Milano la giunta guidata da Giuliano Pisapia ha deciso le aliquote e si appresta alla discussione in consiglio comunale; a Roma l'assessore al Bilancio Daniela Morgante ha preannunciato le intenzioni del Campidoglio. Entrando nello specifico e premettendo che non stiamo parlando di delibere definitive ed operanti, si può dire che Milano è più generosa della Capitale nei confronti degli immobili di scarso valore fiscale e verso i percettori di redditi medio bassi, mentre Roma

favorisce maggiormente i possessori di case di pregio. A Milano l'aliquota della Tasi sull'abitazione principale si posizionerà al 2,5 per mille, con esenzione per gli immobili con rendita catastale originaria fino a 350 euro; per i valori da 351 a 700 euro sono previste detrazioni decrescenti solo per i contribuenti con imponibile inferiore a 21 mila euro. Nella Capitale invece, stando a quanto preannunciato, la giunta di Ignazio Marino sceglierebbe per un'aliquota indifferenziata del 2 per mille. Questo significa che nel capoluogo lombardo su una piccola casa del valore di 300 euro non si pagherà in nessun caso, mentre nella Capitale bisognerà sborsare 101 euro; il rapporto di convenienza però si inverte su abitazioni di maggior pregio fiscale: per una casa con rendita catastale da mille euro a Milano si paghe-

ranno 420 euro, a Roma ne basteranno 336.

Interessante il confronto con l'Imu pagata nel 2012, ovvero con l'imposta formalmente abolita. Come si vede dalla tabella qui sotto, a Milano chi ha reddito inferiore a 21 mila euro non paga mai più di quanto ha versato con l'Imu mentre chi ha redditi superiori e una casa del valore tra 400 e 800 euro spenderà più per la Tasi che per l'Imu. A Roma per gli appartamenti con rendita fino a 400 euro la Tasi è meno conveniente dell'Imu. Nella lettura dei dati della tabella bisogna però tenere presente che l'Imu è calcolata con l'ipotesi che non vi siano figli conviventi, mentre l'imposta prevedeva una detrazione da 50 euro per ogni figlio. Né nella delibera di Giunta a Milano né nella proposta di Roma è prevista questa agevolazione. È chiaro che se questa impostazione venisse confermata il discorso sulla convenienza cambierebbe e non di poco, soprattutto per le famiglie numerose. A Milano, ad esempio, un nucleo con tre figli e una casa da mille euro nel 2012 ha pagato 322 euro a fronte dei 420 euro necessari per la Tasi. A Roma una famiglia con due figli e un'abitazione da 500 euro catastali pagava di Imu 120 euro, mentre ne dovrà sborsare 210. Non sono differenze clamorose, però resta il fatto che nelle scorse settimane era stato preso l'impegno (peraltro non chiaramente evidenziato nelle norme) che la Tasi non costasse più dell'Imu ma è evidente che il principio non sarà rispettato in tutti i casi.

**Gino Pagliuca**

## Seconda casa Ecco quando scatterà la stangata

La legge di Stabilità prevede che l'aliquota massima della Tasi sull'abitazione principale non di lusso nel 2014 non possa superare lo 0,25%, calcolato sulla medesima base dell'Imu; per gli altri immobili invece non è indicato un livello massimo, ma un tetto complessivo tra Imu e Tasi, fissato all'1,06%. È stata poi data ai Comuni la facoltà di aumentare l'aliquota di un ulteriore 0,08%, ma con due vincoli: il primo è che gli importi derivanti dalla maggiorazione vadano a finanziare detrazioni per le fasce di contribuenti più deboli; la seconda è che non si possono aumentare contemporaneamente dello 0,08% le aliquote per le abitazioni principali e per gli altri immobili, ma il surplus può essere applicato per intero solo a una delle due categorie, oppure suddiviso. È presumibile che la maggior parte dei Comuni sceglierà di calcare la mano sugli immobili in cui non si risiede. Così ad esempio hanno intenzione di fare sia Milano sia Roma, in entrambe le città infatti il prelievo sulle abitazioni a disposizione salirà all'1,14%. Un aspetto molto delicato da valutare nelle delibere è il trattamento che i Comuni intendono riservare alle abitazioni date in uso a parenti tramite un contratto di comodato: le amministrazioni hanno facoltà di assimilarle alle abitazioni principali, prevedendo che l'assimilazione sia subordinata al rispetto di limiti di valore fiscale dell'immobile o di reddito del comodatario, ma finora è stata una scelta ben poco praticata. Se una casa data a un figlio non può godere dello status di abitazione

principale paga Imu e Tasi come se fosse un appartamento a disposizione e inoltre il proprietario dell'immobile se risiede in una casa di proprietà nello stesso Comune paga anche l'Irpef.  
**G.Pa.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il caso lombardo In consiglio comunale braccio di ferro con l'opposizione sulle detrazioni per i figli a carico

## Redditi bassi e famiglie, lo scontro a Palazzo Marino

MILANO — Le scelte possibili sulla Tasi erano tante. E tutte politiche. Applicare un'aliquota variabile tra lo 0,1 e lo 0,8 per mille che si va ad aggiungere a quella base. Milano ha scelto l'aliquota massima. Applicarla alla prima o alla seconda casa o spalmarla tra le due. Milano ha messo la croce su tutto ciò che non è prima abitazione, raggranellando così un tesoretto da 75 milioni da utilizzare in parte per le detrazioni e in parte per coprire lo spareggio di bilancio che attualmente si attesta sui 70 milioni. E ancora: la compartecipazione alla Tasi degli inquilini. Si poteva scegliere tra un minimo del 10% a un massimo del 30. Milano ha optato per il 10. Ultima decisione: detrazioni fisse per tutti o progressività? Il Comune di Milano ha imboccato la seconda strada: le detrazioni sono calcolate in base al reddito e al valore catastale dell'abitazione. «Un principio di equità — ha detto il sindaco Giuliano Pisapia — paga di più chi ha di più».

Tradotto in numeri significa che gli esentati totali al pagamento della Tasi sono 4.200 rispetto ai 22.200 che non versavano l'Imu nel 2012. Ma se il confronto si fa con chi ha pagato la mini Imu 2013 la soglia di esentati è la stessa della Tasi. Altro dato: le detrazioni progressive riguardano chi ha un reddito inferiore ai 21 mila euro, la stessa soglia scelta dalla giunta Pisapia per l'esenzione dall'addizionale Irpef: significa che oltre la metà dei milanesi potrà usufruire degli «sconti» progressivi, per la precisione 513.203 residenti su 957.716, pari al 53% della popolazione cittadina. Resta però il fatto che a differenza dell'Imu che prevedeva detrazioni fisse per ogni figlio, la scelta di Palazzo Marino colpirà soprattutto le famiglie numerose. Ultima cifra: la compartecipazione degli inquilini alla Tasi: due su tre non la pagheranno, perché sotto i 12 euro scatta l'esenzione.

«La Tasi è una risposta transitoria e faticosa rispetto alle necessità dei Comuni e dei cittadini — spiega l'assessore al Bilancio del Comune di Milano, Francesca Balzani —. Noi abbiamo cercato di riportare l'impatto economico del nuovo tributo a quello dell'Imu del 2012». Ci sono ancora dei margini per poter cambiare la delibera. Dovrà passare prima in commissione Bilancio e poi in Consiglio comunale dove il centrodestra è già pronto ad alzare le barricate. «Non c'è nessuna equità — attacca il capo-

gruppo di Forza Italia, Fabrizio De Pasquale — perché è un colpo per le famiglie numerose e anche per coloro che superano di poco il reddito di 21 mila euro e che sicuramente non sono benestanti».

L'altra domanda che circola con una certa insistenza è perché Palazzo Marino abbia deciso di utilizzare solo 40 dei 75 milioni che arriveranno dall'aver applicato l'aliquota massima dello 0,8, per le detrazioni. I 35 in più finiranno nel fondo di riserva. Sia per coprire lo spareggio da 70 milioni del bilancio 2014, sia per prudenza, perché nonostante il governo abbia stanziato 100 milioni per il passaggio dall'Imu alla Tasi, nessuno a Milano ha ancora visto quei soldi.

**Maurizio Giannattasio**

**Il caso** Gli albergatori: possibile la perdita di posti di lavoro

# «La tassa di soggiorno? Una follia che rischia di metterci in ginocchio»

Roscioli: in Europa niente misure del genere

«Contrari, contrarissimi, certo che sì. L'aumento della tassa di soggiorno che il Comune pensa di varare è una misura che rischia di fare molto male alla categoria. E alla città in generale».

Giuseppe Roscioli, presidente di Federalberghi Roma, oltre che della Confcommercio cittadina, non ha dubbi.

**Perché siete così negativi rispetto alla proposta del Campidoglio?**

«Per due motivi. Il primo riguarda i flussi turistici, che rischiano di diminuire. Le altre Capitali europee del turismo non hanno misure del genere, è facile immaginare che i nostri potenziali clienti scelgano altre mete piuttosto che pagare una tassa per molti di loro incomprensibile».

**Qual è il secondo motivo?**

«Che non tiene conto del variare delle stagioni turistiche. In inverno o comunque in bassa stagione la tassa rischia di far salire anche del 20% il prezzo di una camera».

**Quindi voi temete una contrazione del turismo nella Capitale?**

Sì. Il che comporterebbe anche la perdita di posti di lavoro. Oltre che dei flussi di denaro "fresco", dall'estero o dal resto d'Italia».

**Ma parte dei proventi della tassa dovrebbe sostenere il turismo, almeno nei progetti del Campidoglio...**

«No, non sarà così. Perché anche al momento dell'introduzione della tassa, le promesse erano state le stesse. E invece per il settore non è stato fatto praticamente niente. I soldi sono andati a ripianare buchi di bilancio».

**Come categoria avete delle proposte alternative?**

«Certo. Per esempio vorremmo vedere molto più impegno nella lotta all'abusivismo, per quanto riguarda l'accoglienza turistica...».

**Vi sentite danneggiati?**

«A Roma ci sono migliaia di strutture che operano al di fuori di qualunque regola e controllo: bed&breakfast "fatti in casa", appartamenti affittati per le vacanze, case di soggiorno varie. Tutte realtà che la tassa di soggiorno non sanno nemmeno cosa sia, e magari nemmeno le tasse in generale. Scovarle non sarebbe difficile, e magari se pagassero tutti la tassa attuale, ammesso che siano in regola con il resto, gli introiti sarebbero maggiori».

**Altre proposte?**

«Si potrebbe per esempio aumentare il biglietto d'ingresso del Colosseo:



**Abusivi  
A Roma ci sono  
migliaia di  
strutture di  
accoglienza  
turistica abusive,  
basterebbe  
scovarle e  
imporre le tasse  
anche a loro**

12 euro, compresi anche i Fori e il Palatino, è un po' poco. Considerando che per visitare la Torre di Pisa ce ne vogliono 25.

**Ma non scoraggerebbe lo stesso i potenziali turisti?**

No, perché quando si decide un viaggio, si guardano solo il costo del viaggio e dell'hotel. Con i 5 milioni e mezzo di visitatori all'anno del Colosseo, si potrebbero avere introiti ottimi».

**Anche se voi avete davanti una stagione ricca di eventi, dalla canonizzazione dei due Papi, e i vari ponti di primavera...**

«Roma in quella stagione è sempre



**Colosseo  
«Perché non  
aumentare il  
biglietto  
d'ingresso al  
Colosseo? Costa  
12 euro, per  
visitare la Torre  
di Pisa ce ne  
vogliono 25»**

piena, non servono eventi importanti per riempirla. Anzi, i grossi appuntamenti scoraggiano una parte di turisti e ne attirano altre. Se so che a Londra ci sono le Olimpiadi e non sono appassionato di sport, non ci vado certo in quel periodo, no?».

**C'è qualcosa che rimproverate alla Giunta Marino?**

Il non avere ancora realizzato il Commercial Bureau che promette da tempo. Ce l'hanno tutte le grandi città, servirebbe a "agganciare" per esempio la convegnistica, settore ricco e stagionalizzato. Speriamo di non dover aspettare ancora a lungo».

**Ester Palma**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Imposte locali

LA CLASSIFICA DELLE ADDIZIONALI

### Aumenti «a strappi»

Le aliquote sono state elevate a raffica ogni volta che lo Stato le ha sbloccate

### La diffusione

Sono 6.500 su 8mila i Comuni che applicano il prelievo sui redditi

# Irpef comunale senza freni: crescita del 50% in sei anni

## Il gettito per i sindaci arriva a 4 miliardi di euro

PAGINA A CURA DI  
**Cristiano Dell'Oste**  
**Valentina Melis**

Accanto all'Imu e alla Tasi, c'è un'altra imposta comunale che ha continuato ad aumentare negli ultimi anni: l'addizionale all'Irpef, che è cresciuta di quasi il 50% tra il 2007 e il 2012, arrivando a 4 miliardi di gettito complessivo. Tanto quanto l'Imu sulla prima casa.

L'Irpef comunale - per i dipendenti e i pensionati - è trattenuta direttamente in busta paga nell'anno successivo a quello in cui è deliberata, e tende a passare quasi inosservata rispetto alle imposte sul mattone, che invece impongono mille incertezze e calcoli complicati ai contribuenti. I suoi effetti, però, sono tutt'altro che irrilevanti sul portafoglio, come dimostrano i dati sulle dichiarazioni dei redditi diffuse la scorsa settimana dalle Finanze: l'addizionale media per l'anno d'imposta 2012 è stata di 160 euro, rispetto ai 130 dell'anno precedente.

### Padova e Roma al top

Tra i capoluoghi di Provincia - secondo le elaborazioni del Sole 24 Ore del lunedì - l'importo pro capite è più elevato a Padova (288 euro), seguita da Milano (285) e Roma (280). Queste cifre, però, non vanno lette da sole, ma devono essere incrociate con altri indicatori importanti: la presenza di eventuali esenzioni per i redditi bassi, l'applicazione di un'aliquota unica o a scaglioni, il reddito medio dei residenti nel Comune.

A Milano, ad esempio, l'addizionale è mediamente cara per chi la deve versare, ma nell'anno d'imposta 2012 l'ha pagata solo un milanese su quattro, in virtù della fascia d'esenzione fissata a 33.500 euro. A Barletta, inve-

ce, l'imposta è stata pagata da sei contribuenti su dieci, ma entrano in gioco le regole generali del tributo, non l'esenzione: l'addizionale, infatti, viene versata solo da chi paga l'Irpef "statale", e nei Comuni in cui i redditi sono più bassi la platea dei potenziali contribuenti si restringe già naturalmente perché deduzioni e detrazioni spingono molti soggetti nella cosiddetta *no tax area*. Al contrario, dove i redditi sono più alti, le aliquote si rivelano una leva fiscale molto più potente per i sindaci: piccoli ritocchi fruttano molto ed è più facile articolare il prelievo in scaglioni.

### L'aliquota effettiva

Il modo migliore per misurare quanto pesa davvero l'Irpef comunale è confrontare il gettito dell'imposta con la base imponibile teorica, ricavabile dai dati delle Finanze. L'aliquota effettiva, così, a Milano risulta lo 0,25% ed è poco più alta di quella pagata a Firenze, dove invece il prelievo è spalmato su un numero molto più grande di cittadini e ha un importo pro capite più basso. Mentre a Roma il "prelievo reale" raggiunge il record dello 0,85%, che dipende in pratica dall'applicazione di un'aliquota nominale dello 0,9% - più alta dello 0,8% raggiungibile nel resto d'Italia - temperata solo da alcune agevolazioni per i pensionati a basso reddito e senza grandi proprietà immobiliari.

È evidente, però, che l'aliquota effettiva è un indicatore difficile da calcolare (e da decifrare) per il cittadino medio. Senza dimenticare che non dice nulla sulla distribuzione del carico fiscale tra soggetti a basso e alto reddito. A questo si aggiunge poi lo sfasamento temporale nel paga-

mento: basta pensare che i 1.200 aumenti deliberati nel 2013 dai Comuni italiani hanno iniziato solo il mese scorso a farsi sentire sulle buste paga dei lavoratori.

### La progressione dei rincari

Comunque sia strutturato il prelievo, resta un punto fermo: l'addizionale è aumentata "a strappi" negli ultimi anni. Più dell'aumento del numero dei Comuni che la applicano, infatti, ha pesato l'incremento delle aliquote in quelli la applicavano già, di volta in volta congelato o autorizzato da parte dello Stato.

A conti fatti, già nel 2007 i centri che avevano deliberato l'addizionale erano 6mila su 8mila, e ora sono arrivati a 6.500, tra cui tutti i capoluoghi tranne Trento e Gorizia. In rapporto, gli incassi sono saliti molto di più perché ogni volta che il Governo ha liberato le aliquote, la tentazione (o la necessità) di aumentarle per far quadrare i conti si è rivelata quasi irresistibile per i consigli comunali. Si spiega così, ad esempio, il balzo del gettito nel 2012 dopo lo sblocco da parte della manovra salva-Italia. Ma non è finita qui: nei Comuni che hanno esaurito lo spazio di manovra sulle aliquote, resta la possibilità di eliminare o ridurre le eventuali esenzioni per i redditi bassi. L'ultima frontiera dei rincari.

**Versamenti.** Il terremoto in Abruzzo del 2009

## Nelle aree del sisma riduzione al 40% estesa agli acconti

**Michele Del Castello**  
**Alessandro Sacrestano**

La riduzione di tributi a favore dei contribuenti interessati dal sisma dell'aprile 2009 in Abruzzo si applica anche agli **acconti** relativi al periodo di sospensione. È quanto emerge dalla sentenza 3/84/2014 della Ctp L'Aquila.

L'amministrazione finanziaria si era opposta all'estensione del beneficio in quanto il provvedimento delle Entrate 42431 del 16 marzo 2010 afferma che «costituisce oggetto di sospensione l'importo degli acconti dovuti per il periodo d'imposta 2009 nei limiti dell'imposta dovuta a **saldo**». In pratica, fatto 100 il debito d'imposta e 99 gli acconti, la riduzione al 40% prevista dalla norma si applicherebbe solo al saldo (ossia l'1%).

La Ctp, invece, ha affermato che la riduzione al 40% spetta su tutto il debito di imposta, in quanto l'articolo 39 della legge 122/2010 ha consentito la riduzione di tutto il tributo e ha delegato il direttore dell'agenzia delle Entrate ad emanare un provvedimento per stabilire soltanto «le modalità ed i termini dei versamenti». Il provvedimento 42431, ad avviso del collegio giudicante, ha sconfinato dalla delega accordata dal legislatore. Di conseguenza sono ridotti al 40% tutti i versamenti periodici, quelli a saldo e in acconto scadenti nel periodo della sospensione, nonché le cartelle notificate o in scadenza in tale periodo e i ruoli emessi - o che dovevano essere emessi - in tale periodo.

L'ufficio ha anche chiesto la sospensione del giudizio tributario in base all'articolo 295 del Codice di procedura civile, secondo cui «il giudice dispone che il processo sia sospeso in ogni caso in cui egli stesso o altro giudice deve risolvere una controversia, dalla cui definizione dipende la decisione del-

la causa» in relazione alla decisione C(2012)7128 finale della Commissione europea del 17 ottobre 2012. Il provvedimento in questione ha invitato l'Italia a sospendere l'erogazione di eventuali aiuti di Stato finché la Commissione stessa non avesse assunto una decisione sulla compatibilità degli aiuti con il mercato interno.

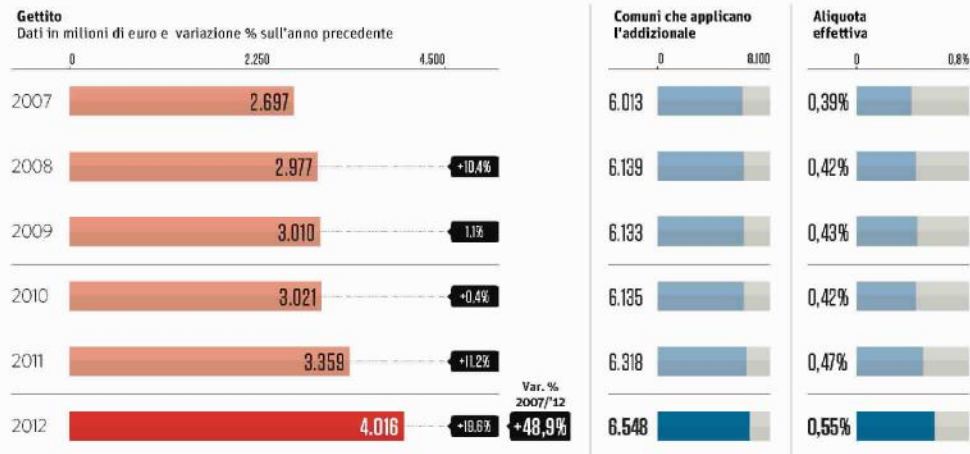
La Ctp ha respinto tale richiesta in quanto l'ufficio «non ha introdotto questioni connesse a un ipotetico aiuto di Stato». E nel caso in esame «la controversia riguarda unicamente la legittimità o meno del recupero degli acconti e non anche il rimborso dell'imposta nella misura del 40 per cento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Imposte locali

## Il quadro

L'evoluzione dell'addizionale comunale Irpef dall'anno d'imposta 2007 al 2012



## NEI CAPOLUOGHI

L'addizionale Irpef nei Comuni capoluogo di provincia

N.	Città	Addiz. media (euro)	Contrib. che la pagano (%)	Reddito medio (euro)	Aliquota effettiva (%)	N.	Città	Addiz. media (euro)	Contrib. che la pagano (%)	Reddito medio (euro)	Aliquota effettiva (%)
1	Padova	288	60	24.527	0,70	54	Crotone	188	54	16.153	0,63
2	Milano	285	26	29.592	0,25	55	Foggia	188	66	17.029	0,73
3	Roma	280	74	24.384	0,85	56	Monza	187	65	26.744	0,45
4	Pavia	261	64	25.712	0,65	57	Brescia	183	58	22.643	0,47
5	Venezia	257	43	21.449	0,52	58	L'Aquila	183	59	20.968	0,51
6	Bari	250	54	19.991	0,67	59	Cremona	182	74	22.228	0,60
7	Parma	245	73	24.183	0,74	60	Biella	181	78	21.208	0,66
8	Siena	243	71	24.442	0,70	61	Massa	180	59	17.730	0,60
9	Varese	239	74	23.640	0,75	62	Verona	180	70	22.244	0,57
10	Torino	236	67	21.946	0,72	63	Treviso	180	78	24.473	0,57
11	Novara	234	69	22.387	0,72	64	Fermo	179	68	16.910	0,72
12	Savona	234	60	20.884	0,68	65	Salerno	178	64	20.839	0,55
13	Sassari	232	55	19.207	0,66	66	La Spezia	175	59	20.328	0,51
14	Sondrio	231	71	22.479	0,73	67	Isernia	170	69	18.242	0,64
15	Matera	230	51	17.908	0,65	68	Pesaro	168	70	19.707	0,59
16	Genova	228	71	21.753	0,74	69	Latina	166	62	18.605	0,56
17	Bologna	225	69	24.265	0,64	70	Ferrara	166	80	21.097	0,63
18	Taranto	224	56	18.479	0,68	71	Vibo V.	165	64	17.696	0,59
19	Caserta	222	73	21.776	0,75	72	Ragusa	163	54	15.678	0,56
20	Lecce	221	57	20.452	0,62	73	Pescara	161	52	19.861	0,42
21	Cagliari	218	68	22.736	0,65	74	Cuneo	160	78	21.198	0,58
22	Pistoia	218	57	19.164	0,65	75	Reggio E.	155	59	21.423	0,43
23	Terni	212	64	19.106	0,71	76	Piacenza	153	69	22.198	0,48
24	Trieste	212	75	21.181	0,75	77	Verbania	152	57	18.628	0,47
25	Potenza	212	69	19.777	0,74	78	Napoli	152	61	19.646	0,47
26	Trapani	210	50	16.261	0,65	79	Modena	151	80	23.040	0,53
27	Brindisi	208	60	17.644	0,71	80	Ravenna	145	78	20.038	0,57
28	Macerata	208	71	19.877	0,74	81	Caltanissetta	145	65	17.111	0,55
29	Ancona	208	77	21.151	0,76	82	Mantova	143	53	23.005	0,33
30	Palermo	207	69	19.393	0,73	83	Vercelli	143	78	20.916	0,54
31	Teramo	206	65	18.570	0,72	84	Lodi	143	70	23.937	0,42
32	Agrigento	206	63	18.068	0,72	85	Trani	143	57	15.430	0,52
33	Rovigo	205	73	20.113	0,74	86	Avellino	141	70	21.021	0,47
34	Enna	204	38	17.540	0,44	87	Grosseto	135	75	18.833	0,54
35	Cosenza	204	68	18.909	0,73	88	Arezzo	132	69	19.700	0,46
36	Catania	202	62	17.728	0,71	89	Viterbo	125	73	19.323	0,48
37	Catanzaro	201	69	18.988	0,73	90	Forlì	121	74	19.566	0,46
38	Perugia	201	64	20.478	0,62	91	Livorno	121	78	20.664	0,45
39	Messina	200	71	19.254	0,74	92	Andria	119	50	12.183	0,49
40	Ascoli P.	200	69	18.601	0,74	93	Nuoro	114	70	18.985	0,42
41	Frosinone	199	74	19.786	0,75	94	Prato	114	73	17.914	0,47
42	Benevento	198	68	18.496	0,73	95	Oristano	100	68	18.434	0,37
43	Campobasso	197	72	18.973	0,74	96	Asti	98	77	19.856	0,38
44	Rieti	195	77	19.958	0,75	97	Lecco	94	72	23.615	0,29
45	Alessandria	195	78	20.290	0,75	98	Rimini	87	50	17.722	0,25
46	Belluno	194	81	22.540	0,69	99	Aosta	85	71	21.542	0,28
47	Bergamo	194	77	26.236	0,57	100	Como	83	74	22.297	0,28
48	Imperia	193	75	19.509	0,75	101	Firenze	61	78	23.333	0,20
49	Siracusa	193	67	17.711	0,73	102	Pisa	60	79	23.087	0,21
50	Vicenza	191	60	22.122	0,52	103	Bolzano	59	74	22.851	0,19
51	Reggio C.	190	68	17.879	0,72	104	Udine	58	78	22.795	0,20
52	Lucca	190	62	21.114	0,55	105	Pordenone	57	78	22.282	0,20
53	Chieti	189	75	18.998	0,75	106	Barletta	42	57	13.653	0,18

Nota: Trento e Gorizia non hanno istituito l'addizionale per l'anno d'imposta 2012

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su Statistiche fiscali 2013

## Imposte da record

# Pochi paganti e il prelievo decolla: a Botticino quote oltre i 550 euro

**È** Botticino, nel Bresciano, il Comune italiano dove l'addizionale Irpef è più alta: 550 euro all'anno per contribuente. A pagarla, però, è solo una piccola parte di residenti: 457 abitanti su 11mila. Sono risparmiati dall'imposta, infatti, tutti coloro che dichiarano redditi fino a 55mila euro. Una soglia di esenzione particolarmente alta, che si spiega non tanto con la ricchezza dei cittadini (il reddito medio è di 20.433 euro, poco sopra la media nazionale), quanto con il "tesoretto" che arriva alle casse del municipio dalle cave di marmo pregiato che porta lo stesso nome della cittadina.

Botticino, infatti, è il cuore di un antico distretto estrattivo a est di Brescia, con una produzione – secondo i dati del consorzio – di 180mila tonnellate di marmo all'anno, esportato in tutto il mondo. Il Comune è proprietario di parte delle cave e le concessioni fruttano circa 2 milioni all'anno, praticamente il 20% delle entrate su un bilancio di 10 milioni. «Grazie a questi proventi – spiega il sindaco Mario Benetti, alla fine del secondo mandato – siamo riusciti a istituire l'addizionale comunale solo nel 2012, all'aliquota massima dello 0,8%, ma facendola pagare solo a chi ha un reddito molto alto».

La stessa ricetta, aliquota al massimo mitigata da un'elevata soglia di esenzione, è stata adottata a Tortoreto, in provincia di Teramo, un altro dei centri in cui il tributo è più salato. Qui versa l'addizionale Irpef il 12% dei contribuenti: meno di mille persone su una popolazione di 11.070: paga solo chi ha un reddito oltre 33.500 euro. L'imposta media è di 315 euro all'anno, per un incasso totale di 297mila euro. L'asso nella manica del Comune abruzzese, che sorge a due passi dal mare, sono le seconde case, numerose anche per i residenti, che finora hanno versato l'Imu allo 0,02%

(dal 2014 passerà allo 0,82%, a cui si aggiunge la Tasi).

Belgirate, sulla riva piemontese del lago Maggiore, chiede 321 euro all'anno di addizionale a 68 cittadini (su una popolazione di poco più di 500), tagliando fuori i redditi fino a 40mila euro.

La presenza di una fascia d'esenzione (fissata a 14.500 euro fino al 2012, a 15mila euro dall'anno scorso), unita a redditi sopra la media nazionale, spiega i 333 euro pro capite di Forte dei Marmi, un altro dei Comuni in cima alla classifica. Un caso analogo è quello di Basiglio, centro alle porte di Milano dove il reddito medio di 44.271 euro è il più elevato d'Italia: qui si salva fino chi dichiara fino a 20mila euro e l'addizionale chiama alla cassa sei contribuenti su dieci, che versano, in media, 288 euro all'anno.

## Imposte locali

IL DEBUTTO DELLA «IUC»

### La rilevazione nelle città

Decisioni e orientamenti differenti per la nuova tassa sui servizi indivisibili

### Sconti sì, sconti no

A Ravenna aliquota secca al 2,5 per mille a Milano ipotesi di tagli a scalare

# Tasi, il nodo degli aumenti sulle prime case

Da Mantova a Cagliari spesso mancano le detrazioni necessarie a non superare l'impatto della vecchia Imu

**Gianni Trovati**

A Mantova la Tasi sull'abitazione principale al 2,4 per mille senza detrazioni è attesa in consiglio comunale il 10 aprile, a Ravenna sale al 2,5 per mille, a Cagliari si è optato per il 2,1 per mille (sempre senza detrazioni), a Modena, a Forlì e Carpi si risale al 2,5 per mille, ma si promettono correzioni, e la stessa aliquota generalizzata del 2,5 per mille si incontra in tanti Comuni medio-piccoli, da Colorno (Parma) a Soliera (Modena): a Iesi (Ancona) l'aliquota è all'1,6 senza sconti, mentre ad Aosta scende all'1 per mille, sempre senza contemplare detrazioni.

Benvenuti nel mondo della Iuc, l'imposta «unica» (ma divisa in tre) «comunale» (ma una parte va allo Stato) che promette di far impallidire subito il record delle 104mila aliquote diverse

totalizzate dall'Imu lo scorso anno.

### Rincari in vista

Per cominciare a orientarsi nel dedalo delle regole e delle variabili messe in gioco dalle nuove imposte locali, è saggio partire dalla domanda classica di questi mesi: sulla prima casa si pagherà più o meno rispetto all'Imu? Il riferimento, naturalmente, è al conto presentato nel 2012, perché l'anno scorso più del 90% dell'imposta è stato "coperto" dallo Stato, e la risposta oggi suona più o meno così: in molti Comuni, il rischio di rimpiangere la vecchia Imu è concreto, soprattutto per le case di valore medio-basso. Le abitazioni di pregio (anche se non rientrano fra le 74mila considerate «di lusso») sono invece sicuramente al riparo, perché a loro la Tasi chiederà sicuramente meno dell'Imu, a prescindere dalle scelte comunali.

Il problema è ormai noto, e dipende dalle detrazioni che nell'Imu cancellavano l'imposta per cinque milioni di abitazioni principali (più di un quarto del totale) di valore basso e la abbassavano drasticamente per quelle di valore medio, e che invece nella Tasi regolata dalla legge di stabilità sono assenti. Per metterci una pezza, il Governo ha inserito nel decreto legge salva-Roma che sta per approdare in Aula al Senato una regola ereditata dall'Esecutivo Letta, che introduce un'aliquota aggiuntiva (lo 0,8 per mille, da applicare alle abitazioni principali oppure agli altri immobili, altrimenti da dividere fra queste due categorie) proprio per finanziare le detrazioni. La regola, però, ha due problemi, e il primo nasce dal fatto che l'accoppiata tra «super-Tasi» e detrazioni è un'opzione, nel senso che i Comuni possono tranquillamente ignorarla.

Un fatto, però, è certo: l'Imu standard escludeva dal pagamento tutte le case fino a 53mila euro di valore catastale (i cinque milioni di immobili citati prima; con i figli conviventi, grazie agli sconti aggiuntivi, la soglia esclusa si alzava), mentre la Tasi standard chiede qualcosa a tutti. Con 53mila euro di base imponibile, la Tasi all'1 per mille costa 53 euro, ma come accennato all'inizio l'aliquota spesso cresce per far quadrare i conti, e con il 2,5 per mille si arriva a 133 euro. Se il Comune trascura le detrazioni, quindi, i rincari per le case di valore fiscale minore sono sicuri.

### Ridda di interpretazioni

Ma nemmeno nei Comuni che scelgono di adottare il "correttivo" con aliquote aggiuntive e detrazioni il quadro diventa chiaro. In questo caso la legge chiede che la Tasi abbia «effetti equivalen-

ti» all'Imu, ma su che cosa questo significhi le interpretazioni si sprecano. A Milano, per esempio, si lavora su più ipotesi, che modulano in vario modo le detrazioni anche concentrando su fasce specifiche di popolazione, dai proprietari a basso reddito alle famiglie numerose o gli anziani. Analoghi i progetti di altre città, tutti basati sull'idea che la clausola dell'«equivalenza» sia complessiva, in relazione al gettito totale dall'abitazione principale, e non si debba applicare casa per casa. Dove queste intenzioni si tradurranno in realtà, il rischio di brutte sorprese riguarderà alle case di valore medio, ignorate dagli sconti "selettivi".

Non manca, però, chi ha deciso di lavorare più di fino, e di usare gli spazi di manovra per introdurre detrazioni su misura: il meccanismo per assicurare che la Tasi sull'abitazione principale non sia mai più pesante dell'Imu c'è, e passa dalle detrazioni "mobili" che diminuiscono all'aumentare del valore dell'immobile. Per esempio ha scelto questa strada Brescia, che riserva sconti di 200 euro alle rendite fino a 400 euro, fa scendere l'agevolazione a quota 100 euro per le rendite che arrivano a 500 euro fino ad azzerare lo sconto per le rendite da 700 euro in su, dove le aliquote della Tasi, più basse di quelle dell'Imu, assicurano già un risparmio rispetto al vecchio regime.

A pagare, però, sono seconde case, imprese, negozi e uffici, che si vedono caricare l'aliquota aggiuntiva con cui la somma di Imu e Tasi arriva all'11,4 per mille, superando il massimo del 10,6 per mille già raggiunto dall'Imu 2013 a Brescia come in quasi tutte le città principali. Sulle detrazioni per fasce lavora anche Bologna, che applicherà però la «super-Tasi»

all'abitazione principale (aliquota quindi al 3,3 per mille) ed escluderà dal nuovo tributo tutti gli altri immobili.

*gianni.trovati@ilssole24ore.com*

## Gli esempi

Le decisioni già approvate o previste nelle città e il confronto fra i loro effetti e il carico fiscale rappresentato dal vecchio sistema dell'Imu. Non si tiene conto di eventuali ulteriori previsioni differenziate per categorie particolari di abitazioni

## LEGGENDA:

-  Rischio aumenti
-  Basso rischio di aumenti
-  Assenza di rischio aumenti
-  Rischio aumenti

## Note:

\*Il Comune ha annunciato correzioni alla luce del decreto «salva-Roma» ter

	 ABITAZIONE PRINCIPALE	 ALTRE ABITAZIONI (SECONDE CASE SFITTE O AFFITTATE)	 IMPRESE
<b>AOSTA</b>	<b>1 per mille</b> senza detrazioni per abitazioni non di lusso tranne categoria A/7 (villini); <b>1,5 per mille</b> per la categoria A/7; 2 per mille per abitazioni di lusso (categorie A/1, A/8 e A/9)	<b>1 per mille</b> senza detrazioni per abitazioni non di lusso tranne categoria A/7 (villini); <b>1,5 per mille</b> per la categoria A/7; <b>2 per mille</b> per abitazioni di lusso (categorie A/1, A/8 e A/9); (Imu al <b>7,6 per mille</b> per le abitazioni locate a canone concordato e <b>8,6 per mille</b> per le altre) - Abitazioni vuote: <b>0 per mille</b> (Imu al <b>10,6 per mille</b> )	<b>1 per mille</b> (Imu al <b>7,6 per mille</b> )
<b>BOLOGNA</b>	<b>3,3 per mille</b> con detrazioni decrescenti all'aumentare della rendita catastale	<b>0 per mille</b> (Imu al <b>7,6 per mille</b> per le abitazioni locate a canone concordato e al <b>9,6-10,6 per mille</b> per le altre)	<b>0 per mille</b> (Imu al <b>10,6 per mille</b> )
<b>BRESCIA</b>	<b>2,5 per mille</b> con detrazioni che scendono all'aumentare delle rendite catastali (fino ad azzerarsi da 700 euro in su)	<b>0,8 per mille</b> (Imu all' <b>8 per mille</b> per le abitazioni locate a canone concordato e al <b>10,6 per mille</b> per le altre)	<b>0,8 per mille</b> (Imu al <b>10,6 per mille</b> )
<b>CAGLIARI</b>	<b>2,1 per mille</b> senza detrazioni	Case utilizzate come abitazione principale non dal proprietario: <b>1 per mille</b> (Imu al <b>7,6 per mille</b> se a canone concordato; <b>8,6 per mille</b> se a canone libero); altre abitazioni: <b>0 per mille</b> (Imu al <b>10,6 per mille</b> )	<b>0 per mille</b> (Imu al <b>9,6 per mille</b> )
<b>FORLÌ</b>	<b>2,5 per mille</b> senza detrazioni*	<b>0 per mille</b> (Imu già al <b>10,6 per mille</b> )	<b>0 per mille</b> (Imu già al <b>10,6 per mille</b> )
<b>MANTOVA</b>	<b>2,4 per mille</b> senza detrazioni	<b>1 per mille</b> (Imu al <b>9,6 per mille</b> tranne abitazioni a disposizione, per le quali Imu al <b>10,6 per mille</b> )	<b>1 per mille</b> (Imu al <b>9,6 per mille</b> )
<b>MODENA</b>	<b>2,5 per mille</b> con detrazione del 100% se la rendita è fino a 320 euro e del 50% se la rendita è fra 320,01 e 400 euro	<b>0 per mille</b> (Imu al <b>10,6 per mille</b> tranne abitazioni locate a canone concordato, per le quali Imu al <b>7,2 per mille</b> )	<b>0 per mille</b> (Imu al <b>10,2 per mille</b> )
<b>PORDENONE</b>	<b>1,25 per mille</b> con detrazione di 25 euro se la rendita è inferiore a 800 euro	<b>1,25 per mille</b> (Imu al <b>7,6 per mille</b> )	<b>1,25 per mille</b> (Imu al <b>7,6 per mille</b> )

**Autonomia e vincoli.** I rischi di illegittimità

## Prelievo dubbio solo sulle abitazioni

**Luigi Lovecchio**

Sulle aliquote Tasi i Comuni godono di ampia autonomia, poiché la legge di riferimento ne consente l'azzeramento totale, ma occorre stabilire con chiarezza se tale autonomia possa giungere sino a trasformare l'entrata in un'imposta a carattere esclusivamente patrimoniale, di fatto sopprimendo il coinvolgimento del detentore.

L'aliquota base è dell'1 per mille, ma i Comuni possono azzerare del tutto la Tasi, evitandone l'applicazione e manovrando solo le aliquote Imu. L'opinione che appare preferibile è che nel potere di azzerare completamente l'aliquota sia insito il potere di azzerarla in modo selettivo, cioè solo per determinate categorie di immobili. Azzeramento che potrebbe avere finalità agevolative o di semplificazione, considerato che la Tasi è inutilmente e irragionevolmente complicata. Un esempio della prima tipologia è l'azzeramento dell'aliquota per i fabbricati locati a canone concordato o per immobili appartenenti a disabili. Un esempio del secondo genere è l'azzeramento del prelievo sulle aree edificabili o sui fabbricati di categoria D, per i quali potrebbe essere sufficiente elevare l'Imu, senza duplicare adempimenti e basi imponibili. Per la verità, la decisione di sostituire la Tasi con l'Imu per i fabbricati delle imprese non è indifferente: mentre l'Imu è deducibile solo nella misura massima del 30% (20, a partire dal 2014), la Tasi è interamente deducibile dal reddito d'impresa, rispettando il requisito dell'inerenza.

Per il 2014, l'aliquota massima non può superare il 2,5 per mille, salva l'ipotesi da ultimo introdotta nel Dl 16/14. Inoltre, la somma delle aliquote Tasi e Imu non può superare il limite di legge del 10,6 per mille. La tentazione (comprensibile) di molti Comuni è di semplificare al massimo la gestione deliberando la Tasi solo sull'abitazione principale. Si tratta di capire se ciò sia legittimo, considerando che il legislatore ha accuratamente evitato di riproporre un tributo esclusivamente patrimoniale per non ricadere

nell'Imu sull'abitazione principale. Per questa ragione, a ben vedere, l'elemento che qualifica maggiormente la Tasi è proprio il coinvolgimento del detentore, seppure in misura compresa tra il 10 e il 30% del tributo. L'applicazione della Tasi solo sull'abitazione principale si risolverebbe, con tutta evidenza, nell'introduzione di un'imposta esclusivamente patrimoniale, in aperto contrasto con le chiare scelte legislative e soprattutto con il presupposto dell'imposta. È piuttosto arduo ritenere che un simile effetto possa essere ottenuto con una delibera comunale, soggetta come noto alla riserva di legge. Se si aderisce alla tesi negativa, è allora evidente che non sono possibili scorciatoie semplicistiche, quali ad esempio la delibera dell'aliquota Imu al massimo di legge, con l'idea di togliere così spazio alla Tasi: l'adozione dell'aliquota massima dell'Imu si risolve infatti anch'essa in un'implicito azzeramento selettivo della Tasi.

Il nodo è delicato perché coinvolge anche delicate implicazioni politiche. Se si dovesse optare per l'ammissibilità della limitazione della Tasi alla sola abitazione principale risulterebbe infatti manifesto il fallimento completo della scelta fatta con l'eliminazione dell'Imu sull'abitazione principale. Ma occorrerebbe allora chiedersi che senso avrebbe tenere in piedi un nuovo tributo di cui nessuno sentiva l'esigenza.

In questo stesso senso depone la vicenda delle agevolazioni Tasi sull'abitazione principale, che il decreto salva Roma consente di finanziare con lo sfioramento dello 0,8 per mille del tetto massimo di aliquota. La zoppicante formulazione normativa sta infatti inducendo molti Comuni a rinunciare a tale facoltà, in favore dell'applicazione generalizzata della Tasi entro il limite ordinario di legge. Anche questa però è una decisione che nei fatti respinge apertamente gli auspici del legislatore.

*I dati sulla collaborazione nella lotta all'evasione, diffusi dal direttore delle Entrate*

# Fisco-comuni, dialogo più fitto

**Segnalazioni a quota 63 mila. Accertati 186 mln di euro**

## Così gli accertamenti dei comuni

Regione	2009		2010		2011		2012	
	Numero	Riscosso	Numero	Riscosso	Numero	Riscosso	Numero	Riscosso
Abruzzo					6	8.868,75	39	85.131,19
Basilicata								
Calabria	1	250,50	1	173,00	5	2.154,45	10	3.887,85
Campania							5	4.709,30
Emilia-Romagna	174	93.595,16	808	3.219.840,26	831	4.504.473,11	987	5.756.694,99
Friuli V.G.					3	1.207,01	6	3.717,83
Lazio								
Liguria			10	48.193,98	67	413.160,49	171	778.338,98
Lombardia	1	57,02	35	89.026,59	121	1.010.773,21	381	2.814.278,10
Marche	2	266,97	53	11.490,35	17	47.633,60	51	324.563,29
Molise								
Piemonte			20	114.145,23	38	104.773,67	91	498.472,54
Puglia								
Sardegna					2	1.003,91	6	12.158,80
Sicilia							2	1.662,49
Toscana	1	544,86	18	16.506,03	65	110.975,49	140	380.173,91
Trentino-Alto Adige								
Umbria			5	8.671,67	19	14.738,55	23	140.250,03
Valle d'Aosta								
Veneto			23	6.913,50	33	52.631,41	74	201.022,81
<b>TOTALE</b>	<b>179</b>	<b>94.714,51</b>	<b>973</b>	<b>3.514.960,61</b>	<b>1.207</b>	<b>6.272.393,65</b>	<b>1.986</b>	<b>11.005.062,11</b>

Fonte: Agenzia delle entrate - Audizione presso la commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, 20 marzo 2014

### Pagina a cura DI VALERIO STROPPA

**C**omuni in campo contro l'evasione. Alle prese con bilanci sempre più difficili da far quadrare, gli enti locali stanno aumentando le segnalazioni all'amministrazione finanziaria di posizioni sospette. Anche se ancora solo un municipio su nove è impegnato in questo senso. La crescita della compartecipazione da parte dei soggetti «attivi» è comunque esponenziale: a febbraio 2014 risultavano trasmesse nel complesso 63 mila segnalazioni da parte di quasi 900 comuni. Di queste, circa 10 mila sono state già trasfuse in atti di accertamento, consentendo all'Agenzia delle entrate di accertare 186 milioni di euro tra Irpef, Ires, Iva, imposte di registro e ipo-catastali. Cresce di pari passo il premio assegnato dall'erario ai sindaci che operano le segnalazioni: dagli appena 95 mila euro del 2009, nel 2012 sono finiti nelle casse

comunalmente 11 milioni di euro. I dati sono stati diffusi nei giorni scorsi dal direttore delle Entrate, **Attilio Befera**, in audizione presso la commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale. Nonostante i valori assoluti ancora poco significativi, il trend è in costante crescita. Il comune di Milano e quello di Bergamo hanno incassato quasi 1 milione di euro a testa, Bologna e Genova oltre 700 mila euro, Rimini più di 600 mila. Cifre apparentemente modeste se riferite ai bilanci di questi capoluoghi, ma non altrettanto si può dire per gli oltre 800 mila euro incassati dal comune di Formigine (provincia di Modena) o i 530 mila di Castel San Pietro Terme (Bologna), per i quali l'extra-gettito costituisce un contributo significativo.

A livello nazionale, ha spiegato Befera, il 46% delle segnalazioni riguarda fenomeni di evasione legati al patrimonio immobiliare. A seguire, con il 36%, si trovano i casi di mag-

giore capacità contributiva: i comuni, cioè, grazie alla loro migliore conoscenza del territorio segnalano al Fisco che un contribuente manifesta un tenore di vita incompatibile con la propria dichiarazione dei redditi, innescando in questo modo un possibile accertamento da redditometro. Altri ambiti di collaborazione interessano il contrasto alle residenze fittizie all'estero e alle finte attività non profit, che dietro lo schermo (agevolato) del terzo settore celano vere e proprie attività commerciali. «Questi risultati non sono il frutto del caso, ma di un lavoro di squadra che si fonda sul costante confronto tra personale delle diverse istituzioni», afferma Befera, «reso a sua volta possibile dalla collaborazione avvenuta in questi anni tra Agenzia delle entrate, Anci e Ifel». Per effetto del protocollo congiunto sottoscritto nel 2009, è stata assicurata attività di formazione al personale di oltre 2 mila comuni, individuando



al contempo best practice per effettuare correttamente le segnalazioni e collegando sempre meglio i sistemi informativi del fisco da una parte e dei municipi dall'altra. Peraltro è in fase di definizione una nuova intesa nazionale, che vedrà coinvolta anche la Guardia di finanza. A oggi circa 7 mila comuni italiani, vale a dire l'85% del totale, è collegato al sistema informatico Siatel, mediante il quale le Entrate mette gratuitamente a disposizione buona parte delle informazioni presenti in anagrafe tributaria. Lo scoglio maggiore evidenziato da molti sindaci, specialmente quelli dei comuni più piccoli, resta però la carenza di personale da dedicare alle attività anti-evasione e la mancanza di competenze specifiche. Senza dimenticare in certi casi i ritardi e le difficoltà sotto il profilo delle infrastrutture informatiche nelle amministrazioni di minori dimensioni. Lacune che il nuovo protocollo cercherà di colmare, attraverso un potenziamento della formazione e dell'aggiornamento professionale. «Il processo di partecipazione dei comuni ha basi sufficientemente solide per continuare a svilupparsi e diffondersi in maniera sempre più capillare su tutto il territorio nazionale», ha concluso Befera, «leggi, provvedimenti e convenzioni, anche se ben strutturati, non bastano, perché i cambiamenti e il funzionamento di processi così complessi dipendono sempre e comunque dalle persone chiamate a governarli e a realizzarli». In tal senso sia le direzioni provinciali dell'Agenzia sia le strutture territoriali dell'Anci hanno individuato una rete di referenti alla quale il personale amministrativo dei comuni può rivolgersi per ogni chiarimento ritenuto utile: sia per quanto riguarda l'analisi di rischio sulla base dell'incrocio dei diversi database, sia con riferimento alla scrematura tra gli elementi irrilevanti e quelli meritevoli di essere segnalati.

## ***Ai municipi il 100% del riscosso***

La partecipazione dei comuni all'accertamento dei tributi statali è stata introdotta dal dl n. 203/2005. La norma è stata poi resa operativa attraverso i provvedimenti dell'Agenzia delle entrate emanati in data 3 dicembre 2007, 26 novembre 2008 e 29 maggio 2012. Le regole attuative hanno individuato le fattispecie che possono essere oggetto di segnalazioni qualificate, nonché il rispettivo ente destinatario delle informazioni. Le segnalazioni potevano essere inviate anche a Territorio (oggi incorporato nelle stesse Entrate) e Gdf. L'avvio della compartecipazione ha richiesto diversi anni: definita la struttura

essenziale del sistema partecipativo, l'interscambio dati comuni/Agenzia è divenuto operativo nel 2009 e solo a partire dal 2010 alcuni municipi hanno iniziato a fare sul serio, soprattutto in Emilia-Romagna. Per incentivare ulteriormente l'impegno dei sindaci il legislatore ha previsto disposizione più premianti. Dall'iniziale premio del 30% delle maggiori somme riscosse a titolo definitivo, infatti, si è passati prima al 33%, poi al 50% e infine al 100% (limitatamente al triennio 2012-2014). Peraltro oggi il maggior gettito è attribuito ai comuni anche se riscosso a titolo non definitivo.

## L'OPINIONE

STABILITÀ  
I RISCHI  
PER SALERNO

di ENZO CARRELLA

**N**on sempre è facile capire cos'è il Patto di Stabilità, a cosa serve, quali sono gli obiettivi e quali gli effetti concreti che produce sugli enti locali. In premessa è opportuno tracciare un po' di storia: il Patto di Stabilità è stato pensato dall'Unione Europea per tenere sotto controllo i conti pubblici degli Stati appartenenti all'area Euro, con l'obiettivo di ridurre i deficit e i debiti accumulati negli anni e risanare così le finanze pubbliche. L'Europa – come sappiamo – all'alba dell'eurozona ha posto degli obiettivi; come raggiungerli è una scelta che compete ai singoli Stati.

Quando si parla di conti pubblici non ci si riferisce solo a quelli degli Stati centrali, ma sono compresi anche quelli degli enti territoriali (Regioni, Province, Comuni, ecc.). Per questo il Patto di Stabilità produce effetti anche per loro. Originariamente – nel 1998 – il Patto era impostato sul concetto dei limiti di spesa: i Comuni non potevano spendere più di un certo importo prefissato, al di là delle reali disponibilità, e ciò creava criticità e allarmi negli enti, soprattutto per le limitazioni forzose al concetto di autonomia finanziaria degli enti stessi. A distanza di anni (con l'ultimo Governo Prodi) è stato, invece, ribaltato il parametro di riferimento: dalla "spesa" si è passati al concetto

di "bilancio puro". Alla base del fondamento del rispetto del Patto per i comuni c'era non peggiorare il proprio saldo finanziario di un determinato anno, rispetto alla media del triennio precedente. Una norma migliorativa, non c'è che dire, rispetto a quella precedente soprattutto per la parte "corrente" del bilancio perché garantiva maggiore libertà di impiegare, ogni anno, le proprie risorse. Ma non tutte le "ciambelle" riescono col buco: il problema sulla parte del bilancio più rilevante restava quella degli investimenti, perché non sempre le opere pubbliche riescono ad essere completate lo stesso anno in cui vengono reperite le risorse, per cui in questi casi il saldo (rapporto entrate-uscite) non può che sballare. Per dirla in breve: se un anno entrano le risorse e l'anno dopo escono per realizzare un'opera, da un punto di vista pratico si agisce nella correttezza (perché vengono investite risorse accantonate e a disposizione), ma dal punto di vista contabile i saldi non tornano, perché il primo anno avrò più entrate che uscite (e quindi il comportamento, ai fini del Patto, sarà considerato positivo), mentre l'anno dopo avrò più uscite che entrate (e quindi il saldo finanziario sballerà, provocando il mancato rispetto del Patto).

In quest'ottica – e veniamo alle attuali criticità – la norma è di nuovo peggiorativa. Per-

ché? Può (e non è sola ipotesi di scuola ma effettivamente accaduto) capitare che in un triennio possono registrarsi picchi (positivi o negativi che siano) in alcuni degli anni che abbracciano il triennio: gli alterni risultati rendono, pertanto, non lineare e costante la media del triennio richiesta compromettendo, in tal guisa, la tenuta del Patto. Un "Patto di stabilità", quindi, avente quale unica finalità quella di compensare il deficit dello Stato centrale con i surplus imposti ai Comuni così da rispettare il Patto. L'interrogativo però resta, o meglio sono i conti a non tornare: perché lo Stato è sempre in deficit se tutti i Comuni (o quasi) restano nel perimetro del patto? Forse la differenza è sulle modalità di applicazione dei principi contabili: lo Stato è blindato dietro agli aspetti puri della competenza trascurando i movimenti effettivi di incasso e pagamenti, mentre gli enti territoriali pongono tali movimenti finanziari alla base della loro quotidianità contabile. C'è, intanto, in agguato un pericolo collettivo legato a una scadenza di fine mese: entro il 31 marzo i Comuni devono comunicare al Mef i dati a consuntivo della fotografia del rispetto del patto per il 2013. Anche il Comune di Salerno è allertato: infatti sono in tanti ad attendere il responso soprattutto a seguito di una proiezione già disegnata nel riequilibrio e assesta-

mento approvato in Consiglio a dicembre. In tale circostanza erano già stati inseriti tra gli investimenti i 31 milioni di presumibili incassi e riferiti alla vendita della Centrale del latte (non formalizzata) e qualche altro spicciolo (alienazione Casa pia di riposo a Salerno solida, forse?) mentre nelle uscite il trend tendenziale riportava un saldo di 33 milioni tonni, quasi sicuramente spesi entro il 31 dicembre 2013.

Alla luce di ciò, come sarà e cosa sarà detto e inserito nella certificazione di fine mese? E se irrimediabilmente si sforsasse? Le conseguenze di un eventuale sfioramento del patto sono molto dure. In primis, si aggungeranno altri tagli ai miliardi di euro già previsti dalle diverse manovre finanziarie. Il Comune, infatti, che ha sfiorato il patto nell'anno successivo, non può più fare indebitamenti (forse anche per questo Salerno sollecita un intervento Ue), cioè non può più accendere il mutuo per gli investimenti che verrebbero quindi definitivamente bloccati. E ancora: non può essere più fatto un euro di spesa per assunzione di nuovo personale, si contrae la spesa mensile con una riduzione della possibilità di erogare servizi pubblici. Insomma, sfiorare il patto significherebbe isolare finanziariamente la città dal resto del mondo, lasciandola affogare nelle sabbie mobili di una imponente crisi finanziaria.

## Intervista al ministro Giannini

### «Salviamo insieme il colle di Leopardi Dico no alla rottamazione degli statali»

**Maria Latella**

**D**ice il ministro Giannini: «La campagna del Messaggero non è la solita battaglia per il decoro del paesaggio. È qualcosa di più. È una campagna contro l'ignoranza».

Lo afferma con vigore, il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini. Che aggiunge: «E io mi associo con grande convinzione a questa campagna. Le Operette morali di Leopardi, del resto, sono il manifesto contro l'ignoranza del suo tempo». In questa conversazione con il ministro partiamo dall'Eremo Colle («L'ho visto per la prima volta un anno fa, durante una visita a Recanati. Sembra impossibile, ma non c'ero mai stata prima») per approdare al conflitto tra generazioni, o meglio al tema-chiave della società italiana: come far posto ai giovani senza escludere il valore dell'esperienza dei più anziani e senza gravare ulteriormente sul sistema pensionistico?

Vasto programma, ma il ministro Giannini una sua idea ce l'ha. La campagna e la raccolta di firme lanciata dal Messaggero in difesa del colle leopardiano è, lei dice, una battaglia contro l'ignoranza. «Sì. Può sembrare generico, velleitario parlare di battaglia contro l'ignoranza, ma l'ignoranza è alla base di tutto. È, per cominciare, nemica della natura. Leopardi combatte tutti i visibili segni dell'ignoranza perché la vede fare filtro alla verità».

**Giacomo Leopardi è tra i poeti più citati all'esame di maturità. Era così negli anni Settanta ed è, probabilmente, così anche oggi. Riesce a parlare ai giovani delle diverse generazioni.**

«Perché ha una dimensione eroica ed è anche il poeta della solidarietà umana, nella Ginestra almeno. Leopardi è il poeta della verità e i giovani la cercano, la verità. Se non la cerchi a 18 anni, quando la cerchi?

Ora che ci penso, credo di averlo portato anch'io all'esame di maturità».

**Giacomo Leopardi, citando il Cortegiano di Baldassar Castiglione ricorda che i vecchi "sogliono lodare il tempo in cui furono giovani, e biasimare il presente". D'altra parte, aggiunge, "i giovani parlano delle cose proprie credendo per certissimo che chi ode le curi poco meno che le curano essi". Insomma: ventenni autocentrati e cinquanta-sessantenni pessimisti. Il confronto tra generazioni tiene banco da secoli, ma ora, in Italia, c'è di mezzo la sopravvivenza economica. «Fuori tu, che hai il posto fisso, dentro io che a 30 anni ancora non lavoro». Al ministro Marianna Madia che propone di prepensionare un certo numero di dipendenti pubblici per rinnovare la Pubblica amministrazione e far largo ai giovani, lei ha risposto che non è questa la strada. Qual è allora?**

«Mi sono permessa di osservare che un Paese nel quale si spendono in pensioni 270 miliardi di euro non dovrebbe vedere nel prepensionamento la chiave di ingresso dei giovani nella Pubblica Amministrazione. Se ricorriamo ciclicamente allo strumento dei baby pensionamenti non se ne esce più. A mio parere la strada è un'altra: introduciamo i criteri di valutazione. Chi è bravo viene premiato, chi non raggiunge i risultati rende conto del perché non li ha raggiunti. È quello che, con molta fatica, sta facendo l'università attraverso l'agenzia nazionale di valutazione. È faticoso, certo. Ma sono anni che, ciclicamente, si cerca la strada facile del prepensionamento e non mi pare abbia migliorato la qualità del settore pubblico. E poi: tutti dicono che con la legge Fornero abbiamo fatto un'ottima riforma delle pensioni e vogliamo un'altra deroga, un nuovo cambiamento?».

**Ma se non si comincia ad assumere, quel 40% di giovani italiani disoccupati**

**non lavorerà mai, non lavorerà più.**

«Allora diciamo con chiarezza che consideriamo la Pubblica Amministrazione un ammortizzatore sociale. Diciamo che lo Stato dovrà farsi carico di venti-trenta-quarantamila assunzioni, sto facendo ovviamente ipotesi di scuola. Attenzione, però. A me risulta che in Italia ci siano aziende alla ricerca di quarantottomila lavoratori qualificati. E non li trovano. Non manca il lavoro, manca la formazione di lavoratori qualificati. Vogliamo perpetuare l'assistenzialismo immettendo nella P.A. dipendenti che non hanno alcuna idea della macchina amministrativa mentre mandiamo via chi ha esperienza? Spacciare questa proposta per una novità mi sembra assurdo».

**Con Marianna Madia ne avete parlato?**

«Non ancora, ma ci sarà occasione di farlo nel Consiglio dei ministri. A Matteo Renzi, invece, lancio una sfida semantica. Lui ha usato il termine "rottamazione", io gli propongo di sostituirlo con "valorizzazione". Valorizziamo chi ha esperienza e merita, valorizziamo i giovani. Nel privato, tra le aziende italiane, vanno bene quelle che sanno valorizzare il personale. Dovremmo fare lo stesso nel pubblico. Dico no ai tagli lineari alle persone fisiche».

**Scriveva Leopardi: "Infame, pur naturalissimo, è il disprezzo de vecchi, anche nella società più polita". Però in Italia restano fino a 80 anni a guardia della loro poltrona e si capisce una crescente insofferenza.**

«Non vorrei passare dal dominio pluridecennale di una classe dirigente che non schiodava nemmeno con le cannonate, al dominio di cosiddetti giovani che rivendicano posizioni per il solo fatto di essere giovani. A loro dico: attenzione. Si fa presto a diventare vecchi. Se il criterio è solo questo, ci sarà sempre qualche giovane più giovane di te».

**Maria Latella**

# Palazzo Madama, rivoluzione in quattro mosse

Il Senato non voterà più fiducia né legge di bilancio: sui primi due punti c'è ampio accordo. Ma i membri non dovrebbero essere eletti né retribuiti. E qui i numeri sono a rischio

ROMA — Il testo del governo è aperto, recitano come un mantra a Palazzo Chigi. Ma poi aggiungono che non si cambia di una virgola sui quattro paletti fissati da Matteo Renzi per portare all'eutanasia l'attuale assemblea di Palazzo Madama. Sui primi due punti irrinunciabili per il capo del governo, i partiti sono più o meno tutti d'accordo: l'Assemblea delle Autonomie, ciò che resterà del Senato attuale, non voterà più la fiducia al governo né le leggi di bilancio. C'è pieno consenso, dunque, sulla fine del bicameralismo paritario. Tanto da far intravedere su questi punti il traguardo dei 214 voti (due terzi dell'assemblea del Senato), sotto il quale le leggi di revisione costituzionale devono poi sottoporsi alla prova durissima dei referendum confermativi senza quorum.

Sul terzo e quarto paletto, invece, Renzi non avrebbe al momento neanche la maggioranza assoluta dell'aula (161 voti). Stando al testo del ddl costituzionale del governo che ripassa oggi per il consiglio dei ministri (un primo giro c'era stato il 12 marzo), i senatori in carica dovrebbero stabilire che il Senato sarà in tutto e per tutto non elettivo, che i 120-150 rappresentanti dell'Assemblea delle autonomie non rappresenteranno più la Nazione (come i colleghi deputati) ma le «istituzioni territoriali» e che, dunque, i «senatori territoriali» (consiglieri regionali, sindaci di capoluogo di Regione e governatori) non saranno retribuiti perché già stipendiati a livello locale.

È questo il punto cruciale sul quale ci sarà la battaglia che a Paolo Romani, capogruppo di Fl, fa venire in mente la giungla e il Vietnam. Renzi si è preparato per affrontare la palude ma dovrà indossare l'elmetto e guardarsi le spalle soprattutto in casa sua. Il pericolo per il premier è incombente perché a breve verrà presentato un ddl costituzionale firmato forse da 20-30 senatori del Pd che, in corso d'opera, potrebbe attirare come una calamita gli 8 di Sc, i 12 di Per l'Italia-Udc, i 6 fuoriusciti

del M5S, l'intero gruppo del Ncd (per Gaetano Quagliariello il Senato deve essere elettivo) e anche un'aliquota di Fl. Insomma, il fronte trasversale per mantenere il Senato elettivo, seppure ridimensionato, è forte e pure destinato a crescere.

La proposta trasversale di mediazione per non scardinare completamente il terzo e il quarto paletto piantati da Renzi è questa: i parlamentari si riducono dello stesso numero ipotizzato dal governo tagliando, però, sia alla Camera (che passa da 630 a 400 deputati) sia al Senato (da 315 a 150 ai quali si aggiungono i 20 governatori). Tutti i parlamentari, però, continueranno a essere eletti, a rappresentare la Nazione e ad essere retribuiti. Per quanto riguarda, invece, la divisione delle funzioni, il Senato si potrà occupare solo di materia costituzionale ed elettorale, di trattati internazionali, di diritti fondamentali e di commissioni di inchiesta. Alla Camera, che produce leggi su tutte le materie, spetterà infine il sindacato ispettivo (interrogazioni e interpellanze).

Sulle funzioni, Renzi e il ministro Maria Elena Boschi (Riforme) sarebbero pronti a cedere anche perché il ddl trasversale in corso di elaborazione non si allontana di molto da quello governativo. Sul Senato dei non eletti, invece, il premier non torna indietro anche se nella titolazione il ddl del governo fa riferimento alla «riduzione del numero dei parlamentari» e non solo dei senatori. E la controprova che al Senato c'è un sostanzioso tentativo esplorativo in atto arriva pure da Vannino Chiti, che nei nuovi assetti del Pd non è certo considerato un estremista anti renziano: «È giusto ridurre il numero dei deputati e dei senatori e superare il bicameralismo perfetto, che deve però rimanere per le modifiche della Costituzione, le leggi che riguardano i diritti umani, i trattati internazionali e le leggi elettorali».

Su un altro punto, poi, si concentrerà al Senato l'ostruzionismo dei grillini che mira a bloc-

care le aspirazioni di Renzi sul cosiddetto «voto a data fissa» dei ddl governativi. Il testo in mano al ministro Boschi, infatti, modifica anche l'articolo 72 della Costituzione prevedendo una corsia preferenziale per i ddl del governo che dovranno essere votati, passati 60 giorni, senza modifiche. I grillini hanno annunciato le barricate: per cui ci potrebbe essere uno stralcio dell'articolo 72 dal testo del governo (come d'altronde suggerito da Valerio Onida sul *Corriere*). Il risultato Renzi lo otterrebbe lo stesso perché, già prima di Pasqua, la giunta del regolamento della Camera (e in parallelo quella del Senato) potrebbe portare in aula una modifica del regolamento che prevede, appunto, anche una corsia preferenziale per i ddl governativi. In cambio, però, di una limitazione del ricorso ai decreti legge e uno spazio garantito per le proposte delle minoranze.

**Dino Martirano**

Ma la fase di ristrutturazione in corso potrebbe portare anche a duplicare costi e funzioni legati agli enti locali

# Via le Province, si spera nel risparmio

*Gli intervistati: i sacrifici devono farli tutti, non solo le famiglie tartassate dalle tasse*

di **Alfredo Stella**

**CASERTA** - La mannaia dei tagli alla spesa si abbatte sulle Province italiane. Una promessa, quella del governo Renzi, di sforbicare i costi superflui di una politica antiquata e di una burocrazia troppo farraginoso. E così è stato. Via le Province, dunque, e primi risparmi. Non ci saranno più i 3000 eletti che, a tutt'oggi, costano 36 milioni di euro. Ecco il primo passo del Ddl Delrio: Renzi e il suo Governo pare abbiano superato il primo ostacolo dal loro recente insediamento a Palazzo Chigi. Il Ddl Province ha ottenuto il via libera al Senato appena sette giorni fa con 160 sì e 133 no. Ora il provvedimento passerà alla Camera poi, entro la fine del 2014, è prevista l'approvazione della riforma costituzionale per eliminare definitivamente le Province. Non più elezioni per le Province, dunque, e il via alle Città metropolitane. *"Finalmente si muove qualcosa - dice ad esempio Pietro - anche e soprattutto nell'ottica del risparmio. I signori politici devono capire che il nostro Paese è con l'acqua alla gola: le famiglie stentano a far quadrare i conti e le tasse sono troppo esose".* Una sforbiciata è prevista anche per gli stipendi dei manager pubblici, per l'Irpef e per bollette di gas e luce

## Il provvedimento del Governo non sia solo fumo negli occhi

che vanno ad aggiungersi ai mille euro netti l'anno in più nei portafogli degli italiani. *"A conti fatti un miglioramento già si vede - dice Rosaria - speriamo che non sia solo fumo negli occhi e che questo governo prosegua nell'ottica di una nuova Italia meno povera e più europea".* Trova consensi, dunque, il provvedimento di **Graziano Delrio**, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, dell'abolizione

delle Province da lui stesso sottoscritto. Istituzione di dieci Città Metropolitane, trasferimento di alcune funzioni delle Province a Comuni e Regioni e trasformazioni degli organi provinciali in enti istituzionali di secondo grado. *"Una sorta di assemblea, per quanto mi è parso di capire - dice Antonio - a cui prenderanno parte i sindaci del capoluogo di provincia e i consiglieri comunali in un numero che oscillerà a seconda del numero di abitanti. Bene così: un provvedimento che porterà ad un consistente risparmio".* L'Upi (Unione delle province italiane) stima, infatti, che il risparmio sarà di 100-150 milioni di euro, più eventualmente i 300 milioni derivanti dalla mancata tornata elettorale primaverile per gli enti in scadenza. *"Ma c'è l'altro piatto della bilancia - aggiunge Gino - ovvero chi sostiene, vedi la Commissione bilancio del Senato, che la spesa post-mortem delle Province potrebbe addirittura aumentare, causa una ristrutturazione che porterebbe a una duplicazione di costi e funzioni. Vedremo cosa succederà nel prossimo futuro. Intanto sono fiducioso".* Resta perplessa invece **Maria**: *"Non so dare un giudizio tecnico: dico solo che è giunto il momento che non solo le famiglie ma anche chi ci governa tiri un po' la cinghia".*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**S. Angelo a Cupolo** Domani il vertice

# Unione Comuni, si stringono i tempi sul patto

Servizi condivisi e gestione delle risorse, i sindaci pronti a chiudere l'intesa

**Paola Costa**

SANT'ANGELO A CUPOLO. Prosegue l'iter verso l'Unione dei cinque comuni del Medio Calore: Sant'Angelo a Cupolo, San Nicola Manfredi, San Martino Sannita, San Nazzaro e, infine, Calvi. Non fa parte del gruppo il comune di San Giorgio del Sannio. Fissata la data per la firma del protocollo d'intesa, il primo passo verso la realizzazione dell'«Unione dei Comuni delle Colline Beneventane». L'appuntamento è per domani con il nuovo meeting delle fasce tricolore che si svolgerà presso la sala consiliare del comune di San Martino Sannita.

Il percorso intrapreso lo scorso novembre, in risposta alle normative vigenti che obbligano gli enti con popolazione inferiore a cin-

quemila abitanti a legare funzioni fondamentali, ha visto al lavoro i primi cittadini Fabrizio D'Orta (Sant'Angelo A Cupolo), Giovanni Manganiello (San Nazzaro), Fernando Errico (San Nicola Manfredi), Angelo Ciampi

(San Martino Sannita) e Armando Rocco (Calvi).

Diverse le riunioni intercorse finora: sono stati considerati gli aspetti organizzativi, tecnici e logistici, della delicata questione, senza tralasciare una valutazione rischi/benefici connessi proprio all'individuazione delle funzioni. Allo stato attuale, ancora, non sono stati definiti i servizi e le attività che dovranno essere gestiti in forma congiunta dai cinque centri interessati all'iniziativa.

Le prime voci tendono a indicare, quali possibili proposte condivise, la protezione civile, i tributi e, infine, la polizia municipale; il tutto si deciderà, però, nelle prossime sedute. «È indispensabile partire

con le idee chiare, valutando quali servizi e quali attività si prestino meglio per consentirci di essere operativi in modo celere». Queste le parole del sindaco D'Orta di Sant'Angelo a Cupolo che, inoltre, anticipa: «La sede e la presidenza dell'Unione saranno individuati mediante il meccanismo della tornazione».

La nuova realtà che si delinea è quella di una composita aggregazione, circa 13 mila abitanti, complessa, ma indispensabile a far fronte alle esigenze dei cittadini e a una più razionale gestio-

ne dei servizi. Lo sforzo, sostenuto da una volontà comune, è, soprattutto, proteso verso un'unione che garantisca efficacia ed efficienza ai servizi essenziali, contenendone i costi. Il prossimo incontro avrà, appunto, quale questione di confronto e dibattito la stesura dello Statuto e la sua approvazione, elementi indispensabili per poi partire in maniera operativa.

## I nodi della ripresa

LA GIUSTIZIA CIVILE

### Processi troppo lunghi

Nel 2012 una controversia in tribunale è durata in media tre anni e un mese

### In arrivo

Ad aprile dovrebbe essere pubblicato il bando per 400 giudici ausiliari per le Corti d'appello

# Addio all'arretrato in 25 anni

## Nonostante le riforme sono ancora più di 5 milioni i fascicoli giacenti

### Valentina Maglione

Filtri in appello e in Cassazione, costi d'accesso più elevati, spinta alla mediazione e al processo telematico: gli interventi degli ultimi anni hanno intaccato il carico della giustizia civile. Ma l'emergenza resta elevata. Tanto che, di questo passo, per eliminare gli oltre cinque milioni fascicoli arretrati dai tavoli dei giudici serviranno altri 25 anni.

### I numeri

Stanno calando, ma i numeri dello stock dei procedimenti civili restano *monstre*. Secondo il ministero della Giustizia, i procedimenti pendenti al 31 dicembre del 2009 erano quasi sei milioni e sono scesi a 5,2 milioni al 30 giugno 2013 (data dell'ultima rilevazione ufficiale, ma provvisoria), per arrivare (se si proietta il dato considerando lo stesso ritmo di calo) a 5,1 milioni alla fine dell'anno scorso. In pratica, si tratta di una riduzione del

13% in quattro anni. A conti fatti, per azzerare il debito pubblico della giustizia civile italiana, servirebbero almeno altri cinque lustri.

Il problema è alimentato dalla durata dei procedimenti civili: un dato che getta l'Italia in fondo alle classifiche di confronto internazionale. In base ai dati del ministero della Giustizia riferiti al 2012, un processo ordinario presso il tribunale è durato in media 3 anni e un mese, un'esecuzione immobiliare 3 anni e quattro mesi e un fallimento 7 anni. In secondo grado, una cognizione ordinaria in Corte d'appello è proseguita in media per 4 anni e 3 mesi. Infine, per arrivare alla sentenza in Cassazione sono serviti in media tre anni e sei mesi.

### L'impatto delle riforme

La riduzione dell'arretrato registrata finora dipende, di certo, dalle riforme fatte negli anni scorsi. Tra l'altro, si è puntato a

disincentivare i ricorsi infondati o con scarsa speranza di essere accolti, anche aumentando i costi.

A registrare la migliore performance sono gli uffici dei giudici di pace, dove i fascicoli pendenti si sono ridotti di oltre il 25% dal 2009 al 2013. Un calo dovuto, innanzitutto, alla riduzione delle opposizioni alle sanzioni amministrative (perlopiù multe per le infrazioni al Codice della strada) dopo l'introduzione, dal 2010, del contributo unificato per iniziare la lite.

Anche la cura riservata ai giudizi di secondo grado ha iniziato a dare i primi risultati. Ma, più che il filtro in appello, a incidere sul calo del 2013 è il crollo delle domande di indennizzo per i processi troppo lunghi, dopo la stretta introdotta dal Dl sviluppo (83/2012).

### In cantiere

Il decreto legge del fare (69/2013) aveva previsto che

400 giudici ausiliari - nominati tra magistrati a riposo, docenti e ricercatori universitari, avvocati e notai - andassero a rinforzare gli organici delle Corti d'appello, ciascuno con il compito di definire almeno 90 procedimenti l'anno. Ora sta per concludersi la fase preparatoria alla nomina: acquisiti i pareri, il ministero dovrebbe pubblicare il bando ad aprile.

Di nuovi interventi per accelerare la giustizia, intanto, si sta parlando al tavolo aperto tra ministero della Giustizia, avvocati e magistrati. Le misure, se passa la linea di superare il contestato Ddl delega sul processo civile, approvato a dicembre dal Consiglio dei ministri ma ora fermo alla Camera, potrebbero trovare posto in un decreto legge; l'obiettivo è quello di dirottare le cause verso strumenti alternativi di risoluzione delle controversie, coinvolgendo direttamente gli avvocati.



## *Non più solo l'importo dei lavori, nei calcoli rientrano anche i ricavi*

Procedure flessibili per tutte le concessioni di lavori e di servizi; più spazio per gli affidamenti in house; possibili modifiche della concessione se non superano il 10% del valore. Sono questi alcuni dei punti di maggiore rilievo della direttiva concessioni pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea* L 94 del 28 marzo 2014. La novità di maggiore impatto, perché costringerà a procedere con gara europea molto più spesso di quanto accade oggi, deriva dalla norma sulle modalità di calcolo dell'importo della concessione da affidare (per verificare se l'importo supera i 5.186.000 euro, soglia oltre la quale si applica la direttiva). L'articolo 5, infatti, prevede che «il valore di una concessione è costituito dal fatturato totale del concessionario generato per tutta la durata del contratto, al netto dell'Iva, stimato dall'amministrazione aggiudicatrice o dall'ente aggiudicatore, quale corrispettivo dei lavori e dei servizi oggetto della concessione, nonché per le forniture accessorie a tali lavori e servizi».

Non più quindi il solo importo dei lavori, ma anche quanto si ricava dalla gestione. Si prevede poi che se il valore della concessione al momento dell'aggiudicazione è superiore di più del 20% rispetto al valore stimato, si prende in considerazione il valore della concessione al momento dell'aggiudicazione. Nel calcolo occorre anche tenere conto di «qualsiasi forma di opzione e qualsiasi proroga della durata della concessione».

Sulla durata della concessione la direttiva stabilisce che in ogni caso deve essere «limitata», quindi deve riportare un termine ben preciso che deve essere individuato dall'ente concedente «in funzione dei lavori o servizi richiesti al concessionario». Si precisa inoltre che, se si prevede una durata superiore ai cinque anni, in ogni caso essa non potrà superare «il periodo di tempo in cui si può ragionevolmente prevedere che il concessionario recuperi gli investimenti effettuati nell'esecuzione dei lavori o dei servizi, insieme con un ritorno sul capitale investito tenuto conto degli investimenti necessari per conseguire gli obiettivi contrattuali specifici».

La direttiva entra anche nello specifico dell'esecuzione del contratto e detta regole per la modifica della concessione (articolo 42) prevedendo che le concessioni possano essere modificate senza necessità di una nuova procedura di affidamento se il valore della modifica è al di sotto dei 5.186.000 euro e non supera il 10% del valore della concessione iniziale. In caso di più modifiche successive, l'importo stimato va calcolato sul valore complessivo netto delle successive modifiche. Particolarmente delicato è il capitolo dell'in house per il quale la direttiva ammette l'affidamento diretto, senza gara, per le concessioni affidate da un ente aggiudicatore a un'impresa collegata, o da una joint venture, composta esclusivamente da più enti aggiudicatori a favore di un'impresa collegata a uno di tali enti aggiudicatori.

La condizione è però che almeno l'80% del fatturato totale realizzato in media negli ultimi tre anni dall'impresa collegata, tenendo conto di tutti i servizi prestati da tale impresa, provenga dalla prestazione di servizi all'ente aggiudicatore o alle altre imprese cui è collegata. La disciplina riguarda evidentemente molti affidamenti disposti a livello di enti locali. Dal punto di vista della gestione delle procedure di affidamento il principio generale è che le autorità concedenti devono trattare gli operatori economici su un piano di parità e agire con trasparenza e proporzionalità. Il termine per l'invio delle domande di partecipazione o per l'invio delle offerte non deve essere non inferiori a 52 giorni, ma se la procedura si articola in più fasi il termine per le offerte è almeno di 22 giorni. Per il resto la direttiva lascia ampia libertà di scelta della procedura più idonea, spingendo quindi le amministrazioni verso procedure negoziate sulla scia del dialogo competitivo delle direttive appalti, e prevede l'aggiudicazione sulla base di più criteri predeterminati nel bando, ma modificabili successivamente, in caso di ricezione di una offerta con soluzioni particolarmente innovative.

— © Riproduzione riservata — ■

*Pubblicata sulla Guuc la disciplina delle gare. Obbligo di trasferimento del rischio*

# Concessioni, direttiva unificata

## Lavori e servizi accorpati in un unico blocco normativo

### Le principali novità

- Obbligo di trasferimento effettivo del rischio operativo in capo al concessionario (rischio di mercato e rischio di disponibilità)
- Illegittime le clausole di limitazione del rischio e quelle che assicurano un minimo garantito nella gestione
- Calcolo del valore della concessione su tutto il fatturato generato nel periodo di durata della concessione (non più il solo importo dei lavori)
- Possibili modifiche della concessione se non superano il 10% del valore iniziale e i 5.186.000 euro
- Durata certa della concessione da determinare in funzione del recupero degli investimenti effettuati nell'esecuzione dei lavori o dei servizi, insieme con un ritorno sul capitale investito
- Possibili affidamenti in house (senza gara) alle imprese collegate che fatturano più dell'80% alla «casa madre»
- Flessibilità nella scelta delle procedure di affidamento
- Termine minimo di 52 giorni per la domanda di partecipazione

*Pagina a cura*

**DI ANDREA MASCOLINI**

**C**oncessioni in gara europea anche per importi ridotti; obbligo di trasferimento al privato di un reale rischio operativo; illegittime le clausole di limitazione del rischio. Sono alcuni dei principali contenuti della direttiva europea sulle concessioni di lavori e sulle concessioni di servizi, la 2014/23/UE del parlamento europeo e del consiglio, del 26 febbraio 2014, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea* L 94 del 28 marzo 2014, che entrerà in vigore dopo venti giorni dalla pubblicazione per poi essere recepita nel nostro ordinamento entro due anni.

**La vera novità: la prima direttiva unica sulle concessioni.** Dal pacchetto di direttive Ue (appalti - settori ordinari e speciali - e concessioni) approvate a inizio anno e pubblicate sulla *Guuc* la scorsa settimana emerge senza dubbio

come principale novità il varo della direttiva sulle concessioni, sia di lavori, sia di servizi. Tale rilevanza va rapportata al fatto che fino a oggi l'aggiudicazione delle concessioni di lavori era disciplinata da un numero limitato di disposizioni del diritto derivato, mentre alle concessioni di servizi si applicavano soltanto i principi generali del Trattato europeo, con conseguenti limiti e inefficienza che penalizzavano soprattutto le piccole e medie imprese. Da circa venti anni la Commissione cercava di definire una direttiva unica: la prima iniziativa fu lanciata nel 1990, ma negli anni non si arrivò oltre la comunicazione interpretativa della Commissione europea del 2000, che richiamava i principi del Trattato.

Con la direttiva pubblicata sulla *Guuc* di venerdì scorso, questa lacuna viene colmata: si arriva a un primo vero corpus giuridico di riferimento per tutte le concessioni e questo rappresen-

ta senza dubbio il risultato politicamente più rilevante dell'intero pacchetto appalti, che comprende anche la direttiva appalti pubblici nei settori ordinari (che sostituisce la direttiva 2004/18) e la direttiva appalti per i settori «speciali» (acqua energia e trasporti), che prende il posto della direttiva 2004/17.

**La definizione di concessione e il trasferimento del rischio operativo.** La direttiva fornisce una definizione dei contratti di concessione che punta essenzialmente sul concetto di rischio operativo. Si parla quindi di concessione quando una amministrazione pubblica o un ente aggiudicatore stipula un contratto a titolo oneroso in virtù del quale si affida l'esecuzione di lavori e/o di servizi o di soli servizi, dietro corrispettivo costituito dal solo diritto di gestire l'opera oggetto del contratto o da questo diritto accompagnato da un prezzo. Oggetto della concessione di lavori può essere la sola

esecuzione, la progettazione ed esecuzione dei lavori o la realizzazione con qualsiasi mezzo di un'opera rispondente ai bisogni dell'amministrazione concedente. Nella concessione di servizi invece l'oggetto è rappresentato dallo svolgimento di servizi a fronte del quale la remunerazione deriva dalla gestione del servizio stesso al quale si può affiancare un prezzo. Nella direttiva appare quindi irrilevante se la proprietà dell'opera risulta pubblica o privata (lo può anche essere fino al termine della concessione); è invece essenziale che l'esercizio sia posto in capo al privato che si deve assumere il relativo rischio operativo, individuabile come possibilità di non recuperare gli investimenti effettuati o i costi sostenuti per la gestione dei lavori o dei servizi (c.d. perdita economica). Su questo concetto (obbligo di trasferimento del rischio operativo) la direttiva insiste riprendendo concetti già affermati dalla giurisprudenza europea e da Eurostat, chiarendo inoltre che il rischio operativo riguarda il lato della domanda (il c.d. rischio di mercato) o il lato dell'offerta (c.d. rischio di disponibilità), oppure entrambi. Ogni forma di alleggerimento di questo rischio, in ipotesi inserite nelle convenzioni, dovrebbe quindi essere dichiarata illegittima per contrasto con la normativa Ue. Si deve inoltre trattare di una possibile perdita economica né trascurabile, né puramente nominale. Non deve, in altre parole, essere garantito al concessionario alcun minimo sui costi di gestione o un recupero degli investimenti effettuati, come invece accade sovente su richiesta soprattutto dell'ente finanziatore (banca).

— © Riproduzione riservata — ■